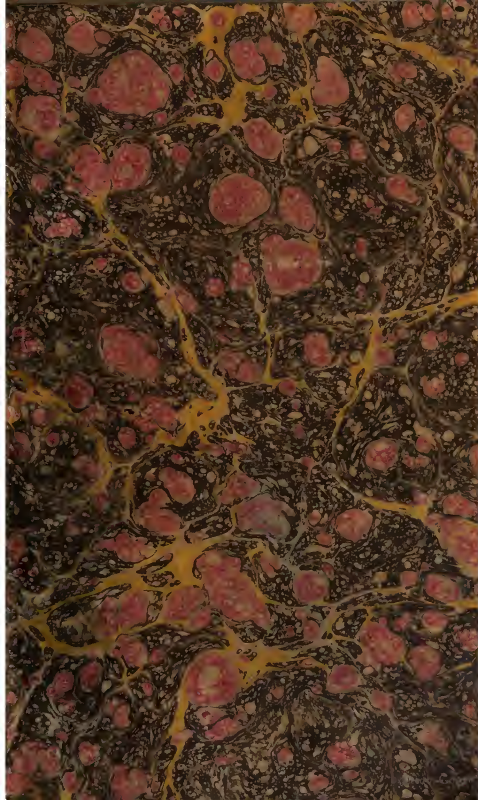






COMMEDIE

SCELTE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME QUARTO



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXI

LA
VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

DON GASPARO.
DONNA LAVINIA sua moglie.
DONNA FLORIDA.
DON MAURO.
DON PAOLUCCIO.
DON EUSTACHIO.
DON RIMINALDO.
DON CICCIO.
LA LIBERA.
LA MENICHINA.
ZERBINO.
SERVITORE.

La scena si rappresenta in una casa di villeggiatura di Don Gasparo.

LA
VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala terrena di conversazione in casa di D. Gasparo.

Don Riminaldo che taglia al faraone; D. Ciccio, D. Mauro che puntano: Donna Florida e D. Eustachio ad un altro tavolino che giuocano a picchetto. D. Lavinia, sedendo da un' altra parte, leggendo un libro.

Flo. Facciamo che questa partita sia l'ultima; già non vi è gran differenza.

Eust. Finiamola presto dunque, che voglio veder di rifarmi alla bassetta. Colà giuocano ancora.

Flo. Sì, sì, andate anche voi al tavolino di quei viziosi. Giuocherebbono la loro parte di sole. Bella vita che fanno! giorno e notte con le carte in mano. Vengono in villa per divertirsi, e stanno lì a struggersi ad un tavolino. Questi giuochi d'invito non ci dovrebbono essere in villeggiatura; sturbano affatto la conversazione. *(sempre giuocando.*

Eust. So che donna Lavinia ci patisce che in casa sua si giuochi d' invito.

Flo. Anch' ella jeri sera ha perduto varj zecchini, ed ora eccola lì con un libro in mano. Ma se ci fosse il suo cavaliere, non farebbe così.

Eust. Mi maraviglio di don Mauro che fa il terzo in quella bella partita.

Flo. Non mi parlate di don Mauro, che mi si desta la bile. Tutto il giorno a giuocare, e a me non bada, come se non ci fossi.

Eust. Veramente un cavaliere polito, com' egli è, non dovrebbe far cosa che dispiacesse alla dama.

Flo. Sa che io ci patisco, quand' egli giuoca, e vuol giuocare per farmi dispetto.

Eust. Sapete che cosa m' ha egli detto jeri sera?

Flo. Che cosa v' ha detto?

Eust. Ve lo dirò; ma promettetemi di non dirgli niente.

Flo. Non dubitate: non glie lo dirò certamente.

Eust. Mi ha detto che voi lo tormentate un po' troppo, che tutto quello che fa, secondo voi è mal fatto; che se parla, lo riprendete; se tace, lo rimproverate; onde per ischivare d' esser tormentato giuoca in tempo che non giuocherebbe.

Flo. Giuoca e non giuocherebbe! don Mauro garbato! per non essere tormentato! *(forte verso don Mauro.*

Eust. Ma signora, voi mi avete dato parola di non parlare.

Flo. Io non gli dico che voi me l'abbiate detto. Giuoca per forza! per non essere tormentato! *(forte come sopra.*

Eust. Capirà bene che possa venir da me ...

Flo. Non ci pensi, che avrà finito d'essere tormentato. *(forte come sopra.*

Eust. Ho inteso: abusate della mia confidenza.

Flo. No, don Eustachio. Dico così per ridere. Avete fatto lo scarto?

Eust. L'ho fatto. Gran cosa che una donna non possa tacere!

Flo. Io non dico più di così. Cinquanta quattro del punto.

Eust Non vale.

Flo. Quinta bassa.

Eust. Non è buona.

Flo. Tre Re.

Eust. Non vagliono.

Flo Come non vagliono?

Eust. Non vedete che vi mancano tre assi?

Flo. Dalla rabbia non so che cosa mi faccia. Bravo signor don Mauro! si diverta per non essere tormentato. Spade uno. Spade due. Spade tre ...

Eust. Voi non fate più cinque, signora.

Flo. Non m'importa. Vada al diavolo chi n'è causa. Don Mauro me la pagherà. *(forte al solito, e getta le carte in tavola.*

Eust. (Fatal destino, quando ho parlato.) *(da se.*

Mau. *(si stacca dal tavolino, e s'accosta a donna Florida)* Mi avete chiamato, signora?

Flo. Oh signor no: la non s'incomodi; vada a giuocare.

Mau. Ho finito di giuocare.

Eust. Avete vinto? *(a D. Mauro mescolando le carte.*

Mau. Ho perduto.

Flo. La testa.

Mau. Obbligatissimo.

Eust. Alzate, signora. *(a donna Florida.*

Flo. Finiamola questa partita. *(alzando.*

Eust. Chi vince alla bassetta? *(a don Mauro.*

Mau. Don Riminaldo.

Eust. Al solito. E don Ciccio?

Mau. Perde.

Eust. Perdo anch' io sei partite.

Mau. Donna Florida è buona giuocatrice.

Flo. Brava seccatrice vorrete dire.

Mau. Don Eustachio è troppo civile per pensar così delle dame.

Flo. È bene altrettanto incivile don Mauro.

Mau. A me, signora?

Flo. A lei per l' appunto.

Mau. Non mi pare di meritarlo.

Eust. Scartate, se vi piace. *(a donna Florida.*

Flo. Oh per iscartare son fatta apposta. Principio da don Mauro.

Mau. Scarta me donna Florida? Che carta son io?

Flo. Una cartaccia che non conta niente.

Mau. Finezze solite di una mia padrona.

Flo. Non dubitate che vi tormenti più, che non vi è pericolo; non andate a perdere i danari alla bassetta per istar lontano da me, che già io non ho bisogno di voi.

Mau. Che linguaggio è questo, signora?

Flo. Non vi è bisogno che andiate dicendo: giuoco per liberarmi dal tormento di donna Florida. Se vi cerco più, possa essere scorticata.

Mau. (Don Eustachio mi ha fatto la finezza di dirglielo. A me poco importa, ma la sua non è buona azione.) *(da se.*

Eust. (Sono stato pur sciocco io a fidarmi.) *(da se.*

Mau. Lo sapete, se ho per voi del rispetto. *(a donna Florida.*

Flo. Oh lasciatemi un po giuocare.

Mau. Desidero giustificarmi...

Flo. Quando voi giuocate, io non vi vengo a seccare; fate lo stesso con me.

Mau. Benissimo, sarete servita. (Don Eustachio è un amico da non fidarsene.) *(da se scostandosi, e va vicino a donna Lavinia.*

Eust. Brava, donna Florida!

Flo. Mi avete dato due volte la mano. Rimescoliamo le carte, che tocca a me.

Eust. Chi non si confonderebbe, trovandosi in un impegno per cagion vostra?

Flo. Io non ho parlato di voi.

Eust. Ma egli ha capito benissimo...

Flo. Se non tacete, vi pianto.

Eust. (Cattivo impicciarsi con certe tali.) *(da se.*

Mau. Che legge di bello donna Lavinia? *(accostandosi a lei.*

Lav. Leggo un libro che mi dà piacere: *La Primavera; poema in versi martelliani.*

Mau. Di chi è?

Lav. Di Dorino. Di un poeta che stimo per la sua virtù e per la sua modestia.

Mau. Dove trovasi questo libro?

Lav. È stampato in Venezia; ma se gradite di leggerlo, vi posso servire di questo.

Mau. Vi sono critiche? Dice mal di nessuno?

Lav. Non signore. Quando fosse di tal carattere, non lo leggerei.

Mau. Dite bene. Ma il libro se non critica, non avrà molto spaccio.

Lav. Dovrebbe averlo appunto per questo, perchè alla buona filosofia ha congiunta la più discreta morale.
Mau. Permettetemi che ne legga uno squarcio.
Lav. Servitevi.
Flo. Ha trovato da divertirsi il signor Don Mauro.
Eust. Quindici e sei vent'uno, e tre assi ventiquattro.
Flo. Via, via; picchetto d'ottanta, e niente. Quattro partite: restano due. Faremo pace un'altra volta. *(s'alza.*
Eust. Eccovi due partite. *(mettendo la mano in tasca.*
Flo. No, no, un'altra volta. *(s'accosta verso D. Mauro.*
Eust. Favorite ... *(seguendo donna Florida.*
Flo. Che bel libro, signor don Mauro?
Mau. Un libro che mi ha favorito donna Lavinia.
Flo. Donna Lavinia è una dama virtuosa, che divertirà il signor don Mauro molto meglio di me.
Mau. Ma voi, signora...
Flo. Io non sono buona che per tormentarvi; però vi consiglio a non venirmi d'intorno. Che se io vi secco, voi mi avete inaridito da capo a piedi. *(parte.*
Lav. (Si sdegna per poco quella signora.) *(da se.*
Eust. (Meglio è ch'io vada per isfuggire un rimprovero dall'amico.) *(da se, e parte*

SCENA II.

Donna Lavinia, D. Mauro, D. Riminaldo, D. Ciccio che giuocano.

Mau. (Don Eustachio sa la sua coscienza.) *(da se.*
Lav. Donna Florida mi scandalizza, don Mauro.
Mau. Io credo ch'ella abbia avuto in animo di scherzare.
Lav. Mi spiacciono in casa mia queste scene.
Mau. Per conto mio, non credo di aver dato motivo.
Lav. No, don Mauro, voi siete un cavalier savio, e gentile; ma in verità al giorno d'oggi compatisco quei che s'astengono dall'usare a noi altre donne delle attenzioni. Siamo troppo difficili, per dire il vero.
Mau. Non tutte, signora mia, sono tagliate a un modo. In quanto a me, pongo fra il numero delle felicità l'onore di onestamente servire una discreta dama.
Lav. Ne avete voi trovate delle discrete?
Mau. Se tutte somigliassero a voi, la servitù sarebbe un piacere.
Lav. Non è da vostro pari l'adulazione.
Mau. Perchè vorreste voi che mi compiacessi adularvi? Per introdurmi con questo mezzo all'onor di servirvi? Siete impegnata con don Paoluccio, e non farei un torto ad un amico per tutto l'oro del mondo.
Lav. Nè io son capace di usare ingratitudine con chi non la merita. Don Paoluccio mi ha onorato tre anni della sua amicizia. Ha

pensato di voler far il giro d' Europa; me ne ha richiesto consiglio, ed io l' ho animato a porre ad effetto un sì ottimo pensamento. In due anni ch' ei manca, non potrà dire nessuno avermi veduta due giorni in campagna di uno più che d' un altro. In città, in villa tratto tutti con indifferenza; e se don Paoluccio vorrà continuarmi le sue finezze ...

Mau. Non è egli ritornato alla patria?

Lav. Sì certamente. Mi ha avvisata del suo ritorno in città tre giorni sono: ed a momenti l' aspetto qui a terminare con noi la villeggiatura.

Mau. Può ben egli dirsi felice, servendo una dama che fra gli altri pregi ha quello della costanza.

Lav. Io la credo necessarissima in una donna che è nata nobile.

Mau. Beato il mondo se tutti pensassero come voi.

Lav. Don Mauro, non vorrei che donna Florida avesse occasione di pensare diversamente di me.

Mau. Volete dire ch' io m' allontani, non è egli vero?

Lav. Non fate ch' ella abbia a dolersi di voi.

Mau. Ma se più ch' io faccio, meno sono aggradito?

Lav. Regolatevi con prudenza.

Mau. Dubito che non ci potrò durar lungamente.

Lav. Vi prego durarla almeno fino che siete qui. Non amerei che in casa mia nascesse uno scioglimento, che dai bei spiriti si mettesse poi a mio carico.

Mau. Soffrirò in grazia vostra assai più di quello ch'io sia disposto a soffrire.

Lav. Vi sarò obbligata, don Mauro.

Mau. Anderò a divertirmi col vostro libro, se mi permettete.

Lav. E perchè non con la dama?

Mau. Perchè prevedo ch'ella sarà meco sdegnata.

Lav. E non vi dà l'animo di placarla? Con le donne convien essere un poco più tollerante.

Mau. Lo sarei con chi sentisse ragione; lo sarei, se avessi l'onor di servire... Basta, vado per ubbidirvi, e v'assicuro che donna Florida avrà più obbligo a voi che a me delle mie attenzioni. *(parte.*

SCENA III.

Donna Lavinia, D. Riminaldo e D. Ciccio che giuocano.

Lav. In fatti par impossibile che il temperamento di don Mauro possa adattarsi a quello di donna Florida. Ella è inquieta sempre, è sempre malcontenta, e pretende troppo. Ogni anno ella viene da noi, e la vedo sempre con visi nuovi. Non ha mai durato con lei una stagione intera un servente. Io non la posso lodare, ed è una di quelle amicizie che non m'importerebbe di perdere. Quest'anno non l'ho nemmeno invitata a venir con noi: ma ci viene da se. È in possesso di venir qui, e le pare che sia casa sua questa. Ha un marito che non ci pensa, che la lascia andare dove vuole.

Ma! il mio pure fa lo stesso con me. Viene in campagna meco, ma è come se non ci fosse: il suo divertimento è la caccia; le sue conversazioni le fa con i villani, e con le villane; cosa che mi dispiace infinitamente; perchè mio marito, benchè avanzato un poco in età, lo amo e lo stimo, e non mi curerei di altro, s'egli si compiacesse di stare un poco con me. Signori miei, avete da giuocare tutto il giorno? Non volete prendere un poco d'aria? Oggi abbiamo una bella giornata. Prima che venga l'ora di desinare andiamo a fare due passi. (Spiacemi questo giuoco. Don Ciccio non ne ha da perdere, e don Riminaldo guadagna sempre.)

Rim. Sono a servire donna Lavinia.

Cic. Mantenetemi giuoco.

Rim. Un'altra volta. Oggi, questa sera.

Cic. Un punto ancora. Questo po' di resto.

Lav. Via, caro don Ciccio, siate buono, contentatevi così.

Cic. Sì, che mi contenti? Dopo che ho persi i danari.

Lav. Avete perduto molto?

Cic. Mi par di sì; non mi sono restati che dieci soldi.

Lav. Bravo don Riminaldo! glie li avete guadagnati tutti al povero don Ciccio.

Rim. In tre ore che si giuoca, quanto credete voi ch'io gli abbia guadagnato?

Lav. Non saprei.

Cic. Non mi ha mai dato un punto.

Lav. Capperi! vuol dir molto. Gli avete guadagnato qualche zecchino?

Rim. In tutto e per tutto dodici lire.

Cic. Mi ha cavato dodici libbre di sangue.

Lav. E un giuocator della vostra sorte sta lì tre ore per un sì vile guadagno? (*a D. Rim.*

Cic. E non mette i dodici zecchini che ha guadagnato a don Mauro.

Lav. Compatite, signore, ve l'ho detto altre volte. Siete padrone di tutto, ma in casa mia non ho piacere che si facciano di questi giuochi. Veniamo in campagna per divertirci, e non v'è cosa che guasti più la conversazione oltre il giuocar d'impegno. Anch'io ho perduto varj zecchini... Basta, non dico altro.

Rim. Io non invito nessuno; mi vengono ad istigare: ma vi prometto che dal canto mio sarete servita. Al faraone non giuoco più.

Cic. Oh questa è bella! Non mi potrò ricattare io?

Lav. La perdita non è poi sì grande...

Cic. L'ho sempre detto, in questa casa non si può venire.

Lav. Nessuno vi ci ha invitato, signore.

Cic. Si perde i suoi denari, e non si può giuocare.

Lav. Fatelo in casa vostra, e non in casa degli altri.

Cic. Volete venir da me a giuocare? (*a D. Rim.*

Rim. Verrò a servirvi, se me lo permette donna Lavinia.

Lav. Per me, accomodatevi pure. Bastami che non si giuochi da noi.

Cic. Prendiamo le carte. (*prende le carte dal tavolino.*

Lav. V'ho da mantenere le carte anche in casa vostra?

Cic. Gran cosa! un mazzo di carte usate! siete beno avara. Quando avremo giuocato, ve lo riporterò.

Lav. No, no, servitevi pure. Non v'incomodate di ritornare.

Cic. Siete in collera? Faremo pace; con voi non voglio collera. So che avete un piatto di funghi preziosi. Ne voglio anch'io la mia parte.

Lav. No, signor don Ciccio: non vi prendete tanta libertà in casa mia.

Cic. Ho inteso. Bisogna lasciarvi stare per ora. Andiamo a giuocare. *(a D. Riminaldo.*

Rim. Ma avvertite che sulla parola non giuoco.

Cic. Giuocheremo danari.

Rim. Mi diceste poco fa non aver altro che dieci soldi.

Cic. Guadagnatemi questi, e poi qualche cosa sarà.

Rim. Un'altra volta, signor don Ciccio. Non voglio disgustare donna Lavinia. Ella ha piacere che non si giuochi, ed io per ubbidirla non giuoco. *(parte.*

Lav. Caro signor don Ciccio, risparmiateli que' dieci soldi. Siamo fra voi e me, che nessuno ci sente: voi non ne avete da gettar via.

Cic. Se non ne ho da buttar via, non verrò da voi per un pane.

Lav. Lo so che non avete bisogno nè di me, nè di alcuno. Lo avete detto per ischerzo di voler venire a desinare da noi. Non sarebbe decoro vostro venir in un luogo dove si fanno le male grazie.

Cic. Eh so che si scherza: so che mi vedono

volentieri. Ci verrò per i funghi, che mi piacciono, perchè la mia cuoca non li sa cucinare. E poi, che serve? Con don Gasparo siamo amici. Amico del marito, servitor della moglie, vengo qui di buon cuore, come se venissi da' miei parenti; ma che dico da' miei parenti? Ho tanto amore per questa casa, che ci vengo come se venissi a casa mia propria. (*parte*.

SCENA IV.

Donna Lavinia, poi Zerbino.

Lav. Veramente è una gran finezza che ci vuol fare! Don Ciccio è un di quei poveri superbi che credono di onorare la casa, quando vengono a mangiare il nostro. Gran cosa, che in una villeggiatura non s'abbiano ad aver solamente quelle persone che piacciono, ma che si debbano soffrire ancora quei che dispiacciono? Se don Gasparo volesse fare a modo mio... ma egli non si cura di niente. Non bada a chi va e chi viene; tanti giorni non sa nemmeno chi mangi alla nostra tavola; egli non pensa ad altro che alla sua caccia, e a divertirsi con i suoi villani. Bel marito che mi ha toccato in sorte! Ehi, chi è di là?
Zer. Signora.
Lav. È ritornato ancora il padrone?
Zer. Non signora, non si è ancora veduto.
Lav. A che ora è partito questa mattina?

Zer. Appena, appena si vedeva lume. Quei maledetti cani da caccia mi hanno destato, ch' io era sul primo sonno.

Lav. Che indiscretezza! partir senza dirmi nemmeno addio.

Zer. Non le ha detto niente prima di levarsi dal letto?

Lav. Non l' ho sentito nemmeno.

Zer. È molto che non l'abbia sentito, perchè quando s' alzò il padrone, poco tempo poteva essere passato da che ella erasi coricata.

Lav. Così credo ancor io; ma il sonno mi prese subito.

Zer. Tutti due dunque si sono portati benissimo. Ella coricandosi, ha lasciato dormire il marito; ed egli alzandosi, non ha disturbato la moglie.

Lav. Gran dire! che con don Gasparo non si vada d' accordo mai.

Zer. Anzi mi pare che vadano d' accordo bene. Se ciascheduno fa a modo suo, non ci sarà che dire fra loro.

Lav. Sarà andato alla caccia dunque.

Zer. Sì signora; ha preso seco i suoi cani, il suo schioppo, un uomo con del pane, del salame e del vino, e camminava come se fosse andato a nozze.

Lav. Eh, quando andò a nozze, non camminava sì presto.

Zer. Sento che i cani abbajano. Il padrone sarà tornato.

Lav. Sarà capace di non venir nemmeno a vedermi.

Zer. Vorrà prima riposare un poco.

Lav. Va a vedere s'egli è tornato: digli che favorisca di venir qui.

Zer. Lo vuole subito?

Lav. Subito.

Zer. Puzzerà di salvatico.

Lav. Spicciati; non mi stordire.

Zer. (Poverina! la compatisco.) *(da se, e parte.*

SCENA V.

Donna Lavinia, poi don Gasparo da cacciatore con lo schioppo in ispalla.

Lav. Non so s'egli lo sappia che oggi si aspetta D. Paoluccio. Vorrei che gli si preparasse un accoglimento onorevole. È un cavalier che lo merita, ed ha per me una bontà assai grande. Oh! se mio marito avesse tanta stima di me, quanta ne ha don Paoluccio, sarei contentissima.

Gas. Eccomi qui ai comandi della signora consorte. Per venir presto, non mi ho nemmeno levato dalle spalle lo schioppo.

Lav. Eh, voi quel peso lo soffrite assai volentieri.

Gas. Sì, certo. Tanto a me piace lo schioppo, quanto a voi un mazzo di carte.

Lav. Io giuoco per mero divertimento.

Gas. Ed io vado a caccia per mera soddisfazione.

Lav. Non so come facciate a resistere. Ogni giorno faticare, camminare, sudare! Non siete più giovinetto.

Gas. Io sto benissimo. Non ho mai un dolore di capo.

Lav. Fareste molto meglio a starvene a letto la mattina, come fanno gli altri mariti con le loro mogli.

Gas. Allora non istarei bene come sto.

Lav. Già, chi sente voi, la moglie è la peggior cosa di questo mondo.

Gas. La moglie è buona e cattiva secondo i tempi, secondo le congiunture.

Lav. I tempi e le congiunture fra voi e me sono sempre simili.

Gas. Perchè non c' incontriamo nell' opinione.

Lav. Il male da chi deriva?

Gas. Non saprei. Io vado a letto alle quattro; ci sto fino alle dodici. Ott' ore non vi bastano?

Lav. E chi è, che da questi giorni voglia andare a letto alle quattro?

Gas. E chi è colui che ci voglia stare sino alle sedici?

Lav. Non c' incontreremo dunque.

Gas. Ma, se seguiteremo così.

Lav. La sera non posso abbandonare la conversazione.

Gas. La mattina non lascerei la caccia per tutto l' oro di questo mondo.

Lav. Per la moglie non si può lasciare la caccia?

Gas. Per il marito non si può lasciare la conversazione?

Lav. Bene. Lasciate voi la caccia, ch' io vedrò di sottrarmi dalla conversazione.

Gas. Verrete voi a dormire quando ci anderò io? Verrete voi a letto alle quattro?

Lav. Sì, sì, verrò. E voi starete a letto sino alle sedici?

Gas. Diavolo! dodici ore si ha da stare nel letto?

Lav. Dunque vi anderemo più tardi.

Gas. Dunque ci leveremo più presto.

Lav. Già quando si tratta di stare meco, vi pare di essere nel fuoco.

Gas. Dodici ore di letto! Altro che andare a caccia!

Lav. Ma io non posso la mattina levarmi presto.

Gas. Ed io non posso la sera stare levato tardi.

Lav. Pare siam fatti apposta per essere di un umore contrario.

Gas. Divertitevi dunque, e lasciatemi andare a caccia.

Lav. E dopo la caccia, in conversazione con i villani e con le villane.

Gas. Io con i villani, e voi con i cavalieri. Se non v'impedisco di fare a modo vostro, perchè volete impedirmi di fare al mio?

Lav. Bene, bene. Lo sapete che oggi si aspetta don Paoluccio?

Gas. Ben venga don Paoluccio, don Agapito e don Marforio, e tutta Napoli, se ci vuol venire.

Lav. Voi forse non lo vedrete nemmeno.

Gas. Lo vedrò a desinare; non basta?

Lav. Un cavaliere amico di casa, che torna dopo tre anni, merita che gli si faccia un accoglimento grazioso.

Gas. Eh! viene per trovar me, o viene per ritrovar voi?

Lav. Non è amico di tutti due?

Gas. Sì; ma circa all'accoglimento pensateci voi, cara donna Lavinia.

Lav. Qual camera, qual letto gli vogliamo noi dare?

Gas. Basta che non gli diate il mio.

Lav. Spropositi! voi avete voglia di barzellettare!

Gas. Sono allegro questa mattina. Ho preso sei beccaccie, quattro pernici ed un francolino.

Lav. Ho piacere che vi sia del selvatico, se viene don Paoluccio.

Gas. Oh del mio selvatico don Paoluccio non ne mangia.

Lav. E che ne volete fare dunque?

Gas. Mangiarmelo con chi mi pare.

Lav. Con le villane?

Gas. Con le villane.

Lav. Si può sentire un gusto più vile?

Gas. Consolatevi, che voi avete un gusto più delicato.

Lav. Se non foss'io che sostenessi l'onore della casa ...

Gas. Veramente vi sono obbligato. Se non ci foste voi, non avrei la casa piena di cavalieri.

Lav. E che cosa vorreste dire?

Gas. Zitto; non andate in collera.

Lav. Se stesse a me, quanti meno verrebbono a mangiar il nostro! Don Ciccio per il primo non ci verrebbe.

Gas. Guardate che diversità d'opinione! Ed io quello me lo godo infinitamente.

Lav. Fra voi e me si va d'accordo perfettamente.

Gas. Ehi, ps, ps. (*chiama verso la scena.*

Lav. Chi chiamate?

Gas. Chiamo quelle ragazze.

Lav. Che cosa volete da loro?

Gas. Quello che vogl'io, non lo avete da sapere voi.

Lav. Andate lì: che bisogno c'è che le facciate venire in sala?

Gas. Non ci possono venire in sala? Avete paura che dai piedi delle contadine sia contaminata la sala della vostra nobile conversazione?

Lav. Quando ci sono io, non ci devono venire le contadine.

Gas. Il ripiego è facile, cara consorte.

Lav. Come sarebbe a dire?

Gas. Non ci devono essere quando ci siete voi; io voglio che ci sieno, dunque andatevene voi.

Lav. Ho da soffrir anche questo?

Gas. Soffro tanto io.

Lav. Non occorr'altro. Sarà questo l'ultimo anno che mi vedete in campagna.

Gas. Oh il ciel volesse che mi lasciaste venir da me solo!

Lav. Indiscretissimo!

Gas. Tutto quel che volete.

Lav. Nemico della civiltà.

Gas. Sfogatevi pure.

Lav. Senza amore per la consorte.

Gas. C'è altro da dire?

Lav. Ci sarebbe pur troppo. Ma la prudenza mi fa tacere. Parto per non dirvi di peggio, perchè l'onore non vuole ch'io faccia ridere la brigata di me, di voi, e del vostro modo di vivere e di pensare. Divertitevi con le villane, meritereste ch'io vi amassi come mi amate, e che insegnassi ad un

marito indiscreto, come si trattano le mogli nobili, le mogli oneste. *(parte.*

SCENA VI.

Don Gasparo, poi Menichina e Libera.

Gas. Servitor umilissimo. *(dietro a D. Lavinia.* Ehi venite, ragazze, che non c'è nessuno.
Lib. È andata via la signora?
Gas. Sì, è partita. Venite pure liberamente; non abbiate paura.
Lib. Paura di che? Non ho paura di nessuno io.
Men. E io? Non ho paura di mia madre; figuratevi, se avrò paura di lei.
Gas. Lo sapete, quando ella c'è, non vorrebbe che ci veniste voi.
Lib. E io ci voglio venire: son nata qui; son figlia di un lavoratore di qui, son moglie dell'ortolano; ci sono sempre stata, e ci voglio venire.
Men. Quando ci veniva la padrona vecchia, era sempre qua io, e mi voleva bene; che cosa è di più questa signora sposa, che non mi vuole?
Gas. Lasciamo andare, lasciamo andare. Finalmente sono padrone io. Quando vi chiamo io, veniteci; quando c'è la signora, sfuggitela.
Men. Lo so io perchè è in collera meco.
Gas. Perchè? che cosa le avete fatto?
Men. Un giorno sono andata nella sua camera, ch'ella non c'era. Ho trovato sul tavolino un vasetto con certa polvere rossa; vi era

la sua cagnolina; ed io, sapete che ho fatto? L'ho tinta tutta di rosso. È venuta la signora, la mi voleva dare uno schiaffo. Ho gridato; la cagnolina si è spaventata, e fuggita via, e tutta la villa ha detto che la cagnolina era dipinta come la sua padrona.

Gas. Avrei riso anch'io se ci fossi stato.

Lib. E con me se sapeste perchè cosa è sdegnata.

Gas. E perchè è sdegnata con voi?

Lib. Perchè vede che tutti quelli che vengono qui mi vedono volentieri: per bontà loro mi fanno delle finezze, vengono a ritrovarmi a casa; mi vogliono a ballar con loro.

Men. E io dirò come dice il signor don Eustachio: sono l'idolo di questa terra.

Lib. Il signor don Riminaldo m'ha detto cento volte, che se non ci fossi io qui, non ci verrebbe nemmeno lui.

Gas. Ehi, donne mie, a che giuoco giuochiamo? Non vorrei così bel bello venir qui io a farvi il mezzano. Mi è stato detto che si divertano con voi questi signori che mi favoriscono.

Lib. Signor don Gasparo, che dic'ella? Io sono una donna che non fo per dire, ma nessuno può dire ...

Men. Io sono stata allevata da mia madre, che certo era una donna che per allevare ...

Lib. E ponno fare con me, e ponno dire che non c'è da dire.

Men. Io sono una fanciulla che non c'è da pensare ...

Lib. Se venissero con l'oro in mano ...

Men. Nemmeno se mi dessero non so cosa ...

Lib. E ho da fare con un marito ...
Men. Ho una madre che per diana ...
Lib. Qui ci si viene così, così ...
Men. Si viene perchè si viene ...
Gas. Avete finito?
Lib. Se mio marito se lo potesse pensare ...
Men. Se io sapessi che si dicesse ...
Gas. Non ancora?
Lib. Posso andare così io, con la faccia mia, sì signore.
Men. E chi dicesse ch'io ... per questo ... non lo potrebbe dire ...
Lib. E sono conosciuta da tutta questa villeggiatura ...
Men. E la Menichina può stare in conversazione ...
Lib. E domandatelo ..
Men. E sì signore ..
Gas. Ma finitela una volta. Tenete; voglio regalarvi un poco della mia caccia.
Lib. Chi mi vuole, mi prenda; e chi non mi vuole, mi lasci.
Men. Non c'è pericolo ch'io dica ...
Gas. Tenete. *(dà qualche selvatico a Libera.*
Lib. Non sono una donna .. che si lasci ... così per poco ...
Gas. Tenete voi. *(fa lo stesso con Menichina.*
Men. Se qualcheduno vuol dire, che cosa può dire? *(prende il selvatico con disprezzo.*
Gas. Questo è bello. Tenete. *(a Lib poi a Men.*
Lib. Sono stomacata di queste cose. *(come sopra.*
Men. Certe bocche non si ponno soffrire.
Gas. Ma voi mi avete stordito.
Lib. Chi è che di me possa dire?

Gas. Nessuno.
Men. Chi può vantarsi che io.. ?
Gas. Nessuno.
Men. Chi l'ha detto?
Gas. Nessuno.
Men. Chi ha parlato?
Gas. Nessuno.
Lib. L'avrà detto la signora.
Men. L'illustrissima l'avrà detto.
Gas. Oh povero me!
Lib. E se l'ha detto lei...
Men. E se è venuto da quella parte...
Lib. Anch'io potrò dire.
Men. Anch'io mi potrò sfogare.
Gas. Non posso più.
Lib. Che ne so di belle di lei.
Men. E di lei, e di lui, e di loro.
Gas. Vado via.
Lib. E di loro per cagione di lei.
Men. E di lei per cagione di loro.
Gas. E di lei non ci penso, e di voi sono stanco. Vado via; mi avete fatto tanto di testa. *(parte.*
Lib. Vado a dirlo al signor don Eustachio.
Men. Vado a raccontarlo al signor don Riminaldo.
Lib. E gli voglio donare queste beccaccie. *(parte.*
Men. Ed io gli voglio donare questa pernice. *(parte.*

SCENA VII.

Donna Lavinia e Donna Florida, poi servitore.

Flo. Che voglia è venuta a don Mauro di giuocare al trucco a quest'ora? Per causa sua tutti ci hanno lasciate sole.

Lav. È meglio che giuochino al trucco piuttosto che al faraone.

Flo. Fa cose don Mauro che non si possono tollerare.

Lav. In che mai può mancare un cavaliere così compito, che ha tutti i numeri della civiltà e del buon garbo?

Flo. Cara amica, non sapete niente. Lo difendete perchè non lo praticate. L'uomo non ho veduto più disattento di lui. È capace di uscire dalla sua camera due ore dopo di me. Conoscerà ch'io non ho voglia di discorrere, e mi darà una seccatura terribile con istorielle che non importano niente affatto. Se siamo in camera soli, avrà l'abilità di prendere un libro, porsi a leggere, e lasciarmi dormire; e poi quel ch'è peggio, se gli dico una parola, se gli do un rimprovero, si ammutolisce, non dice niente, mi lascia taroccar da me sola, che è una cosa che mi fa la maggior rabbia di questo mondo.

Lav. In verità, donna Florida, siete assai delicata: queste non mi pajono cose da farvelo dispiacere.

Flo. Ne sono stufa, stufissima, che non ne posso più.

Lav. Ho paura che vi piaccia mutare spesso i serventi.

Flo. Se non se ne trova uno che sappia servire.

Lav. Non so che dire. Don Mauro mi pareva il caso vostro.

Flo. No, no; non è il mio caso per niente.

Lav. Ma perchè dunque lo continuate a tener soggetto?

Flo. Perchè non voglio star senza. Se qui ci fosse un altro che mi desse nel genio, vorrei farvi vedere a piantarlo caldo caldo di bel domani.

Lav. Povero cavaliere! gli vorreste fare un bel tratto.

Flo. Eh non piangerebbe no per questo; e poi se piangesse, ci sarebbe chi glia sciugherebbe le lagrime.

Lav. Chi mai, donna Florida?

Flo. Chi mai? Donna Lavinia, non entriamo in questo discorso.

Lav. Capisco benissimo che volete dire, e l'ho capito poc'anzi ancora, quand'egli venne vicino a me per osservar quel che leggeva; ma v'ingannate assaissimo, non mi conoscete davvero. Stimo don Mauro, ma non vi è pericolo che ve l'usurpi. Prima di tutto sono impegnata con don Paoluccio...

Flo. Stimo assai che l'abbiate aspettato due anni.

Lav. E anche sei l'avrei aspettato. Non ho motivo di trattar male con chi meco ha

trattato bene. Non lo lascierò per un altro; e senza questo ancora assicuratevi, donna Florida, che non ho l'abilità d'insidiare nessuno, che rispetto le amiche, e male azioni non sono capace di farne.

Flo. Certamente, quantunque sia annojata di don Mauro, mi spiacerebbe ch'ei fosse il primo a lasciarmi.

Lav. Per conto mio statene pur sicura.

Ser. Signora, è arrivato in questo punto il signor don Paoluccio.

Lav. Perchè non viene innanzi?

Ser. Parla con il padrone.

Lav. Digli che l'aspetto, per dargli il ben venuto. (*servitore parte.*

Flo. Donna Lavinia, mi rallegro con voi.

Lav. Per dir vero, son contenta del di lui arrivo.

Flo. Eccolo, ch' egli viene correndo.

SCENA VIII.

Don Paoluccio e dette, poi servitore.

Lav. Ben ritornato, don Paoluccio.

Pao. Ben ritrovata donna Lavinia. Servitore di donna Florida.

Lav. Avete fatto buon viaggio?

Pao. Bonissimo. La fortuna ha preso impegno di favorirmi i miei viaggi, le mie dimore; tutto è stato piacevole; e per compimento di due anni di vero bene, ho l'onore di riverirvi.

Flo. Molto compito, don Paoluccio.

Pao. Mi rallegro, donna Florida, vedervi in

compagnia di donna Lavinia. La vostra amicizia è sempre la stessa, costante, singolare, esemplare. *(verso donna Lav.*

Lav. La costanza della mia amicizia vi dovrebbe esser nota. *(a don Paoluccio.*

Pao. È vero, ho prese anch' io le prime lezioni sotto una sì gentile maestra; ma! non saprei; l'aria del gran mondo guasta il cuore degli uomini. Lo credereste? Dacchè manco dal mio paese, la mia costanza non ha avuto periodo lungo più di quindici giorni.

Flo. Veramente è una cosa comoda quel variare.

Lav. Dunque don Paoluccio non ha per me la bontà solita, non ha la solita stima?

Pao. Sì, certamente; ho tutto il rispetto per donna Lavinia. Voi meritate di essere adorata. Ho sempre riputati felici i primi giorni della mia libertà che a voi ho sagrificata; e l'unico rammarico mio fu finora non sapere chi sia stato il mio successore nel possedimento della grazia vostra.

Lav. Voi mi offendete, dubitando che possa avere mancato con voi al dovere dell'amicizia.

Pao. Questo è un dovere che non impegna a vivere solitarj. Voi mi farete arrossire, se mi parlerete di cotali eroismi. So che lo dite per farmi insuperbire, ma non lo credo. Donna Florida, con realtà, in confidenza, chi è il cavaliere servente di donna Lavinia?

Flo. Ch' io sappia, non ne ha nessuno.

Pao. È oculata a tal segno? Non vuole che le

sue inclinazioni traspirino? (*verso donna Lavinia.*

Lav. Arguisco dal vostro modo di dire, che giudicate in altri impossibile quella costanza di cui non siete capace.

Pao. Facciamo a parlar chiaro, donna Lavinia; torno al mio posto, se la piazza è disoccupata; ci ritorno a costo di riceverla dalle mani dell'ultimo posseditore; ma non mi obbligate a comparirvi dinanzi con l'impostura di una fedeltà romanzesca. Sarei stato costante, se avessi creduto necessario di esserlo; ve lo saprei dare ad intendere, se vi credessi pregiudicata a tal segno; ma io tengo per fermo che la semplice servitù abbia più limitato il confine.

Flo. Dice benissimo. In distanza non obbliga la servitù. Non fa poco chi si mantiene in vicinanza costante, e mi piace infinitamente quella limitazione di una quindicina di giorni.

Lav. Sarebbe meglio per voi, don Paoluccio, che non aveste viaggiato.

Pao. Anzi, compatitemi, io credo d'avermi procurato un gran bene. Oh se sapeste di quanti pregiudizj liberato mi sono! In proposito dell'amore ho scoperto de' grandi errori.

Lav. Avrete inteso a dir da per tutto che l'onore impegna la parola del cavaliere.

Pao. Eh, che non s'interessa l'onore in queste piccole cose.

Flo. Questa è una franchezza ammirabile. Dove l'avete appresa, don Paoluccio?

Pao. Dove l'ho appresa, l'esercitando con troppo

fuoco, l'ho temperata sotto un clima più docile. Ho fatto un misto di cose che qualche volta mi hanno fatto del bene. Spero non mi renderanno indegno della grazia di donna Lavinia.

Lav. Per quindici giorni non prendo impegno.

Flo. È meglio quindici giorni di servitù polita, che un anno di servitù male aggraziata.

Pao. Signora, voi avete sopra di me l'antico potere. La mia soggezione sarà illimitata.

Lav. Se questo mio da voi chiamato potere non ha avuto forza di conservarsi in distanza, non posso lusingarmi di riacquistarlo sì presto. Quella sincerità che mi ha confessato la vostra incostanza, potrebbe ora essere tradita dalla soggezione. Però pensateci, che vi è tempo. Compatitemi, ci rivedremo. *(in atto di partire.*

Pao. Voi andate a consigliarvi col mio rivale. Ci scommetto che il favorito è qui, senza che nessuno lo sappia.

Lav. Mi maraviglio che pensiate sì bassamente di me.

Flo. Eppure, eppure si potrebbe dare che faceste l'astrologo. *(a don Paoluccio.*

Lav. Donna Florida, voi mi offendete.

Pao. Ecco qui i pregiudizj nostri; noi prendiamo sovente le galanterie per offese.

Ser. Quando comandano, si dà in tavola. *(parte.*

Lav. Andiamo, se vi contentate.

Pao. Permettetemi ch'io vi serva. *(a donna Lav.*

Lav. La sala della tavola non è lontana; vi rendo grazie. *(parte.*

Pao. Ma voi altre Italiane siete puntigliose. *(a donna Florida.*

Flo. Oh io non lo sono certo.

Pao. Sempre più mi confermo che donna Lavinia abbia la sua passione.

Flo. Anch' io ho de' sospetti.

Pao. Due anni senza passione? Una donna costante in lontananza due anni? Non me lo dia ad intendere, che non lo credo. *(parte.*

Flo. Dice bene, non è da credere. In due anni io ne ho cambiati sette. Quando sono in campagna, non mi ricordo più niente di quelli della città; quando sono in città, non mi ricordo più niente di quelli della campagna. Sono amante della novità; e quando arrivi ad essere costante un anno, faccio subito testamento. Posso però vantarmi che nessuno ancor mi ha piantato; che se ho la facilità di lasciar chi voglio, ho anche l'abilità d'incatenar chi mi preme; e s'io da per me stessa non li disciolgo, si disperano, si tormentano, ma stanno lì finch' io voglio, finchè mi piace; fremono, ma stanno lì.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Libera e Menichina coi loro cesti infilati nel braccio, coperti da un panno bianco.

Lib. Oggi non la finiscono mai di pranzare.

Men. Sarà per causa del forestiere ch'è venuto.

Lib. Sarà contenta l'illustrissima signora dama, ch'è ritornato il suo damo.

Men. E poi dirà di noi...

Lib. E ella fa peggio di noi...

Men. Ella lo ha tutto l'anno al fianco, e noi solamente un poco ora da questa stagione.

Lib. E ne avrà tre, o quattro.

Men. Io non parlo con altri, che con don Gasparo e con don Eustachio.

Lib. Io con don Gasparo qualche volta, perchè è il padrone di mio marito; per altro non faccio torto a don Riminaldo. Non vedo l'ora di dargli questo po' di selvatico. *(accenna esser nel cestino.*

Men. Aspetto anch'io don Eustachio per dargli questo. Credete voi che lo aggradiranno?

Lib. E come! Egli è vero che qui non lo mangeranno, perchè don Gasparo loro dà da mangiare, ma lo manderanno in città a regalare agli amici.

Men. Mi dispiace ch'è poco.

Lib. Se don Gasparo ce ne donerà dell'altro, lo serberemo per loro.

Men. State zitta; voglio vedere se ne posso avere da Cecco.

Lib. Da Cecco lavoratore?

Men. Sì; lo sapete che mi vuol bene, che mi ha fatto chiedere alla madre mia per isposa. Si diletta anch'egli d'andare a caccia: se prende delle beccaccie, voglio che me le doni.

Lib. Per darle al signor Eustachio?

Men. S'intende.

Lib. Anch'io ho mandato mio marito al bosco a raccoglier de' funghi, e gli ho regalati a don Riminaldo

Men. Eh! anche don Eustachio mi dona poi qualche cosa.

Lib. Don Riminaldo mi ha portato quest'anno da coprire un busto.

Men. E a me un bel pajo di scarpe; ma zitto, che non vo' che Cecco lo sappia.

Lib. Le vedrà bene quando le porterete.

Men. Gli dirò che me le ha comprate mia madre.

Lib. E vostra madre non dirà niente?

Men. Oh ella! me ne dessero, come ne prenderebbe.

Lib. Anche mio marito lo ha per ambizione che mi regalino.

Men. E le altre contadine hanno di noi un'invidia terribile.

Lib. E come! dicono ch'io son la favorita.

Men. E me? mi chiamano la figlia dell'oca bianca.

Lib. Vedete il paggio che viene con non so che cosa nelle mani.

Men. Anderà alla tavola facilmente; vorrei far chiamare don Eustachio.

Lib. Sì, facciamolo, ma con maniera che non se ne avveda.

SCENA II.

Zerbino con un tondo, e altra cosa simile con cose dolci, e detto.

Zer. Oh giovanotte, vi saluto.

Lib. Addio, Zerbino.

Men. Dove andate ora?

Zer. A portar questi dolci.

Men. Alla tavola?

Zer. Sì, alla tavola. Mi hanno mandato a prenderli dalla credenza.

Lib. Sarà stata la padrona per far onore al suo forestiere.

Zer. Oibò; è stato quello scroccone di don Ciccio che li ha domandati. Dopo aver mangiato come un lupo, ha detto che non vi erano dolci in tavola; che se non mangia un poco di biscotteria sul fine, gli pare di non aver desinato. Il padrone si è posto a ridere; e mi ha mandato a prendere queste galanterie per soddisfare quel ghiottonaccio.

Lib. Ehi, dite: sono vicini a tavola donna Lavinia col forestiere?

Zer. Oibò; sono lontanissimi anzi. Uno da un capo, e un dall' altro.

Men. L'avranno fatto per il suo fine.

Lib. Siete ben maliziosa, la mia Menichina.

Men. Non si fa così anche da noi? Chi si vuol bene, non istà mai davvicino.

Zer. Così fate voi altre ragazze in villa; ma in città tutto all' opposto: chi si vuol bene, procura starsi d' appresso per poter giuocar di piedino.

Lib. Donna Lavinia starà di lontano per non fare sospettare il marito: per altro mi ricordo tre anni sono che con don Paoluccio erano sempre vicini.

Zer. Ora pare che si conoscano appena. Egli non fa che parlare de' viaggi, delle città che ha veduto, delle avventure che gli sono accadute; e la padrona tiene gli occhi sul tondo, e non parla mai.

Lib. Eh farà così...

Men. La gatta morta...

Lib. Per non parere.

Men. Perchè si dica...

Zer. Oh che buone lingue che siete! Vado, vado, che non mi aspettino.

Lib. Ehi, sentite. Vorrei che mi faceste un servizio.

Zer. Anche due, se sono buono.

Lib. Vorrei... Ma non sono io veramente che lo vorrebbe, è la Menichina.

Zer. Son qui: anche alla Menichina.

Men. Non occorre dire di me: lo vorremmo tutte due.

Zer. Comandatemi tutte due.

Lib. Vorrei che diceste... Diteglielo voi, Menichina.

Men. Se glie lo dico io, non vorrei si credessi... Diteglielo voi, madonna Libera.

Lib. Sentite. Vorrebbe la Menichina che diceste al signor don Eustachio e al signor don

Riminaldo, che venissero qui, che una persona vorrebbe loro parlare.

Zer. La Menichina vorrebbe il signor don Eustachio, o il signor don Riminaldo?

Men. Per me, quando s'ha da dire, mi basta il signor don Eustachio.

Zer. Lo dirò a lui dunque.

Lib. Ditelo a tutti due.

Zer. Uno per lei, e uno per voi. (*a Libera.*

Lib. Dite che vengano, e non pensate altro.

Zer. Una per l'uno, l'altra per l'altro; e per me niente.

Men. E voi non vi degnate di noi.

Zer. Mi degnerei io di voi, se vi degnaste di me.

Lib. Se non ci donate mai niente.

Zer. Che cosa volete che vi doni, un povero ragazzo che serve per le spese senza salario?

Lib. Quell'altro che c'era prima di voi, mi donava sempre qualche cosa di buono.

Men. Anch'io aveva sempre da lui qualche pezzo di torta, qualche bastone di cioccolata.

Lib. Quasi tutti i giorni mi dava il caffè, e mi regalava de' cartocci di zucchero.

Men. E io? portava via sempre qualche fiaschetto di vino buono.

Zer. Se potessi farlo, lo farei anch'io; ma non mi lasciano la libertà di poterlo fare.

Lib. Eh quando si vuole, si fa.

Men. Chi vi tiene ora che non ci diate due di quei dolci che avete su quel tondino?

Zer. Il credenziere me gli ha contati.

Lib. Anche il lupo mangia le pecore contate.

Men. Due più, due meno, non se ne potranno accorgere.

Zer. Per due ve li posso dare. Uno per una.
Men. Che ne ho da fare di uno?
Zer. Tenetene due dunque. *(a Menichina.*
Lib. E a me niente?
Zer. E due anche a voi. *(a Libera.*
Lib. Vi ringrazio.
Zer. L'è che ne voglio due per me ancora. *(ne prende due per se.*
Men. Preziosi! Datemene altri due. *(dolcemente.*
Zer. Altri due.
Lib. E a me, caro?
Zer. Caro?
Men. Due soli.
Zer. Tenete.
Lib. E a me?
Zer. Caro?
Lib. Sì, carino.
Zer. Tenete. Ma ne voglio altri due per me.
Lib. Ecco don Riminaldo.
Men. E don Eustachio.
Zer. Povero me! La tavola sarà finita. Non sono più a tempo. M'avete fatto perdere ...
Lib. Avete paura?
Zer. Oh per ora non mi lascio vedere.
Men. Dove porterete quei dolci?
Zer. Non lo so davvero.
Lib. Date qui, date qui. *(gli leva il tondo di mano.*
Men. A noi, a noi. *(s'accosta a Libera.*
Zer. Ma io? come ho da fare?
Lib. Niente, niente; metà per uno. *(divide i dolci con Menichina.*
Men. Le parti giuste.
Zer. E a me?

Lib. Il tondo. *(rende il tondino a Zerbino.*
Zer. Almeno due.
Lib. Andate, che non vi trovino.
Zer. Voi avete gustato il dolce, e a me toccherà provare l'amaro. Basta, verrò da voi, che ci aggiusteremo. Addio, ragazze. Vogliatemi bene, che non vi costa niente. *(parte.*

SCENA III.

Libera e Menichina.

Lib. Che ne dite eh! Il buon ragazzino!
Men. Eh non è poi tanto ragazzino.
Lib. Certo, ch'è molto garbato.
Men. Se potessi, mi mariterei in città volentieri.
Lib. Vi compatisco io; colà si vedono sempre delle belle parrucche.
Men. E' qui s'aspettano una volta l'anno.
Lib. Eccoli, eccoli.
Men. Non vorrei che venisse qui la signora, e che ci trovasse.
Lib. Spicciamoci presto, che poco potrà tardare.

SCENA IV.

D. Eustachio, D. Riminaldo e dette.

Eus. Oh ragazze, che fate qui?
Men. Aspettava vossignoria. *(a D. Eustachio.*
Lib. Ed io lei aspettava. *(a D. Riminaldo.*
Rim. Avete bisogno di qualche cosa?
Lib. Niente, signore: vorrei prendermi una libertà.

Rim. Dite pure: che non farei per la mia cara Libera?

Men. E io pure gli vorrei dare una cosa, se si contentasse... *(a D. Eustachio.*

Eust. Volete regalarmi? lo accetterò per una finezza.

Men. La prego di godere per amor mio questo po' di selvatico.

Eust. Volete voi privarvene?

Lib. Noi non mangiamo di questa roba. Anch'io, signor don Riminaldo, la prego di accettare.. *(gli dà il selvatico.*

Rim. Vi sono bene obbligato. Ma noi siamo qui trattati da don Gasparo, amico nostro.

Lib. Lo tenga pur per se; non lo faccia vedere a don Gasparo.

Men. Lo mandi a regalare a qualche amico suo di città.

Lib. È fresco, fresco, preso questa mattina.

Eust. Da chi l'avete avuto questo selvatico?

Lib. L'ha preso mio marito.

Men. Me l'ha regalato mio zio.

Rim. Non so che dire. Vi sono molto obbligato. *(a Libera.*

Lib. Oh caro signore, che cosa non farei per vossignoria?

Eust. Gradisco il vostro buon cuore. *(a Men.*

Men. Il mio cuore, signore, gli vorrebbe dare qualche cosa di più, se di più avessi.

Rim. Aspettate: qualche cosa voglio donarvi anch'io. Tenete questo fazzoletto da collo. *(a Libera.*

Lib. Oh bello! Menichina, bello! *(mostrando il fazzoletto.*

Eust. (Avete niente da dare a me, che mi faccia onore?) *(piano a D. Riminaldo.*

Rim. (Son buon amico. Servitevi.) *(dà a D. Eustachio un involto con del gallone.*

Eust. Tenete questo gallone per guarnire un pajo di maniche. *(a Menichina.*

Men. Oh bello! Libera, bello! *(mostrando il gallone.*

Lib. Il fazzoletto è bello.

Men. Il gallone è più bello.

Lib. Obbligata. *(a D. Riminaldo.*

Men. Grazie. *(a D. Eustachio.*

Lib. (Non dite niente, sapete.) *(a Men. piano.*

Men. (Eh! nemmeno voi.) *(a Libera piano.*

Lib. (Dirò che me l'ha mandato... una mia sorella.) *(come sopra.*

Men. (Io dirò che me l'ha donato... chi mai?) *(come sopra.*

Lib. (Dite ch'io ve l'ho donato.) *(come sopra.*

Men. (Oh sì, sì, voi.) *(come sopra.*

Rim. Vien gente, mi pare.

Lib. Oh andiamo, andiamo, che non ci vedano. Padrone, la ringrazio tanto. Verrà a ritrovarmi? questa sera l'aspetto. *(a D. Riminaldo, e parte.*

Rim. A rivederci. *(a Libera.*

Men. Grazie, la riverisco. *(a D. Eustachio.*

Eust. Vogliatemi bene. *(a Menichina.*

Men. Tanto, tanto. *(parte.*

SCENA V.

D. Eustachio e D. Riminaldo, e poi D. Gasparo.

Eust. Son godibili queste donne. Vi ringrazio del gallone che a tempo mi avete dato; ditemi il valor suo, che intendo di soddisfarvi.

Rim. Ve lo dirò un' altra volta. Quando vengo in villa, porto sempre in tasca qualche cosa da regalare a costoro.

Eust. Esse a noi altri darebbono il cuore.

Rim. Ma che cosa vogliamo fare di questo selvatico?

Eust. Io non saprei. Possiamo darlo in cucina.

Rim. Ecco don Gasparo. Doniamolo a lui, che ci faremo un poco d' onore.

Eust. Sì, sì, lo gradirà, ora che c'è un forestiere.

Gas. Avete veduto il paggio?

Eust. Qui non l' abbiamo veduto.

Gas. Non si trova più il disgraziato.

Rim. Signor don Gasparo, compatite l' ardire. Ci permetterete di mandar in cucina questo po' di selvatico.

Eust. È poco, ma compatirete.

Gas. Vi ringrazio.

Rim. Eccolo. Voi ve ne intenderete.

Eust. Siete cacciatore; conoscerete se è buono?

Gas. Certo, son cacciatore; lo conosco, e conosco benissimo che queste pernici e queste beccaccie le ho ammazzate io questa

mane con il mio schioppo. Come le avete avute?

Rim. Da un contadino...

Eust. Ci sono state...

Rim. Vendute...

Gas. Eh ora che mi ricordo, io le ho donate alla Menichina e alla Libera. Ed esse le avrebbono forse donate a voi? Eh?

Rim. Non le potrebbono aver vendute?

Eust. Caro don Gasparo, accettatele da noi; graditele, e non curate di più. (Chi mai se lo poteva sognare?) *(da se, e parte.*

Rim. Il dono è sempre dono. I doni girano: e non ci è un male al mondo per questo. (Quest'accidente mi fa un poco ridere, un poco arrossire.) *(da se, e parte.*

Gas. Ho capito. Egli è poi vero che questi signori ospiti villeggianti non si contentano di mangiare e di bere in casa mia, e di giuocare; ma vogliono anche il divertimento delle villanelle, ed io fo loro il mezzano; ed io regalo le donne, e le donne regalano loro. Bella, bella da galantuomo! Causa mia moglie; causa ella di tutto. Se non fosse per lei, verrei qui solo, da me, e tutto il buono sarebbe mio. Hanno avuto il selvatico, e dopo il selvatico si prenderanno il domestico. Basta, basta, non ne vo' più. Un altro anno io a ponente, e la signora a levante. Già a che serve che stiamo insieme? Ella viene nel letto quando io mi alzo. Povero matrimonio! *(si soffia sulla mano, e parte.*

SCENA VI.

Donna Lavinia, Donna Florida, D. Mauro e D. Paoluccio.

Pao. Compatitemi, se mi scaldo in un proposito che mi tocca sul vivo. Il signor don Mauro ed io siamo di contraria opinione intorno ad alcune massime della vita civile. Donna Lavinia si è dichiarata del suo partito; ed io non son contento, se non vi vedo convinti.

Lav. Sarà difficile. Signor mio caro...

Flo. Lasciatelo parlare, se volete intendere la ragione.

Pao. Qui ci abbiamo a battere non con la spada, ma con le parole.

Lav. Ricordatevi che le leggi di buona cavalleria vogliono che sia il combattimento con armi eguali. Voi non l'avete da soverchiare.

Pao. Volete dire ch'io parlo troppo. L'avete detto con grande spirito, alla maniera francese. Un frizzo simile mi disse un giorno madama di Sciantillon, cognata del duca di Scenleurié.

Flo. Fan buono queste applicazioni concise.

Mau. Voi non mi farete uscire dal mio costume. Se vi comoda udire le mie ragioni, ascoltatele: quando no, io non vo' guerreggiare nè con la vostra voce, nè con le vostre parole.

Pao. Parliamo alla foggia vostra, basso quanto volete, e adagio quanto vi comoda. Sediamo, se comandate.

Lav. Chi è di là? Da sedere. *(servitori accostano le sedie, e tutti siedono.*

Pao. Favorite, don Mauro, acciò possiamo ridurre la questione al suo vero principio. Favorite darmi la definizione della costanza.

Mau. La costanza è una fermezza d'animo, una perseveranza in un proposito creduto buono, la quale nè dal timore, nè dalla speranza può essere deviata.

Pao. Signore mie, vi sottoscrivete a questa definizione? *(alle donne.*

Lav. Io sì certamente, e non può essere concepita meglio.

Flo. Io non ne sono assai persuasa. Mi aspetto da don Paoluccio qualche cosa di più.

Pao. Per dir il vero, la definizione di don Mauro è scolastica troppo, e troppo comune. Questo termine di perseveranza è bonissimo in altre occasioni, non in quella in cui si troviamo noi, non nel proposito di cui ci tratta. Piacquemi quando egli disse, essere la costanza una fermezza d'animo; ma l'animo può esser fermo senza essere perseverante. Fermezza non vuol sempre dire durevolezza in un proposito che non si muta; ma fortezza, virilità, superiorità di spirito nelle passioni, quello che dagli oltramontani si chiama spirito forte; ond'io riduco la virtù ammirabile della costanza ad un'intrepidezza di animo, che tutto soffre, e delle proprie passioni non si fa schiavo.

Lav. Voi dunque distruggete la fedeltà?

Pao. No, perdonatemi, non la distruggo; ma questa bella virtù non può mai esser tiranna.

Mau. Permettetemi dunque ch' io dica ...

Flo. Voglio dire la mia opinione ancor io. Ho paura che voi altri signori abbiate preso una chimera per argomento. Prima di decidere qual sia la fedeltà e la costanza, conviene riflettere se la costanza, se la fedeltà si ritrovino.

Pao. Bellissima riflessione! Se donna Florida fosse stata a Parigi, non potrebbe dir meglio. Colà si burlano di queste passioni sì malinconiche: ma io sono ancora Italiano; non vo' adular me stesso, facendo forza per non sentirle: intendo profittar solamente delle cognizioni acquistate per moderarle; e vorrei far questo bene alla patria mia, spregiudicando un poco gli animi che si affaticano per impegno a tormentar se medesimi.

Lav. Ringraziate il cielo, don Paoluccio, che vi siete bene spregiudicato voi non mi tormenterete, per quel ch' io sento, con la soverchia costanza.

Pao. Io non dico per questo ...

Mau. Signore, voi avete finora parlato solo. Se mi darete luogo a rispondere ...

Pao. Bene è giusto che difendiate la vostra tesi.

Flo. Scommetterei la testa in favore di don Paoluccio.

Mau. Alla costanza, di cui parliamo, deve presupporsi un impegno. Che un uomo volesse essere costante (per esempio nell' amare una donna che non lo amasse, nel servire una dama che nol gradisse) la sua non si potrebbe dire costanza, ma

stoltezza, poichè le virtù non vanno mai disgiunte dalla ragione. Supposto dunque l'impegno che lega l'animo con le parole, necessaria è la costanza per uno de' due motivi, o per affetto, o per gratitudine. Chi per affetto è costante, prova dolci le sue catene: chi è astretto ad esserlo dalla gratitudine, non può sottrarsi senza un delitto. Chi crede poterlo fare mi ha da trovare una legge che autorizzi l'essere ingrato per proprio comodo, che distrugga le convenienze tutte della vita civile, e riduca la società all'interesse unico della propria soddisfazione, rendendo l'uomo ben nato alla vilissima condizione di chi non conosce i vincoli dell'onore.

Lav. Ah, don Mauro, voi avete studiato le vere massime dell'onest'uomo. Mi glorio sempre più di quel cielo sotto di cui son nata, se altrove pensasi diversamente.

Pao. Credete voi che il ragionamento di don Mauro non ammetta risposta?

Flo. Benchè io non sia stata nè a Parigi, nè a Londra, vorrei, donna qual sono, abbattere i di lui sofismi.

Lav. Non è cosa maravigliosa che fra di noi si trovi chi non pensa nella maniera comune.

Pao. Anche a Parigi si suol dir per proverbio: tante teste e tante opinioni. Ma la più universale è questa, abbiamo tanti mali congiunti alla nostra misera umanità, perchè vogliamo noi procacciarci di peggio con una serie d'incomodi dalla nostra immaginazione prodotti?

Mau. L'esentarsene è cosa facile. Niente obbliga in questo mondo ad incontrare un impegno che costi pena. La costanza può trionfare egualmente nella libertà degli affetti. Mi spiegherò con un paragone: chi obbliga l'uomo a contrarre un debito con un'altro uomo, facendosi, per esempio, prestar danaro, od altra cosa di che abbisogni? Ma contratto che ha il debito, qual legge lo disimpegna dalla dovuta restituzione? Chi obbliga un cavaliere alla rispettosa servitù di una dama, impegnandola a distinguere lui dagli altri? Ma ottenuta la distinzione con il reciproco, qual legge d'onestà lo può esimere dalla costanza?

Pao. Il paragone è fuor di proposito. Poichè chi contrae un debito sa di dover restituire cosa che ha realmente ottenuta; e quest'impegni di servitù sono, come suol dirsi, castelli in aria.

Lav. Orsù, vedo che il vostro ragionamento *(alzandosi)* si avanzerebbe un po' troppo. Lasciatemi continuare nell'abbaglio de' miei pregiudizj, giacchè non avete l'abilità di disingannarmi. Restate voi nella quiete delle novelle massime che avete sì facilmente adottate. L'unica grazia che ardisco chiedervi, è questa: parlatemi di tutto altro, che di servitù e di costanza. *(parte.*

SCENA VII.

Donna Florida, D. Mauro, D. Paoluccio.

Pao. Eccola montata in isdegno. La conversazione è finita. Qui non si può sperare di trattar lungamente un articolo di galanteria. A Parigi in una questione simile sarebbesi trovata materia di discorrere una veglia intera.

Flo. Donna Lavinia è dominata dalla passione. Le spiace che don Paoluccio, dopo due anni d'assenza, torni con le massime di uno spirito forte: un po' più debole lo vorrebbe sul proposito di cui si tratta.

Pao. Io non ho detto per questo di aver cambiato nell'animo il proposito di servirla, ma vorrei ch'ella mi accordasse il merito della gratitudine senza l'obbligo della costanza.

Mau. Amico, la distinzione vostra, la vostra bizzarra idea ha un poco troppo del metafisico. Le donne fra di noi non sono a tal segno speculative; e se o sono, non crediate ch'esser lo vogliano in nostro solo vantaggio. Il disimpegno vostro dalla costanza è una proposizione che salta agli occhi. Voi le comparite in aria d'un uomo franco, e la franchezza vostra ha tutto l'aspetto della indifferenza, la quale rammentando gl'impegni vostri, non può che dirsi incostanza.

Pao. S'ella pensa così di me, non so che

giudicare di lei. Posso credere che non le dispiaccia trovarmi disposto a lasciarla nella sua libertà, e posso eziandio giuocare che i vostri ragionamenti tendano a confermarla nelle sue massime per occupare il mio posto. Se così fosse, userei la costanza dell'animo mio nel non curarmi di lei, ma altresì delle mie ragioni per sostenere i miei diritti contro di voi.

Mau. Amico, voi non mi conoscete. La materia di cui si tratta, è delicata un po' troppo. Nel luogo in cui siamo, non mi è lecito giustificarmi; assicuratevi però ch'in ogni altro sito mi troverete pronto a difendere l'onor della dama ed il mio. *(parte.*

SCENA VIII.

Donna Florida e D. Paoluccio.

Flo. Credetemi, don Paoluccio, che voi non pensate male; il cuore di don Mauro e quello di donna Lavinia veggio che s'intendono. Dai detti di loro poco si può raccogliere, ma gli occhi mi fanno dubitare di qualche cosa.

Pao. È bellissima la pazzia di favellare cogli occhi; di là dai monti non s'usa. Ma, s'io non erro, donna Florida, parmi aver rilevato dalle poche ore che qui mi trovo, che don Mauro sia il cavalier che vi serve.

Flo. Volete dire il cavalier che m'annoja. Son pochi mesi che mi fa le sue distinzioni.

L'ho accettato conoscendolo poco; ma il suo temperamento non ha che fare col mio.

Pao. È malinconico, egli mi pare.

Flo. Ed io sono allegrissima. Oh vedete, se andiamo d'accordo. Ma quest'è il meno. Pare anche geloso.

Pao. Geloso di che? Non siete voi maritata?

Flo. Non sapete che questi nostri adoratori sono gelosi per fino delle parole nostre?

Pao. Oh Francia felicissima in questo, perchè in essa la gelosia è sconosciuta. Guai a quell'uomo in cui notata fosse una sì vil passione! Fanno studio anzi gli amanti, non che i serventi, di occultare in faccia del pubblico la parzialità, l'inclinazione, l'amore. Pompa si fa dell'indifferenza. Non vedrete mai ne' ridotti star vicine due persone che s'amino. Non vedrete mai al passeggio incontrarsi affettatamente due che abbiano dell'inclinazione. Vegliano sopra di ciò i curiosi, e guai a chi è scoperto per debole! diviene il ridicolo delle conversazioni. Mi direte voi, colà non si ama? Vi risponderò, che si ama. Mi domanderete, di che si pasce l'amore? Vi dirò che tutto il mondo è paese; ma che in pubblico l'amore cede il luogo alla società, e non s'incomoda altrui per il frenetico umore della gelosia.

Flo. Don Paoluccio, le vostre parole m'incantano. In un luogo simile vivrei vent'anni di più.

Pao. Certamente a Parigi voi fareste col vostro spirito una figura non ordinaria.

Flo. Ma se la mia costituzione non mi permette di andarvi, non sarebbe però impossibile che s' introducesse qui il bel costume?

Pao. Principiate voi ad usarlo.

Flo. Sola non posso farlo. Se voi mi deste animo coll' opera e col consiglio...

Pao. Facilissimo è il farlo. Avete voi dell' inclinazione per me?

Flo. Chi non l' avrebbe per un cavaliere di tanto spirito?

Pao. Io l' ho per voi. Ecco fatto il contratto della nostra amicizia.

Flo. Che dirà donna Lavinia?

Pao. Ella non lo ha da sapere.

Flo. Se ne accorgerà col tempo.

Pao. Non se ne deve accorgere.

Flo. Ma se vedrà che mi usate delle distinzioni?...

Pao. Questo è quello che non deve nè da lei nè da altri vedersi. Io non userò distinzioni a voi, voi non ne userete a me.

Flo. Come si coltiverà la nostra amicizia?

Pao. Col sapere che siamo amici.

Flo. Vedendoci solamente?

Pao. Vedendoci in mezzo agli altri; favellandoci all' altrui presenza: ma in cotal modo che nè dalle nostre parole, nè dagli occhi nostri si possa arguire la nostra occulta parzialità.

Flo. È un poco difficile veramente.

Pao. Il merito sta appunto nella difficoltà.

Flo. Ma ci abbiamo da vedere a quattr' occhi?

Pao. Non abbiamo da procurarlo. Il tempo offre a caso dei momenti felici.

Flo. Il metodo è assai bizzarro. La novità mi piace; ma se don Mauro, o alcun altro più gentile di lui, credendomi in libertà, mi offerisse servirmi?

Pao. Accettate la servitù. Noi rideremo della lor debolezza, e saremo amici senza esser conosciuti.

Flo. Questo mi proverò di farlo. E voi, se donna Lavinia insiste perchè le facciate giustizia?

Pao. La servirò in pubblico per convenienza; ma noi in segreto saremo amici.

Flo. E qual pro della nostra amicizia?

Pao. Il piacere unico di saperlo noi soli.

Flo. Si riduce a poco, mi pare.

Pao. Provatelo, e vi chiamerete contenta. Assicuratevi che in ciò consiste la più fina delicatezza dell'amicizia. Viva chi ha inventato il felice metodo, viva Parigi; non ci lasciamo trovare uniti. Principiamo da ora l'osservanza delle nostre leggi. Siamo amici. Vi servo coll'animo. Il cuore è vostro. Addio, madama, non mi ricercate di più. *(parte.*

SCENA IX.

Donna Florida sola.

È poco veramente, è poco. Non che mi caglia d'aver vicino il servente, per aver in esso un amante. Son maritata, son dama onesta, e non posso pensare diversamente dal mio carattere e dal mio

costume. Ma che dirà di me il mondo, se mi vedrà andar sola senza uno che con impegno mi favorisca? Chi potrà mai immaginarsi che il mio cavaliere mi serva alla moda di Francia? Non so che dire. Proverò per un poco, e se non mi comoda la foggia nuova, penerò poco a ritornare all' antica. *(parte.*

SCENA X.

Libera e Menichina.

Lib. Sono andati via tutti, non c'è più nessuno.

Men. Se tornasse qui don Eustachio, glie lo vorrei dire che non mi basta.

Lib. Non vi basta l'argento per le maniche?

Men. No, ne mancherebbono quattro dita.

Lib. Aspettiamolo, che verrà.

Men. Se voi non volete restare, non preme; ci starò da me.

Lib. Carina! vorreste restar voi sola eh?

Men. Dico così, perchè ho sentito dire dalla castalda, che vostro marito vi cerca.

Lib. Che importa a me di mio marito? Mi cerchi pure, a qualche ora mi troverà.

Men. Non vorrei che per causa mia vi gridasse. L'ho sentito dire anche questa mattina, che non ha piacere che venghiate qui.

Lib. È curioso quel mio marito. Non vorrebbe ch'io venissi, che praticassi; e poi quando ha bisogno di qualche cosa, si raccomanda a me. Se non foss'io, non si starebbe nella casa dove si sta. Non paga mai la pigione, e il padrone di casa non dice niente.

Men. Sta zitto per voi?

Lib. E per chi poi? per me.

Men. Anche mia madre mi racconta, che quando andava in città con mio padre, stavano de' mesi da un suo compare, e non ispendevano niente.

Lib. Quand' io vado in città, mio marito non ce lo voglio: ma quando torno poi, gli porto sempre qualche cosa di bello.

Men. Non ci sono stata ancora in città io; mia madre non mi ci vuol condurre.

Lib. Perchè non vi vuol condurre?

Men. Dice così che le pietre della città scottano e bruciano per noi altre.

Lib. Per dirla, non dice male. E si trovano certi tali ...

Men. E chi sono?

Lib. Sono gente che quando possono ...

Men. Che cosa fanno?

Lib. Lo sa ben vostra madre.

Men. E voi lo sapete?

Lib. So, e non so. Così, e così ...

SCENA XI.

D. Ciccio e dette.

Cic. Ohimè, non posso più. Mi sento crepare.

Lib. Che c'è, signor don Ciccio?

Cic. Ho mangiato tanto, che non posso più.

Men. Sarà stato un bel desinare.

Cic. Roba assai, ma tutta cattiva.

Lib. Se la roba era cattiva, perchè ha mangiato tanto?

Cic. Perchè quando ci sono, ci sto. L'appetito ordinariamente non mi serve male.

Men. Mi ricordo ancora che quando è venuto da noi il signor don Ciccio, ha mangiato egli solo quello che doveva servire per tutti gli uomini che crivellavano il grano.

Cic. Val più una minestra delle vostre, e un pajo di polli grassi com'erano quelli di quel giorno, che tutto il desinare d'oggi. Uno di questi giorni ci vo' tornare da voi. *(a Menichina)* E anche da voi voglio venire, madonna Libera.

Lib. Sarò anche capace di dargli da desinare. Non siamo signori, ma abbiamo il nostro bisogno in casa; abbiamo le nostre posate di stagno, i nostri tondi di terra, la nostra biancheria di lino nuovo.

Cic. Lasciatemi sedere, che la pancia mi pesa.

Men. Che cosa ha mangiato di buono? *(siede.*

Cic. Ho mangiato due piatti di minestra, un pezzo di manzo che poteva essere una libbra e mezza, un pollastro allesso, un taglio di vitello, un piccione in ragù, un tondo ben pieno di frittura di fegato ed animelle, due bragiolette colla salsa, tre quaglie, sedici beccafichi, tre quarti di pollo grasso arrostito, un pezzo di torta, otto o dieci bigné, un piatto d'insalata, del formaggio, della ricotta, de' frutti, e due finocchi all'ultimo per accomodarmi la bocca.

Lib. Non si può dire che non si sia portato bene.

Men. Mi pare che sia stato un buon desinare: e perchè dice tutto roba cattiva?

Cic. Era tutto magro, vi era pochissimo grasso. A me piace il grasso; i polli colla grassa, i stufati col lardo grasso, l'arrosto che nuoti nel grasso, e anche l'insalata la condisco col grasso.

Lib. Come diavolo vi piace il grasso, e siete così magro?

Cic. Ho piacere io d'esser magro; se fossi grasso, mangerei meno. Perchè vedete: il grasso che si vede di fuori, è anche di dentro; e si restringono le budella, e vi capisce tanta roba di meno. (*sbadiglia.*

Lib. Gli piace molto il mangiare, signor don Ciccio!

Cic. In che cosa credete ch'io abbia consumato il mio? Tre quarti in mangiare, e un quarto nei piccoli vizj. Se si potesse vivere senza mangiare, tant'e tanto vorrei mangiare. (*sbadiglia.*

Lib. Ha sonno il signor don Ciccio.

Cic. Quando ho mangiato, mi vien sonno. Se fossi a casa, mi spoglierei tutto, e anderei a buttarmi nel letto.

Men. Se ha sonno può dormire anche qui. Queste sedie poltrone sono bonissime per dormire.

Cic. Non vi è pericolo; quando non sono a letto con tutti i miei comodi, non posso dormire. (*va sbadigliando e contorcendosi per il sonno.*

Lib. Io poi, quando ho sonno, dormo per tutto.

Cic. Volete mettere voi con me? (*stirandosi.*

Lib. Come sarebbe a dire? Chi sono io?

Cic. Voi altre avete gli ossi duri. (*appoggiando la testa.*

Lib. Noi altre? Chi siamo noi altre?

Cic. Sì... due gentildonne... di campagna. *(addormentandosi.*

Lib. Or ora, se non fossimo qui...

Men. Non vedete? È briaco, che non sa quello che si dica.

Lib. Scrocco, che va a sfamarsi di qua e di là.

Men. Linguaccia cattiva.

Lib. Venga, venga da me, che sarà ben accolto!

Men. Nè anche da noi non scrocca più certo. Lo dirò a mia madre.

Lib. Ehi! dorme. Quello, che se non è nel letto, non può dormire.

Men. Ha le ossa delicate il signor porcone.

Lib. Mi vien voglia ora di pelargli la perrucca come un cappone.

Men. Se avessi un lume, vorrei dargli il fuoco a quella sua perrucca di stoppa.

Lib. Facciamo una cosa, giacchè dorme, leghiamolo.

Men. Con che volete che lo leghiamo?

Lib. Osservate che gli cadono i legaccioli dalle calze.

Men. Che sudicione!

Lib. Procuriamo levarglieli del tutto, e leghiamolo alla sedia.

Men. Sì, sì, facciamolo. Pian piano, che non si desti. *(gli vanno levando i legaccioli, e poi lo legano alla sedia.*

Lib. Io crederei che questi nodi non si sciogliessero.

Men. Nè meno i miei certamente.

Lib. Lasciamo che si desti da se.

Men. Vien gente, non ci facciamo vedere. *(parte.*

Lib. Sta lì, mangione, scroccone; che tu possa dormire sino ch'io ti risveglio. *(parte.*

SCENA XII.

D. Ciccio addormentato e legato, poi D. Riminaldo e D. Gasparo.

Rim. Caro amico, non vi offendete di questo: sono galanterie.

Gas. Ma io queste contadinelle me le vado allevando... Chi è quello?

Rim. Don Ciccio.

Gas. Dorme?

Rim. Non volete ch'ei dorma? Ha mangiato e bevuto come un vero parassito.

Gas. Oh diavolo! chi l'ha legato?

Rim. Qualcheduno che si è preso spasso di lui.

Gas. Questa la godo da galantuomo. Bisognerebbe destarlo.

Rim. Se ci vede, crederà che siamo stati noi, e se n'avrà a male. Sapete che lingua egli è.

Gas. Eh niente, sono burle che in villeggiatura si fanno. Aspettate, ora mi viene in mente di far la cosa più amena. Sapete tirar di spada voi?

Rim. Qualche poco.

Gas. Aspettatemi, che vengo subito. *(parte.*

SCENA XIII.

D. Riminaldo, D. Ciccio come sopra, poi Libera e Menichina.

Rim. Ma chi può essere mai che siasi preso lo spasso di legare don Ciccio?
Lib. Ehi. *(si fa un poco vedere.*
Rim. Oh madonna Libera, che vuol dire? Qui ancora?
Lib. Vedete don Ciccio?
Rim. L' hanno legato.
Lib. Zitto; sono stata io.
Rim. Bravissima!
Men. E una manina ce l' ho messa anch' io. *(facendosi vedere.*
Rim. Brave tutte due! Ecco qui don Gasparo.
Lib. Zitto. *(parte.*
Men. Non gli dite niente. *(parte.*

SCENA XIV.

D. Riminaldo, D. Ciccio come sopra, D. Gasparo con due spade, due cappelli di paglia, due mute di baffi.

Gas. Presto, presto.
Rim. Che imbrogli avete portato?
Gas. Levatevi il giustacore.
Rim. Perchè?
Gas. Fate quel che vi dico. Me lo levo anch' io.
Rim. Eccolo levato.
Gas. Mettetevi questi baffi e questo cappello di paglia.

Rim. Bene; e poi? *(fa come dice D. Gasparo.*

Gas. Tenete questa spada spuntata, tiriamoci de' colpi, facciamo svegliare don Ciccio, e lasciamolo spiritar di paura.

Rim. Ma non vorrei ....

Gas. Quando ci sono io, che cosa potete voi dubitare?

Rim. Facciamo come volete.

Gas. Animo. Ah!

Rim Ah! *(si tirano de' colpi.*

Cic Ajuto.

Gas. Ti voglio cavare il cuore. Ah!

Rim. Ti caverò l'anima. Ah! *(tirano verso D. Ciccio.*

Cic. Ohimè! sono assassinato.

(li due sieguono a tirar fra di loro prendendo in mezzo D. Ciccio, il quale trovandosi legato fa sforzi per isciogliersi, ed essi due dopo qualche tempo si ritirano, mostrando di battersi.)

SCENA XV.

D. Ciccio come sopra, poi Donna Lavinia, Donna Florida, D. Paoluccio e D. Mauro, poi Zerbino.

Pao. Venite, venite, non abbiate timore.

Lav. Ch' è questo strepito?

Flo. Che ha don Ciccio?

Cic. Non v'è nessuno che mi sciolga per carità?

Mau. Se mi permettete, donna Lavinia, lo scioglierò io.

Lav. Sì, scioglietelo pure.

Pao. Ha troppo mangiato, ha troppo bevuto il poverino: l'hanno legato, perchè non poteva reggersi.

Cic. Quest'è un affronto che mi è stato fatto mentre dormiva, e di più mi hanno voluto uccidere colle spade.

Flo. Oh bella! bellissima veramente!

Lav. Sarà stato uno scherzo, una burla amichevole.

Pao. Una burla simile ho veduto fare a Marsilia.

Cic. Queste non sono burle da farsi, e ne voglio soddisfazione.

Lav. No, don Ciccio, acchetatevi.

Cic. Ne voglio soddisfazione.

Mau. Non l'hanno fatto per offendervi.

Cic. Tant'è, ne voglio soddisfazione.

Flo. È curioso davvero.

Pao. Un pazzo tal e quale come lui, l'ho conosciuto a Lione.

Cic. E non ci verrò più in questa casa di pazzi, di malcreati.

Lav. Come parlate, signore?

Mau. Moderate il caldo, don Ciccio.

Flo. È temerario un po' troppo.

Pao. (A me, a me.) Signore. (*a D. Ciccio.*

Cic. Che cosa vuole vossignoria?

Pao. Voi avete perduto il rispetto a tutta questa conversazione.

Cic. E tutta questa conversazione l'ha perduto a me.

Pao. Chi ha d'aver si paghi. Fuori di qui.

Cic. A far che fuori di qui?

Pao. A batterci colla spada.

Cic. Colla spada?
Pao. Sì, colla spada.
Lav. Ehi, non fate. *(a D. Paoluccio.*
Pao. (Contentatevi; anderà bene: un caso simile mi è accaduto a Brusselles.) Avete coraggio? *(a D. Ciccio.*
Cic. Ho coraggio sicuro.
Pao. Andiamo.
Cic. Andiamo dunque.
Pao. Seguitemi. *(parte.*
Cic. Vengo.
Flo. Eh via, don Paoluccio, non istate a precipitare. *(parte dietro D. Paoluccio.*
Cic. Lasciatelo fare.
Lav. (Le preme che non precipiti don Paoluccio. Come presto si è interessata per lui!) *(da se, e parte.*
Cic. Gl' insegnerò io come si tratta.
Mau. Caro amico, fermatevi; lasciate operare a me.
Cic. No, certo: voglio soddisfazione.
Mau. Portate rispetto al padrone di casa.
Cic. Non conosco nessuno.
Mau. Volete battervi con don Paoluccio?
Cic. Battermi con don Paoluccio?
Zer. Signori, con licenza. Il signor don Paoluccio fa divotissima riverenza al signor don Ciccio, e gli manda queste due spade, perchè scelga delle due quella che più gli piace.
Cic. (Ora son nell'impegno.) *(da se.*
Mau. Animo dunque; giacchè avete risoluto, scegliete.

Cic. Orsù, ho pensato a quello che mi avete detto. Non voglio che per causa mia si funesti la conversazione. Le donne si spaventano, la villa si mette sossopra. Vedete voi di accomodarla amichevolmente. Fatemi dare qualche onesta soddisfazione, e dono tutto, mi scordo tutto. Non crediate già ch'io lo faccia per paura di don Paoluccio; ma lo faccio... perchè son generoso.

Mau. Viva don Ciccio. Vado ora a procurarvi le vostre soddisfazioni, e a pubblicare a tutti la vostra magnanima generosità. *(parte.*

Zer. Certo, vossignoria è un signore magnanimo; me ne sono accorto questa mattina alla tavola.

Cic. Porta via quelle spade, e di' a don Paoluccio che se l'intenderà con don Mauro.

Zer. Sì signore; pubblicherò a tutto il mondo la vostra magnanima poltroneria. *(parte.*

Cic. Sarebbe bella che dopo le insolenze fattemi, mi ammazzassero per darmi soddisfazione. Voglio vivere ancora un poco. Voglio salvare la pancia, non per i fichi, ma per i beccafichi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

D. Eustachio e D. Riminaldo.

Rim. V' assicuro che ho riso la mia parte.

Eust. Don Ciccio è il condimento migliore di questa villeggiatura.

Rim. La scena poi con don Paoluccio ha finito graziosamente.

Eust. Ora ha una paura grandissima; non si lascia vedere nemmeno.

Rim. Don Gasparo per altro m' ha detto che la vuole accomodare con don Ciccio, che non vuol perdere una sì bella occasione di ridere e di divertirsi.

Eust. Poveri noi, se restiamo senza don Ciccio! È terminato lo spasso. In casa, fuor di un po' di giuoco, non si fa altro.

Rim. E da qui innanzi non vogliono che si giuochi più al faraone. I piccioli giuochi non mi divertono, onde faccio conto d' andarmene.

Eust. È venuto ora don Paoluccio a stordirci il capo col suo Parigi, colla sua Londra.

Rim. E credo sia anche venuto a disseminare un poco di discordia a queste nostre signore.

Eust. Per me, ci penso poco di questo. Non bado io alle signore, mi diverto più volentieri colle contadine.

Rim. Anch'io per un poco, ma mi stufo presto; quando non si giuoca, non so che fare.

SCENA II.

Zerbino e detti.

Zer. Servitor umilissimo di lor signori.
Eust. Che c'è, buona lana?
Zer. Male assai. Se non mi ajutano, son per terra.
Rim. Che vuol dire? Che cosa è stato?
Zer. La padrona mi ha licenziato.
Rim. Perchè vi ha licenziato?
Zer. Per niente.
Eust. Già, per niente. È il più buon ragazzo di questo mondo L'avrà licenziato per niente. *(con ironia.*
Zer. Per un poco di roba dolce mi ha licenziato.
Rim. Sarà quella che si aspettava sul fin della tavola.
Eust. Quella che ha domandato don Ciccio.
Rim. Ve l'avrete mangiata, eh?
Zer. Un poco mangiata, un poco donata.
Eust. A chi donata?
Zer. A due belle ragazze.
Eust. Ah barone!
Zer. Sono baroni quelli che danno alle ragazze? *(a D. Eustachio.*
Eust. Sicuro.
Zer. Quei che danno la roba dolce sono baroni? *(a D. Rimminaldo.*
Rim. Sicurissimo.

Zer. E quei che danno i fazzoletti e l'argento, che cosa sono?

Rim. Ehi! sentite? *(a D. Eustachio.*

Eust. Che galeotto!

Rim. Che cosa sapete voi di fazzoletto e d'argento?

Zer. So tutto io. So anche del padrone che va a tirar alle beccaccie, e poi le dona alle contadine.

Eust. E per questo? Voi non ci avete da entrare. Un ragazzo non si ha da mettere con gli uomini; un servitore non si ha da mettere con i padroni.

Zer. Dice bene vossignoria; ma ho un natural così fatto: quando le donne mi pregano, non posso dir di no.

Rim. Vi hanno pregato dunque?

Zer. Ehi! zitto. Mi hanno fatto carezze.

Eust. Ah briccone!

Zer. Sono un briccone perchè mi hanno fatto carezze? *(a D. Eustachio.*

Eust. Sicuro.

Zer. Perchè mi hanno fatto carezze, sono un briccone? *(a D. Riminaldo.*

Rim Certo.

Zer. Zitto, che nessuno ci senta. Ne hanno fatto anche a loro signori.

Eust. E chi sono costoro?

Zer. La Menichina e la Libera.

Eust. Noi le abbiamo regalate perchè ci han donato de' fiori.

Zer. Ed io perchè mi han promesso de' frutti.

Rim. Che ne dite eh di costui? *(a D. Eustachio.*

Eust. Vuol essere un bel fior di virtù.

Zer. Mi facciano la carità: parlino per me alla padrona; che la mi tenga almeno fino che sono in istato di maritarmi; perchè poi, quando sarò maritato, non avrò più necessità di servire.

Rim. Che mestiere farete quando avrete moglie?

Zer. Il mestiere di mio padre.

Rim. Che vuol dire?

Zer. Niente affatto.

Eust. E chi manteneva la casa?

Zer. Mia madre.

Eust. Che mestiere faceva?

Zer. Niente affatto.

Eust. Figliuolo mio, siete la bella birba!

Zer. Obbligatissimo alle grazie sue.

Rim. Crescete così, che sarete un bel capo di opera.

Zer. Mi fanno questa grazia di parlare per me? Anch' io, se occorrerà, parlerò per loro.

Eust. A chi?

Zer. Alla Libera e alla Menichina.

Eust. Mi fa ridere costui. Don Riminaldo, vediamo di fargli questo servizio.

Rim. Fate voi, che farò ancor io quel che posso.

Eust. Via dunque, parleremo a donna Lavinia: spero che vi terrà a riguardo nostro; ma siate buono, se volete che la vi tenga.

Zer. Che sia buono! se sono la stessa bontà. Fatemi questa grazia, signori, e se ora non potrò far niente per loro, può essere che un giorno sposi la Menichina, e farò ch' ella faccia le parti mie. Servitor umilisssimo di lor signori. *(parte.*

SCENA III.

D. Riminaldo e D. Eustachio.

Eust. Crediamo noi che parli con malizia, o con innocenza?

Rim. Io credo che costui abbia più malizia di noi.

Eust. Per altro è un ragazzo che serve i forestieri con attenzione. Per solito la servitù suol fare delle male grazie agli ospiti, quando non regalano bene. Zerbino si contenta di poco; onde vo' parlare per lui; e siccome il mancamento è leggiero, voglio credere che donna Lavinia mi farà il piacere di tenerlo.

Rim. Fate pure come vi aggrada. Già io me ne vado domani.

Eust. Che dite eh delle nostre ninfe? S'attaccano a tutto: padroni, servitori, grandi e piccoli. Pur che buschino qualche cosa, tutto loro comoda.

Rim. Benchè siano donne di villa, non invidiano quelle della città nell'arte del saper fare.

Eust. L'interesse domina da per tutto. Non vi è altra differenza, se non che in città vi vogliono de' zecchini, e qui con pochi paoli si fa figura. *(parte.*

SCENA IV.

D. Riminaldo, poi Libera.

Rim. Don Eustachio va con economia nelle cose sue. È uno di quelli che vanno in villa cogli amici per risparmiar la tavola a casa loro.

Lib. Ebbene, signor don Riminaldo, come è andata la cosa con don Ciccio?

Rim. Benissimo. Avete dato motivo a tutti di ridere coll'averlo legato su quella seggiola.

Lib. Ora mi dispiace che si vorrà vendicare. Mi raccomando a lei che ci difenda.

Rim. Io vi posso difender per poco.

Lib. Perchè?

Rim. Perchè domani me ne voglio andare.

Lib. Bravo! vuol andar via? Così senza dirmi niente?

Rim. Che! Vi ho da domandare licenza per andar via?

Lib. Quando si vuol bene, non si fa così.

Rim. Io voglio bene a voi, come voi ne volete a me.

Lib. Me ne vorrà assai dunque.

Rim. Appunto tanto, quanto voi ne volete a Zerbino.

Lib. Io a Zerbino?

Rim. Poverina! a Zerbino! oh figuratevi!

Lib. Non so niente di Zerbino.

SCENA V.

D. Paoluccio e detti.

Pao. Bravo, don Riminaldo! Chi è questa bella ragazza? *(Libera si pavoneggia.*

Rim. È una giovine qui del paese; villereccia, ma benestante.

Pao. Sì, sì; anche a Versaglies si trovano di queste bellezze del basso rango, piacevolissime quanto mai dir si possa. Che nome ha questa bella ragazza?

Rim. Ha nome Libera.

Pao. La signora Libera! oh bellissimo nome ch'è la signora Libera!

Lib. Io non sono signora; e non mi burlate, che vi saprò rispondere come va risposto.

Pao. Garbata! avete alcuna giurisdizione sopra di lei? *(a D. Riminaldo.*

Rim. È maritata.

Pao. Non parlo io della giurisdizione di marito, ma di quella di buon amico, di quella che vien dal cuore.

Rim. Veramente ho qualche stima per questa giovane.

Lib. Per sua bontà del signor don Riminaldo.

Pao. Avete alcuna difficoltà ch'io mi trattenga a ragionar seco?

Rim. Servitevi pure liberamente.

Pao. Ci ho tutto il mio piacere a stare una mezz'ora in buona compagnia, fuor di soggezione.

Lib. Non crediate già di prendervi confidenza con me.

Pao. Mi par di vedere una pastorella di Francia, polita, linda, graziosa.

Rim. Amico, se mi permettete, vi lascio in buona compagnia.

Pao. Mi fate piacere.

Rim. Vado per un affare.

Pao. Accomodatevi con libertà.

Rim. A buon rivederci. *(a Libera.*

Lib. Discorreremo poi sul proposito di Zerbino.

Rim. Sì, sì; accomodatevi con chi volete, che non me n'importa un fico. *(parte.*

SCENA VI.

Libera e D. Paoluccio.

Lib. (SENTITE che bel modo di dire? Se dicesse davvero il signor don Paoluccio, scambierei in meglio.) *(da se.*

Pao. Cara signora Libera! Quanti adoratori avrà la signora Libera?

Lib. Io non sono signora, vi torno a dire: e non occorre diciate d'adoratori, ch'io non ho nessuno che mi guardi.

Pao. Nessuno che vi guardi? Una bellezza come la vostra nessuno la guarda? Nessuno la coltiva?

Lib. Chi volete che si degni di me?

Pao. Mi degnerei ben io, se voi ne foste contenta.

Lib. E che cosa vorrebbe da me?

Pao. Niente altro, che la grazia vostra.

Lib. Vossignoria è un cavaliere, ed io sono una contadina.

Pao. Ora non so niente di cavalleria. Con le persone del volgo vado alla buona.

Lib. Che caro signor don Paoluccio!

Pao. Sapete anche il mio nome?

Lib. L'ho veduto qui delle altre volte negli anni passati, me ne ricordo e ho sempre detto ... basta; non dico altro.

Pao. Ed io non mi ricordo di avere veduta voi. Sfortunatissimo che sono stato! se prima vi conosceva, non andava a Parigi, non andava a Londra, non andava in Fiandra, non mi partiva da questa villa.

Lib. Oh, oh! adesso capisco che mi burlate.

Pao. Dico davvero: siete la più bella giovine di questo mondo...

SCENA VII.

Menichina e detti.

Men. L'HO trovata alla fine.

Pao. Chi è quest'altra ragazza? (*a Libera.*

Lib. Una mia amica.

Men. La riverisco. (*a D. Paoluccio.*

Pao. Bella, bella pure.

Lib. È ancora ragazza la Menichina.

Pao. La Menichina! oh bella la Menichina! graziosa la Menichina!

Men. Non sono una signora io; non sono per piacere a lei.

Pao. Mi piacete assaissimo; vi stimo più di una principessa.

Lib. Ed io, signore, non vi piaccio più dunque?

Pao. Sì, tutte due mi piacete. Non faccio torto a nessuna io.

Lib. La Menichina ha il suo merito, non dico; ma io sono una donna alla fine.

Pao. È maschio forse la Menichina?

Men. Signor no, sono femmina.

Pao. È tutt' uno dunque?

Lib. Ma ella sa poco di questo mondo. Che cosa volete fare di lei?

Pao. Quello che voglio fare di voi. Tutte due servirvi se posso, amarvi, se vi contentate.

SCENA VIII.

Donna Lavinia e dette.

Lav. (Chi direbbe che fosse quello?) *(da se.*

Pao. Ah, donna Lavinia, compatitemi; per oggi, non sono colla nobiltà; sono colla campagna. Ho trovato qui due ninfe di questi boschi, che mi fanno ricordar le pastorelle di Siena.

Lav. Ma voi altre siete qui a tutte le ore.

Lib. Sentite; dice a voi. *(a Menichina.*

Lav. Dico a tutte due io; ma sarà finita.

Lib. (Ha invidia, si conosce.)

Men. (Ha paura che le si levi.)

Pao. Donna Lavinia, la vostra gentilezza non ha da permettere che siate rigorosa a tal segno.

Lav. E la loro petulanza non dovrebbe a tanto avanzarsi.

Pao. Zitto per carità.

Lib. Gli leveremo l'incomodo: io, signore, sto qui poco lontana. *(a D. Paoluccio, e parte.*

Men. Non verremo più a disturbarla. (Venga da mia madre, che lo vedrà volentieri.) *(a D. Paoluccio, e parte.*

Pao. Non credeste già ch' io facessi caso di loro. Mi diverto; così si fa in Inghilterra. *(a Donna Lavinia.*

Lav. In Inghilterra, in Francia e per tutto il mondo si deve usare la civiltà.

Pao. Ed io da per tutto l' ho usata, siccome intendo d' usarla qui.

Lav. Non mi pare che voi l' usiate moltissimo.

Pao. Che a voi non paja, spiacemi infinitamente; ma non so come possa chiamarsi atto incivile il dire due barzellette a delle villane che si trovano accidentalmente in campagna.

Lav. Se usar sapete la civiltà, mostratelo almeno in questo. Lasciatemi sfogare almeno la mia passione, e non vi sottraete colla vostra disinvoltura da un rimprovero che vi è giustamente dovuto.

Pao. Giusto, o non giusto che sia il rimprovero, lo riceverò senza scuotermi, e vi prometto di non difendermi per timore che la difesa mia vi possa essere di dispiacenza.

Lav. Lasciatemi dire, e quando ho detto, difendetevi, se potete. Bello spirito, bella disinvoltura che acquistata avete ne' vostri viaggi! Poteva dare io maggior prova di stima ad un cavaliere, oltre questa di vivere per due anni lontana da ogni impegno civile, per aspettare il vostro ritorno? E voi potevate meco più ingratamente, più villanamente procedere?

Pao. Ma signora mia ...

Lav. Mantenetemi la parola.

Pao. Non parlò.

Lav. Vantate in faccia mia l'incostanza; ponete in ridicolo i miei giusti risentimenti. Il primo giorno del ritorno vostro mi lasciate sola in un canto, preferite a me un'altra dama non solo, ma donne ancora di bassissimo rango; e dovrò io dissimulare cotali insulti, e donarvi tutto in grazia del bel profitto che fatto avete ne' viaggi vostri?

Pao. Finalmente madama ...

Lav. Mantenetemi la parola.

Pao. Non parlo.

Lav. No, non mi conviene soffrirlo, senza meritarmi i dispregi vostri. Tutto quello ch'io posso fare per voi, si è il rendervi la libertà intera, senza che vi resti alcun rimorso di dispiacermi. Vi resterà quello di esser meco un ingrato; ma tal sia il premio di chi è la colpa. Finita sia l'amicizia nostra.

Pao. Avete terminato, madama?

Lav. Sì, ho terminato.

Pao. Posso difendermi?

Lav. No, arditissimo, non vi potete difendere.

Pao. Se non mi posso difendere, altro non mi resta adunque che usare della mia costanza di animo, inchinarvi e partire.

(parte.

SCENA IX.

Donna Lavinia sola.

S'egli cammina di questo passo, non arriva domani, che mi rende ridicola a tutta la conversazione; ma prima che giunga domani, vi rimedierò, e forse pria che giunga la sera. Non mi comprometto di tanta virtù che vaglia a frenarmi nella occasione di risentirmi. È meglio sciogliere la compagnia, troncar le scene per tempo, finir la villeggiatura, e con un pretesto ragionevole e sano tornare innanzi sera in città. Quattro miglia si fanno presto. Le carrozze son leste; chi vuol restare resti, io vado certo, e spero che mio marito non mi lascierà partir sola. La compagnia di don Mauro non mi sarebbe discara, ma non voglio che di me si dica quello che in altri da me si condanna. Quantunque donna Florida lo disprezzi, lo tiene ancora soggetto, nè per me vo' che risolvasi di abbandonarla. S'ei fosse in libertà... potrebbe darsi... basta... Ecco mio marito.

SCENA X.

D. Gasparo e detta.

Gas. Siete qui? Appunto di voi cercava.
Lav. Sono qui a prendere un poco d'aria. Ho un dolor di capo grandissimo.

Gas. Gran che! voi altre donne avete sempre qualche cosa che vi duole.

Lav. E credo d'aver la febbre ancora.

Gas. Eh malinconie! Divertitevi, e non sarà niente. Tutti vi cercano. Abbiamo da godere una bella scena. Don Ciccio è imbestialito contro di tutti per la burla fattagli delle legature e delle spade, e perchè gli altri lo sbeffano. Ora abbiamo pensato di dargli soddisfazione, domandargli scusa tutti, e perdono dell'offesa fattagli; ma questo domandargli perdono ha da essere un nuovo motivo di ridere, perchè studierà ciascheduno di farlo in modo particolare.

Lav. Voi badate a discorrere, ed a me cresce il dolor di capo a segno che non mi posso reggere in piedi.

Gas. Me ne dispiace assaissimo; andate a letto, cara consorte, che vi passerà.

Lav. Marito mio, ho del mal grande intorno, mi sento una pulsazione interna, un'agitazione negli spiriti, una lassitudine universale con giramenti di capo, che mi minaccia qualche disgrazia.

Gas. Niente, saranno convulsioni.

Lav. Assolutamente conosco e sento che se non mi cavano sangue, vado a pericolo di morire.

Gas. Andate a letto, e domani si farà venire il chirurgo e vi caverà sangue.

Lav. Da qui a domani posso essere precipitata.

Gas. In questa villa non c'è chirurgo. Bisogna mandare in città.

Lav. Fatemi un piacere, don Gasparo, ve' lo domando per grazia: per quanto amor mi portate, per quanto vi preme la mia vita, e la mia salute, andiamo noi in città.

Gas. Quando?

Lav. Innanzi sera.

Gas. E piantare la compagnia?

Lav. Vi preme dunque la compagnia più della vita di vostra moglie?

Gas. Non dico questo io. Ma non vi sarà poi tal pericolo.

Lav. Tornerete fuori, quand' io starò meglio. Tornerete solo: vi divertirete meglio di quel che ora fate.

Gas. Benissimo. Io desidero per verità star un poco solo senza questa folla di seccatori. Ma come ho da fare ora a dirlo alla compagnia?

Lav. Vi vuol tanto? Lo dirò io, se non lo volete dir voi.

Gas. Facciamo le cose con buona grazia.

Lav. Sì, anderà tutto bene; lasciate fare a me, che ora fo che tutti lo sappiano. Li nostri due legni servono per tutti. Vado io ad allestirmi; date voi gli ordini opportuni alla servitù; tutto si fa in un'ora; tre ne mancano a sera: siamo in città prima del tramontar del sole. *(parte correndo.*

SCENA XI.

D. Gasparo solo.

Dice che ha le palpitazioni, le lassitudini, i giramenti; mi pare che parli bene, e cammini meglio. Non la so intendere. Queste donne si fanno venir male quando vogliono. Dubito che sia un pretesto questa sua lassitudine. Don Paoluccio le avrà fatto venire le pulsazioni. È venuto il diavolo quest'anno a farmi perdere il gusto della Villeggiatura. *(parte.*

SCENA XII.

Donna Florida e D. Mauro.

Flo. Che cavaliere sgarbato! vi domando, se sapete dove si trovi don Paoluccio, e mi rispondete con sì bella grazia.

Mau Signora, con voi ho poca fortuna. Il dirvi che non lo so, e non mi curo saperlo, non è risposta che vi possa offendere.

Flo. È una delle solite risposte vostre ruvide ed incivili.

Mau. L'inciviltà posso assicurarmi di non averla nè con voi, nè con chi che sia. La ruvidezza poi è un difetto mio naturale, che se vi dispiace, potete disfarvene facilmente.

Flo. Fate conto che me ne sia disfatta.

Mau. Accetto per grazia la libertà che vi compiacete restituirmi.

Flo. Se vi premeva la libertà, chi vi ha tenuto in catene?...

Mau. Il mio rispetto, signora.

Flo. Potevate ben conoscere dalla maniera mia di condurmi, che poco mi premeva della vostra amicizia.

Mau. È vero, l'ho conosciuto benissimo. Ciò non ostante una volta che impegnato mi era a servirvi, mi vedeva in debito di soffrire per non comparire incivile.

Flo. Che pensar ridicolo! Oh sì, se vi sentisse don Paoluccio, riderebbe davvero!

Mau. Vi ringrazio della mercede con cui ricompensate la mia sofferenza.

Flo. Compatite la mia schiettezza. Vedo che avete dell'amore per me; ma io ...

Mau. No, signora, v'ingannate, non ho un'immaginabil passione per voi. L'ho avuta a principio, quando meno vi conosceva; ma è qualche tempo che mi sono disingannato.

Flo. Ma perchè seguitare a venir con me?

Mau. Per impegno d'onore.

Flo. E non per altro?

Mau. Non per altro.

Flo. E non pensate un poco a lasciarmi?

Mau. Niente davvero, niente, signora mia, niente affatto.

Flo. Siete un simulatore dunque.

Mau. La mia simulazione derivò da un principio buono.

Flo. Da un principio stolido, dovevate dire.

Mau. Come comandate.

Flo. Ora dite così, perche vi piace lo spirito letterato della padrona di casa.

Mau. A voi non rendo conto de' miei pensieri.

Flo. Capperi! si è messo in gravità il signor don Mauro.

Mau. Non cambio temperamento, sono il medesimo che sono stato.

Flo. Sì, è vero; sempre burbero ed accigliato.

SCENA XIII.

D. Paoluccio e detti.

Pao. Signori miei, la sapete la bella nuova?

Flo. C'è qualche novità di don Ciccio?

Pao. No, di don Ciccio, ma di donna Lavinia. Ella dice che ha il mal di capo: si allestisce per andar in città a farsi cavar sangue. Il marito crede, o finge di credere: vuol partire con lei, e noi siamo tutti belli e licenziati.

Flo. Questa è una vendetta di donna Lavinia.

Pao. Lo credo ancor io. Se questo caso nascesse a Parigi, le metterebbono sul Mercurio galante.

Flo. E con tanta inciviltà licenzia la compagnia?

Pao. Non dicono che si vada via. Offeriscono anzi casa, cuoco, servitù, e libertà di restare; ma chi è quello che accettar voglia una simile esibizione?

Flo. Io non ci resterei per tutto l'oro del mondo.

Pao. Non volendo restare esibiscono il comodo di due legni, e ora con don Gasparo abbiamo fatto la distribuzione così: in uno donna Lavinia, don Eustachio, don Riminaldo, ed io; nell'altro donna Florida,

don Mauro, don Gasparo e don Ciccio, se vorrà venire.

Flo. La distribuzione non è ben fatta. Don Mauro anderà volentieri nella carrozza di donna Lavinia.

Mau. Anderò dove mi sarà detto ch'io vada.

Pao. Anzi s'egli è vero che don Mauro abbia della parzialità per donna Lavinia, cercherà di starle lontano, per non far conoscere la sua passione

Mau. Così voi farete con donna Florida.

Flo. Bene dunque. Don Paoluccio, per far vedere che non avete premura alcuna per me, venite voi nella mia carrozza.

Mau. Così tutti due manifestate la vostra passione; egli allontanandosi colla sua costanza di animo, voi desiderandolo vicino colla debolezza comune.

Pao. Bravo don Mauro! Ha parlato ora come un visionario di Londra.

Mau. Credetemi che anche senza viaggiare, uno si può erudire nello studio delle passioni.

Flo. Ecco donna Lavinia. Sentiamo che cosa sa dire.

SCENA XIV.

Donna Lavinia e detti.

Lav. Avete inteso, signori miei, la necessità in cui mi trovo di andare in città per le mie indisposizioni ...

Flo. (Poverina!) *(da se.*

Lav. Mio marito non vuole lasciarmi andar sola nello stato in cui mi ritrovo...

Flo. (Che tenerezza di sposo !) *(da se.*

Lav. Non intendiamo per questo di disturbare la compagnia ...

Flo. (C' intendiamo.) *(da se.*

Lav. Chi vuol restare, è padrone.

Flo. (Bel complimento !) *(da se.*

Lav. Se il cielo mi darà presto la mia salute, ritorneremo anche noi...

Flo. (Potrebbe crepar davvero.) *(da se.*

Lav. Vi chiedo scusa di tal disordine, ma quando il male c' è non si può dissimulare.

Flo. (Non si può fingere con più franchezza.) *(da se.*

Pao. Dispiace a tutti l'incomodo che dice di soffrire donna Lavinia, quantunque la cera non lo dimostri. Ci sono dei mali interni che non si credono se non da quei che li provano. Tutta volta sappiamo che senza un giusto motivo donna Lavinia non fa una tale risoluzione; e per quello che sento dire da tutti, ciascheduno vuol avere il contento d'accompagnarvi.

Flo. Sì, donna Lavinia, il vostro male lo conosco benissimo. Sarete più quieta in città; risanerete più presto.

Pao. Eppure l'allegria può essere il migliore vostro medicamento. Io certo procurerò divertirvi.

Lav. Il mio gravissimo dolor di capo non mi permetterà d'ascoltarvi. Voi non vi potrete adattar a tacere. Vi prego passar nell' altra carrozza.

Flo. Don Mauro tace assai volentieri; sarà una compagnia bonissima per il vostro bisogno.

Mau. Voi, signora, non fate che disporre di me in tempo che avete rinunziato solennemente a quell'autorità che vi aveva concessa. (*a Donna Florida.*

Pao. Vi ha rinunziato donna Florida? (*a D. Mauro.*

Mau. Sì, per grazia del cielo.

Pao. Male, signora, male. (*a Donna Florida.*

Flo. Bene, anzi benissimo.

Pao. Voi, avendo ciò fatto dopo la mia venuta, farete credere d'averlo licenziato per mia cagione. Signori, protesto dinanzi a lei, che per donna Florida ho il rispetto che devesi ad una dama, ma niente più.

Flo. (Dite il vero, signore?) (*piano a D. Paoluccio.*

Pao. (Arguite da ciò se vi sono vero amico.) (*piano a Donna Florida.*

Flo. (Non capisco niente.) (*da se.*

Pao. Prima che di qua si parta, vuole don Gasparo che si complimenti don Ciccio, come egli merita: l'idea non può essere più graziosa. Vado per meglio intendere la condotta di certa baja che gli si prepara. Donna Lavinia, assicuratevi che la mia costanza di animo non può mancare; che se mi è vietato il difendermi, spero però di essere conosciuto. Che cento donne mi vedranno far il galante d'intorno a loro, ma una sola avrà il mio cuore divoto, la mia servitù, la mia sincera

amicizia. Le parole a lei, ed il cuore a voi: questa è la vera foggia di mantenere la fede in segreto. (*piano a Donna Florida e parte.*

SCENA XV.

Donna Lavinia, Donna Florida, D. Mauro.

Flo. (Mi pare un poco difficile, per dir vero. Temo che se un altro che mi piaccia più di don Mauro si esibisce di servirmi in pubblico, mi scorderò di quello che mi vuol servire in segreto.) (*da se.*

Lav. Se voi, donna Florida, ricusate di restar qui, e che vi risolviate di venir con noi, fate voi la vostra partita. Scegliete chi vi comoda nella vostra carrozza.

Flo. Lascio disporre alla padrona di casa.

Lav. Faremo così dunque. Voi, don Paoluccio, don Mauro e don Eustachio.

Flo. E voi vorreste andare in compagnia del marito?

Lav Vi cederò anche lui, se il volete.

Flo. Troppo generosa, signora. Io non intendo di toglier vi il cavaliere, e molto meno il marito. (*parte.*

SCENA XVI.

Donna Lavinia e D. Mauro.

Lav. La sentite, don Mauro? Che ve ne pare di lei?

Mau. Non posso giudicare delle altrui debolezze: ho troppo da correggere le mie.

Lav. Voi siete un cavalier prudentissimo.

Mau. Vorrei esserlo, ma altro non so di certo, che di essere sfortunato.

Lav. Perchè vi lagnate della fortuna?

Mau. Perchè mi ha fatto impiegare le mie attenzioni in chi non le ha degnate di aggradimento.

Lav. Ed io poteva essere trattata peggio?

Mau. E pur si danno queste combinazioni fatali!

Lav. Se ne danno anche di favorevoli.

Mau. Certamente gli avvenimenti di questo mondo non sono che una vicenda di male e di bene, di piacere e di dispiacere.

Lav. L'ingratitudine di don Paoluccio mi ha profittato l'acquisto della mia libertà.

Mau. E l'alterigia di donna Florida mi ha disimpegnato dalla più severa catena.

Lav. Pensate voi di mantenervi sempre così?

Mau. Sarebbe tempo ch'io pure gustassi il dolce di qualche amabile servitù.

Lav. Fortunata colei che saprà conoscere i pregi vostri, e avrà il vantaggio della vostra amicizia.

Mau. La bontà vostra mi fa sperare ogni maggior felicità.

Lav. Basta, don Mauro; voi mi favorirete nella mia carrozza.

Mau. Ubbidirò gli ordini vostri.

Lav. Vi spiacerà di perdere donna Florida?

Mau. Come dispiacerebbe ad un ammalato la perdita della febbre.

Lav. Graziosissimo! *(ridente)* Andiamo. *(parte.*

Mau. Che compitissima dama! *(parte.*

SCENA XVII.

Giardino con pergolati, sedili erbosi, uno de' quali in mezzo.

D. Gasparo, Donna Florida, D. Paoluccio, D. Riminaldo, D. Eustachio a sedere in fondo. Libera e Menichina da lato, poi D. Ciccio e Zerbino.

Zer. Favorisca di venir con me.
Cic. Tu sei quello che ha mangiato le robe dolci.
Zer. La padrona mi ha perdonato, mi perdoni anche vossignoria.
Cic. Ti perdono, ma con patto che me ne porti delle altre.
Zer. Lasci fare a me, che sarà servita.
Cic. Ora che cosa vogliono da me?
Zer. Vogliono domandargli scusa di quello che gli hanno fatto. Eccoli lì tutti preparati. S'accomodi, che ora verranno. (Credo che lo vogliano burlare più che mai. Se posso, voglio far anch'io la mia parte.) (*si ritira.*
Cic. Se mi daranno la mia soddisfazione m'acquieterò, altrimenti farò qualche risoluzione. Dovevano veramente venir a casa mia a farmi il complimento di scusa, ma ho piacere che non vedano i fatti miei; non ho certo modo di riceverli. È stato meglio che sia venuto qui. (*siede*) Oh non si credano già che sia un babbuino! So mantenere il mio punto fino all'ultimo sangue; e se non mi dispiacesse di

disgustar don Gasparo... ma da lui si può venir a desinar qualche volta, onde conviene soffrire, e contentarsi di quel che si può.

Gas. Signor don Ciccio, io come padron di casa, e vostro buon servitore ed amico, vengo prima di tutti a domandarvi scusa della burla fattavi, di cui avete mostrato di sentir dispiacere; ed in segno di buona amicizia vi prego, finchè dura la presente nostra villeggiatura, venire ogni giorno a pranzo da noi.

Cic. (*Sedendo con gravità*) Gradisco le scuse che voi mi fate, e per attestarvi un amichevole aggradimento, accetto per capitolazione le vostre grazie, e sarò esattamente, fino che durerà la villeggiatura presente, vostro quotidiano commensale perpetuo.

Gas. (Oh sì, che vuol mangiare un pezzo alla lunga!) (*da se.*

Flo. Signor don Ciccio, sento che siete adirato con tutti, e dubito che lo siate ancora con me. Se il ridere è delitto, v' accerto che son rea la mia parte; però vi domando scusa, e per farvi vedere quanta stima ho di voi, voglio preferirvi a tutti, e finchè siamo qui in villeggiatura, voglio che siate il mio cavaliere.

Cic. Voi altre donne credete di poter offendere impunemente. Ma i galantuomini della mia sorta si rispettano un poco più. Dono al sesso, dono alla gioventù, dono anche alla buona grazia; accetto l' onor che mi fate

di essere il vostro cavaliere, e può essere che facciamo disperar qualcheduno.

Flo. Credo anch' io che passerà poco tempo, che vedremo alcuno in disperazione.

Pao. Eccomi a voi dinanzi, don Ciccio, supplichevole in atto; dell' ardire presomi di farvi vergognosamente tremare vi chiedo orgogliosamente perdono. Prometto in faccia di questa dama, e di questi cavalieri che vi hanno sonoramente burlato; prometto in attestato di quella stima che non ho mai avuta per vòi, ma che procurerò d' avere in appresso; prometto, in tutto quel tempo che resteremo in questa villeggiatura, servirvi, e mantenervi di tabacco di Spagna perfetto, di cioccolata di Milano esquisita, di rosolio di Corfù preziosissimo e di veneziani sceltissimi parpagnacchi.

Cic. Quantunque io non rilevi bene che razza di parlare sia il vostro, tuttavia credendolo oltramontano, vi perdono ogni cosa, vi accetto per buon amico, e vi prendo in parola circa al tabacco, al rosolio, alla cioccolata; e benchè non sappia che cosa sieno, credendoli mangiativi e buoni, mi saranno cari anche i veneti parpagnacchi.

Pao. Bravissimo! che gravità amabile! Voi mi parete uno di quei superbi villani di Castiglia che vanno a lavorare i campi con la spada di Catalogna.

Cic. Un villano?

Pao. Acchetatevi, caro don Ciccio; che se finora avete avute le umiliazioni de' rei secondarj, ora vi si presentano dinanzi

agli occhi i rei principali. Venite, arditelle, tracotanti, maligne: venite a chieder perdono a don Ciccio della vostra audacia. *(verso la scena, da dove vengono le due donne)* Gli uomini di questa sorta non si legano per le braccia, ma per il cuore; e però domandategli scusa, e contentatevi di ripetere le parole che dirò io.

Men. (Io non mi posso tener di ridere.) *(piano a Libera.*

Lib. (State forte, che rideremo dopo.) *(piano a Menichina.*

Pao. Signor don Ciccio...

Men. Signor don Ciccio...

Pao. Gli domandiamo perdono...

Lib. Gli domandiamo perdono...

Pao. Dispiacendoci aver fatto poco...

Lib. Dispiacendoci aver fatto poco...

Pao. Aver fatto poco il nostro dovere...

Lib. Il nostro dovere...

Pao. E gli promettiamo...

Men. Gli promettiamo...

Pao. Fino che dura la presente villeggiatura...

Lib. Fino che dura la presente villeggiatura...

Pao. Mandarlo...

Men. Mandarlo...

Pao. A servire di lavature di biancheria...

Men. Di lavature di biancheria...

Pao. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Lib. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Pao. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Men. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Pao. Siete contento? *(a D. Ciccio.*

Cic. Sono cose, e non sono cose; intendo, e

non intendo. Basta, siete donne, e non voglio guerre con donne. Lavatemi la biancheria fino che si sta qui, e non se ne parli più.

SCENA XVIII.

Donna Lavinia e detti.

Pao. A voi, donna Lavinia, tocca a voi a far i vostri complimenti a don Ciccio.

Lav. Io posso esibire al signor don Ciccio un posto nella mia carrozza, se vuol venire con noi.

Cic. Dove?

Lav In città.

Cic. A far che in città?

Lav. Non lo sa che ora si parte, e che per quest'anno è terminata la nostra villeggiatura?

Cic. Come! terminata ora la villeggiatura? Don Gasparo, che dite voi?

Gas. Io dico quel che dice donna Lavinia. Le carrozze sono pronte, si parte or ora, e per quest' anno è finita.

Cic. E le promesse fattemi finchè dura la villeggiatura?

Pao. La parola vi si mantiene. Tutti sono impegnati con voi finchè dura: disgrazia vostra ch' ella abbia finito presto.

Cic. Questa è una beffattura peggiore ancor della prima. Con i pari miei non si tratta così. Giuro al cielo, domando soddisfazione; e se partite ora, saprò raggiungervi ...

(Ma se partono, che fo io qui?) Sono azioni che non sono da farsi. Son chi sono; mi chiamo offeso, e. cospetto di bacco voglio vendetta, voglio soddisfazione. *(parte.*

Pao. Oh se fosse in Venezia, che bella commedia che farebbono di lui!

Lav. Non vorrei però ch' ei si turbasse.

Gas. Non dubitate. Non ha spirito, non ha forza; si placherà.

Lib. Dunque partono davvero?

Rim. Così è; a rivederci un altro anno.

Lib. Povera me! mi vien da piangere.

Men. Anche il signor don Paoluccio?

Pao. Partiamo tutti. Restate, ninfe gentili, coi vostri amanti pastori.

Eust. Se vi basta Zerbino, ve lo faremo restare.

Zer. Eh, signore, in città ne trovo ancor io di meglio.

Gas. Garbate giovani, ho capito; in avvenire mi regolerò.

SCENA ULTIMA

D. Mauro e detti.

Mau. Signori, ho trovato don Ciccio afflitto. Egli si duole d'essere stato doppiamente deriso; ma più si duole, che non sa che fare restando qui; e non ha il modo di condursi decentemente in città: dice avergli donna Lavinia offerto un posto nella carrozza, ed ei l'accetta, se si contentano.

Pao. Non ve l'ho detto io?

Gas. Venga, venga, è padrone. Anche questa è accomodata. Vo a consolarlo; e voi altri signori accomodatevi per i posti, che le carrozze vi aspettano. *(parte.*

Lav. Scegliete, donna Florida, chi v' aggrada.

Flo. Ci sarà nessuno che si degni di venir con me? Che dice il signor don Mauro?

Mau. Un cavaliere da voi scartato non può aspirare all' onor di servirvi. Dispensatemi, signora; altri vi sono di me più degni.

Flo. Il signor don Paoluccio mi fa la grazia?

Pao. Non posso, donna Florida, e già sapete il perchè.

Flo. Parmi il vostro perchè una scioccheria, una stolidezza. Ricusare di servire una dama, perchè non si sveli la stima che si ha di lei, è un' ingiuria che le vien fatta, come se indegna fosse di esser servita. Ho voluto pubblicare il fanatismo delle belle regole della vostra cavalleria per non espormi ad esser ridicola presso di chi mi vede. Venite, non venite, per me è lo stesso. Se uno ricusa di palesare la stima che fa di me, troverò dieci che se ne faranno una gloria: e voi con le vostre massime oltramontane nella nostra Italia non troverete un can che vi guardi. *(parte.*

Pao. Vedete? Ecco il caso della costanza. Uno spirito forte non si risente, e di prenderla non m' importa un zero.

Men. Serva umilissima.

Lib. Buon viaggio, illustrissima.

Lav. Vi riverisco. State bene. A rivederci; e vi avviso per vostra regola, non prendervi

in avvenire tanta confidenza coi villeggianti, perchè di già vi burlano, e correte pericolo di perdere la vostra quiete e la vostra riputazione.

Lib. Grazie del buon avviso: se lo tenga per lei.

Men. Eh signora, si vedono i difetti degli altri, e non si conoscono i suoi.

Lav. Intendo quel che vogliono dire queste due buone donne. Mi vogliono rimproverare qualche mia debolezza: per quanto abbia studiato celarla, qualche cosa si è traspirato. Voi, don Paoluccio, ne foste causa.

Pao. Vi domando perdono. Castigatemi, che lo merito. Privatemi della vostra grazia. Cedo il posto a don Mauro, ed io con la mia costanza di animo soffrirò quest'ultimo dispiacere.

Lav. Volete dire che v'importa di me, come di donna Florida. Don Paoluccio, vi consiglio mutar paese, e mutar costume, o voi sarete il ridicolo delle nostre conversazioni. Qui s'apprezza la vera costanza, quella che in una nobile servitù è l'unico prezzo della fatica. Era io disposta a serbarvela eternamente; voi m'insegnaste a mutar pensiero. Non vi lagnate che di voi stesso, se lasciandovi in quella libertà che mostrate desiderare, consacrerò in avvenire tutte le mie oneste attenzioni, tutte le mie nobili brame al virtuoso don Mauro.

Pao. Costanza d'animo, non mi abbandonare.

Lav. Ecco terminata la nostra Villeggiatura: sarebbe stata assai più piacevole, se le

gelosie, se i puntigli non l'avessero intorbidata; comunque stata ella sia, potrà dirsi felice, se onorata sarà dagli umanissimi spettatori di un clementissimo aggradimento.

LE SMANIE
PER
LA VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

FILIPPO cittadino vecchio e gioviale.

GIACINTA figlia di Filippo.

LEONARDO amante di Giacinta.

VITTORIA sorella di Leonardo.

FERDINANDO scroccone.

GUGLIELMO amante di Giacinta.

FULGENZIO attempato, amico di Filippo.

PAOLO cameriere di Leonardo.

BRIGIDA cameriera di Giacinta.

CECCO }
BERTO } servitori di Leonardo.

La scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

LE SMANIE
PER
LA VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Leonardo.

Paolo, che sta riponendo degli abiti e della biancheria in un baule, poi Leonardo.

Leo. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna.

Pao. Perdoni, signore. Io credo che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leo. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule, fatelo riempir dalle donne.

Pao. Le donne stanno intorno alla padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leo. Quest'è il difetto di mia sorella. Non si

contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

Pao. Aggiunga; che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Leo. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Pao. No, signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinnovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leo. Sì, è pur troppo vero: chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggiore impegno dell'altre. La compagnia con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio che manchi niente.

Pao. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

Leo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c'è, e di quello che ci

vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

Pao. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leo. Per l' ordinario lo credo anch' io. Ma chi mi assicura che non vengano delle truppe d' amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Conviene essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Pao. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vosignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche e dignità grandiose.

Leo. Io non ho bisogno che il mio cameriere mi venga a far il pedante.

Pao. Perdoni; non parlo più.

Leo. Nel caso in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Pao. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

Leo. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe e sei candellieri d' argento.

Pao. Sarà servita.

Leo Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre

di cioccolata, venti libbre di zuccaro, e un sortimento di spezierie per la cucina.

Pao. Si ha da pagare?

Leo. No; ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Compatisca; mi disse l'altrieri, che sperava, prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Leo. Non serve. Ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Benissimo.

Leo. Fate che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei o sette tavolini; e soprattutto, che non manchino candele di cera.

Pao. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leo. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Pao. Ho da prenderla coi contanti?

Leo. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Pao. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori che l'inquieteranno.

Leo. Voi m'inquietate più di tutti. Sono dieci anni che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Pao. Ella è padrona di mandarmi via; ma io se parlo, parlo per l'amore che le professo.

Leo. Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Pao. Sarà ubbidita (oh! vuol passar poco tempo che le grandezze di villa lo voglion ridurre miserabile nella città.) (*parte.*

SCENA II.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. Lo veggo anch'io che faccio più di quello che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser da meno. Quell'avaraccio di mio zio potrebbe ajutarmi, e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me; e se non vuol fare un'ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l'erede delle sue facoltà.

Cec. Comandi.

Leo. Va dal signor Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all'appartamento della signora Giacinta di lui figliuola: dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere, come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono ch'ei possa andarvi. Fa bene tutto, e torna colla risposta.

Cec. Sarà ubbidita. (*parte.*

SCENA III.

Leonardo, poi Vittoria.

Leo. Non posso soffrire che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vit. Signor fratello, è egli vero che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leo. Sì, certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vit. Jeri vi dissi che sperava di poter esser all'ordine per partire; ma ora vi dico che non lo sono, e mandate a sospendere l'ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leo. E perchè per oggi non si può partire?

Vit. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leo. Che diavolo è questo *mariage?*

Vit. È un vestito all' ultima moda.

Leo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No, certo. Voglio che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d'andar insieme col signor Filippo e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi, che sia.

Vit. Io non ho che delle anticaglie.

Leo. Non ve ne faceste uno nuovo anche l'anno passato?

Vit. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leo. Quest'anno corre il *mariage* dunque?

Vit. Sì, certo. L'ha portato di Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e spero d'esser io delle prime.

Leo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vit. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata in due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere i colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino e non facciano confusione.

Leo Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo s'ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leo. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vit. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leo. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sa il cielo quando verrete; e se resto qui senza di voi, ho paura che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star qui in tempo che l'altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia e di disperazione.

Leo. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

Leo. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vit. Maledetta la mia disgrazia!

Leo. Oh, gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema. (*ironico.*

Vit. Sì, signore; la mancanza di un abito alla moda può far perdere il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leo. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s'hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode e con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate; e una fanciulla che non faccia quello che fanno l'altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.

Leo. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto che restar qui, o venire fuori senza il mio abito, mi contenterei d'avere una malattia.

Leo. Il cielo vi conceda la grazia.

Vit. Che mi venga una malattia? *(con isdegno.*

Leo. No, che abbiate l'abito e che siate contenta.

SCENA IV.

Berto e detti.

Ber. Signore, il signor Ferdinando desidera riverirla. *(a Leonardo.*

Leo. Venga, venga, è padrone.

Vit. Sentimi. Va immediatamente dal sarto, da monsieur de la Rejouissance, e digli che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch' io parta per la campagna; altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.

Ber. Sarà servita. *(parte.*

Leo. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere in presenza del signor Ferdinando.

Vit. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo suggezione di lui. M'immagino che anche quest'anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Leo. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli che si cacciano da per tutto, e si fanno merito rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni cosa; perchè se sapesse le vostre smanie per l'abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie e in tutte le conversazioni.

Vit. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere?

Leo. Vedete bene: in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d'aver più gente che possono, e poi si sente dire: il tale ha dieci persone; il tale ne ha sei, il tale otto; e chi ne ha più, è più stimato. Ferdinando poi è una persona che accomoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non si ha a male di niente.

Vit. Sì, sì, è vero; in campagna questi caratteri sono necessarj. Ma che fa, che non viene?

Leo. Eccolo lì ch'esce dalla cucina.

Vit. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

Leo. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

Vit. Manco male, che di noi non potrà raccontar miserie.

SCENA V.

Ferdinando e detti.

Fer. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

Vit. Serva, signor Ferdinando.

Leo. Siete, amico, siete dei nostri?

Fer. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da

quel seccatore del conte Anselmo che mi voleva seco per forza.

Vit. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

Fer. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattr'ore, e si va a letto alle cinque.

Vit. Oh! io non farei questa vita per tutto l'oro del mondo. Se vado a letto prima dell'alba, non è possibile che io prenda sonno.

Leo. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla; non si va mai a cena prima delle otto, e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il sole.

Vit. Questo si chiama vivere.

Fer. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi, quell'anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vit. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

Fer. L'anno passato, i primi giorni fui io il cavalier servente; poi capitò un giovanetto di ventidue anni, e piantò me per attaccarsi a lui.

Vit. Oh! che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

Fer. Sì, e mi piace di dire la verità; era un biondino, ben cincinnato, bianco e rosso come una rosa.

Leo. Mi maraviglio di lui che avesse tal sofferenza.

Fer. Sapete com'è? È un di quelli che non

hanno il modo, che si appoggiano qua e là, dove possono, e si attaccano ad alcune di queste signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancor per giuocare.

Vit. (È una buona lingua per altro!)

Fer. A che ora si parte?

Vit. Non si sa ancora. L'ora non è stabilita.

Fer. M'immagino che anderete in una carrozza a quattro posti.

Leo. Io ho ordinato un calesso per mia sorella e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.

Fer. Ed io come vengo?

Leo. Come volete.

Vit. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me; voi anderete nello sterzo col signor Filippo e la signora Giacinta. *(a Leon.)* (Farò meglio figura a andar in calesso con lui che con mio fratello.)

Leo. Ma siete poi risoluta di voler partire? *(a Vitt.*

Fer. Che? Ci ha qualche difficoltà?

Vit. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

Fer. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualche altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio che dicano che io resto a far la guardia a Livorno.

Vit. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

Cecco e detti.

Cec. Son qui, signore.... *(a Leonardo.*
Leo. Accostati. *(a Cecco)* Con licenza. *(a Ferd.*
Cec. (Il signor Filippo la riverisce, e dice che circa ai cavalli di posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene; lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.)
Leo. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)
Cec. (Mi assicurano che questa mattina non si è veduto.)
Leo. (Benissimo: son contento.) Andrai ad avvisare il fattore della posta che siano lesti i cavalli per ventun' ora.
Vit. Ma se quell'affare non fosse in ordine?....
Leo. Ci sia, o non ci sia; venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora...
Fer. Ed io per le ventuna sarò qui preparato.
Vit. Vorrei vedere ancor questa...
Leo. Sono in impegno, e per una scioccheria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d'abito non si ha da restare. *(a Vittoria, e parte.*

SCENA VII.

Vittoria, Ferdinando e Cecco.

Vit. (POVERA me, in che condizione miserabile mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l'ora di maritarmi, niente per altro, che per poter fare a mio modo.)

Fer. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire?

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

Cec. Sì, signora.

Vit. L'hai veduta?

Cec. L'ho veduta.

Vit. E che cosa faceva?

Cec. Si provava un abito.

Vit. Un abito nuovo?

Cec. Novissimo.

Vit. (Oh maledizione! Se non ho il mio, non parto assolutamente.)

Fer. (E che sì, ch'ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo? Già tutti lo dicono: fratello e sorella, sono due pazzi, spendono più di quello che possono, e consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro un anno in Livorno.)

Vit. Cecco?

Cec. Signora.

Vit. E com'è quest' abito della signora Giacinta?

Cec. Per dir la verità, non ci ho molto badato; ma credo sia un vestito da sposa.

Vit. Da sposa? Hai tu sentito dire che si faccia la sposa.

Cec. Non l'ho sentito dire precisamente; ma ho inteso una parola francese che ha detto il sarto, che mi par di capirla.

Vit. Intendo anch'io il francese. Che cosa ha detto?

Cec. Ha detto *mariage.*

Vit. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage*: mi pareva impossibile che non lo facesse.) Dov'è Berto? Guarda se trovi Berto. Se non c'è, corri dal mio sarto, e digli che assolutamente in termine di tre ore vo' che mi porti il mio *mariage.*

Cec. *Mariage*, non vuol dir matrimonio?

Vit. Il diavolo che ti porti. Va subito, corri. Fa quel che ti dico, e non replicare.

Cec. Sì, signora, subito corro. (*parte.*

SCENA VIII.

Vittoria e Ferdinando.

Fer. Signora, dite la verità: sareste in dubbio di partire per la mancanza dell'abito?

Vit. E bene? Mi dareste il torto per questo?

Fer. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vit. La conosco.
Fer. Se n'è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo a credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l'abito nuovo ha venduto due paja di lenzuola, una tovaglia di Fiandra e ventiquattro salviette.
Vit. E per quale impegno, per qual premura hanno fatto questo?
Fer. Per andare in campagna.
Vit. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro, non so anch'io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente ..... Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.
Fer. Dove abbiamo da andare?
Vit. Dal sarto, a gridare, a strapazzarlo ben bene.
Fer. No; volete ch'io v'insegni a farlo sollecitare?
Vit. E come direste voi che io facessi?
Fer. Perdonate; lo pagate subito?
Vit. Lo pagherò al mio ritorno.
Fer. Pagatelo presto, e sarete servita presto.
Vit. Lo pago quando voglio, e vo' che mi serva quando mi pare. (*parte.*
Fer. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. (*parte.*

SCENA IX.

Camera in casa di Filippo.

Filippo e Guglielmo, incontrandosi.

Fil. Oh, signor Guglielmo, che grazie, che finezze son queste?

Gug. Il mio debito, signor Filippo, il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio e buona villeggiatura.

Fil. Caro amico, sono obbligato all'amor vostro, alla vostra attenzione: oggi finalmente si anderà in campagna. In quanto a me, ci sarei che sarebbe un mese. Ai miei tempi, quando era giovine, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Gug. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi accomoda?

Fil. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore, mi è sempre piaciuta la compagnia, e nell'età in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancora godere un poco di mondo. Se dico di andar in villa il settembre, non c'è un cane che mi seguiti, nessun vuol venire con me a

sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno; e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gug. Veramente quello che si fa dalla maggior parte, si dee credere che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre; ci sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest'anno la vostra villeggiatura?

Gug. Non so, non ho ancora fissato. (Ah! se potessi andare con lui, se potessi villeggiare coll'amabile sua figliuola!)

Fil. Vostro padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Gug. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un'abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò come dite voi: star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Gug. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fil. Io non sono uomo di cerimonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt'altro, fuor che nell'uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, e un cuore sempre aperto agli amici, e sempre eguale con tutti.

Gug. Non so che dire. Siete così obbligante, che io non posso ricusare le grazie vostre.

Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi

pare: non pregiudicate i vostri interessi; e stateci fin che vi pare.

Gug. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so; intendetevela col signor Leonardo.

Gug. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì, certo; abbiamo destinato d'andar insieme con lui e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine; siamo amici, e anderemo insieme.

Gug. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche per ciò non voglio perdere l'occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gug. No, signore. Pensava ora, se dovea prendere un calesso, o, essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo così. Noi siamo tre, ed abbiamo un legno da quattro; venite dunque con noi.

Gug. Chi è il quarto, se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già ch'ella abbia bisogno di essere custodita, che ha giudizio da se; ma per il mondo, non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

Gug. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia.)

Fil. E così? Vi accomoda di venir con noi?

Gug. Anzi è la maggior finezza che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e

ditegli che non s' impegni con altri per il posto che è destinato per voi.

Gug. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Fil. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Basta, non occorr' altro. Anderò io ad avvisarlo. (Dica Leonardo quel che sa dire, prenda la cosa come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui.) Signor Filippo, a buon rivederci.

Fil. Non vi fate aspettare.

Gug. Sarò sollecito. Ho degli stimoli che mi faranno sollecitare. (*parte.*

SCENA X.

Filippo, poi Giacinta e Brigida.

Fil. Or che ci penso, non vorrei che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma diacine! è una cosa che in oggi si costuma da tanti; perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo che viene con noi, e di me che vado con sua sorella, che sono vecchio è vero, ma non sono poi sì vecchio che non potessero sospettare. Eh! Al giorno d' oggi non vi è malizia. Pare che l' innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore che si pratica

nelle città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere: mia figlia è savia e bene educata. Eccola, che tu sii benedetta!

Gia. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fil. E per che fare, figliuola mia?

Gia. Per pagare la sopravveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Fil. (Poh! non finisce mai.) Ed è necessario che sia di seta?

Gia. Necessarissimo. Sarebbe una villania portare la *polverina* di tela; vuol essere di seta, e col cappuccetto.

Fil. Ed a che fine il cappuccetto?

Gia. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

Fil. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Gia. Oh, i cappellini!

Bri. Oh, oh, oh, i cappellini!

Gia. Che ne dici eh, Brigida? I cappellini!

Bri. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini.

Fil. Che! Ho detto qualche sproposito? qualche bestialità? A che far tante maraviglie? Non si usavano forse i cappellini?

Gia. Goffaggini, goffaggini.

Bri. Anticaglie, anticaglie.

Fil. Ma quanto sarà che non si usano più i cappellini?

Gia. Oh! due anni almeno.

Fil. E in due anni sono divenuti anticaglie?

Bri. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno, non si usa l'altro?

Fil. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappuccetti; m'aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Gia. Ma voi che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per le campagne, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le calze di lana, le scarpe grosse; ora portano anch'eglino la *polverina*, gli scarpini colle fibbie di brilli, e montano in calesso colle calzine di seta.

Bri. E non usano più il bastone.

Gia. Ed usano il palossetto ritorto.

Bri. E portano l'ombrellino per ripararsi dal sole.

Gia. E poi dicono di noi.

Bri. Se fanno peggio di noi!

Fil. Io non so niente di tutto questo. So che come s'andava cinquant'anni sono, vado ancora presentemente.

Gia. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Fil. Sì, venghiamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

Gia. Mi pare di essere delle più discrete.

Bri. Oh! signore, non sapete niente. Date un'occhiata in villa a quel che fanno le altre, e me lo saprete poi raccontare.

Fil. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Bri. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

Gia. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Fil. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete ch'io desidero soddisfare; e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all' economia, studiatela un poco più; perchè se vi maritate, sarà difficile che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Gia. A che ora si parte?

Fil. (A proposito.) Io penso, verso le ventidue.

Gia. Oh! credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Fil. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galantuomo, un mio amico che conoscete anche voi.

Gia. Qualche vecchio forse?

Fil. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

Gia. Oh! no, signore. Non ci penso; basta che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Fil. È un giovane.

Bri. Tanto meglio.

Fil. Perchè tanto meglio?

Bri. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri; non dormirete per viaggio.

Gia. E chi è questo signore?

Fil. È il signor Guglielmo.

Gia. Sì, sì, è un giovane di talento.

Fil. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

Gia. Probabilmente.

Bri. Ed io, signore, con chi anderò?

Fil. Tu andrai come sei solita andare; per mare in una feluca colla mia gente, e con quella del signor Leonardo.

Bri. Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno passato corsi pericolo d'annegarmi, e quest'anno non ci vorrei andare.

Fil. Vuoi ch'io ti prenda un calesso apposta?

Bri. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?

Gia. Appunto; il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate che ella vada con esso lui.

Fil. Col cameriere?

Gia. Sì; cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.

Bri. In quanto a me, vi protesto, monto in sedia, mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Gia. È giusto ch'io abbia meco la mia cameriera.

Bri. Tutte le signore la conducono presso di loro.

Gia. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Bri. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.

Gia. Caro signor padre.

Bri. Caro signor padrone.

Fil. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. *(parte.*

SCENA XI.

Giacinta e Brigida.

Gia. Sei contenta?
Bri. Brava la mia padrona.
Gia. Oh! io poi ho questo di buono; faccio far alla gente tutto quello che io voglio.
Bri. Ma come andrà la faccenda col signor Leonardo?
Gia. Su che proposito?
Bri. Sul proposito del signor Guglielmo; sapete quanto è geloso, e se lo vede in carrozza con voi....
Gia. Converrà che lo soffra.
Bri. Io ho paura che si disgusterà.
Gia. Con chi?
Bri. Con voi.
Gia. Eh! per appunto. Glie ne ho fatte soffrir di peggio.
Bri. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.
Gia. Ed io non gli voglio male.
Bri. Ei si lusinga che siate un giorno la di lui sposa.
Gia. E può anche essere che ciò succeda.
Bri. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.
Gia. Anzi per lo contrario, prevedendo ch'ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non esser geloso, a non esser sofistico, a non privarmi

dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare; se gli riesce ora d'avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene: se mi vuol bene, s'ha da fidare; se non mi vuol bene, che se ne vada.

Bri. Dice per altro il proverbio: chi ama teme; e se dubita, dubiterà per amore.

Gia. Questo è un amore che non mi accomoda.

Bri. Diciamola fra di noi: voi l' amate pochissimo il signor Leonardo.

Gia. Io non so quanto l' ami; ma so che l'amo più di quello ch'io abbia amato nessuno; e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.

Bri. Compatitemi, questo non è vero amore.

Gia. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

Bri. Mi pare di sentir gente.

Gia. Va a vedere chi è.

Bri. Oh! appunto è il signor Leonardo.

Gia. Che vuol dir che non viene avanti?

Bri. E che sì, che ha saputo del signor Guglielmo?

Gia. O prima, o dopo l'ha da sapere.

Bri. Non viene. C'è del male. Volete che io vada a vedere?

Gia. Sì, va a vedere, e fallo venire avanti.

Bri. (Capperi! non mi preme per lui, mi preme per il cameriere.) *(parte.*

SCENA XII.

Giacinta, poi Leonardo.

Gia. Sì, lo amo, lo stimo, lo desidero; ma non posso soffrire la gelosia.
Leo. Servitor suo, signora Giacinta. (*sostenuto.*
Gia. Padrone, signor Leonardo. (*sostenuta.*
Leo. Scusi, se son venuto ad incomodarla.
Gia. Fa grazia, signor ceremoniere, fa grazia. (*con ironia.*
Leo. Sono venuto ad augurarle buon viaggio.
Gia. Per dove?
Leo. Per la campagna.
Gia. E ella non favorisce?
Leo. No, signora.
Gia. Perchè, se è lecito?
Leo. Perchè non le vorrei essere di disturbo.
Gia. Ella non incomoda mai; favorisce sempre. È così grazioso, che favorisce sempre. (*con ironia.*
Leo. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.
Gia. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venir chi vuole.
Leo. Ma la figliuola si accomoda volentieri.
Gia. Se volentieri, o mal volentieri, voi non avete da far l' astrologo.
Leo. Alle corte. Signora Giacinta, quella compagnia non mi piace.
Gia. È inutile che a me lo diciate.
Leo. E a chi lo devo dire?

Gia. A mio padre.

Leo. Con lui non ho libertà di spiegarmi.

Gia. Nè io ho l'autorità di farlo fare a mio modo.

Leo. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.

Gia. Come? Suggeritemi voi la maniera.

Leo. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.

Gia. Per esempio?

Leo. Per esempio, si fa nascere una novità che differisca la partenza, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d'andare, piuttosto che disgustare una persona per cui si ha qualche stima.

Gia. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.

Leo. Eh! dite che non vi curate di me.

Gia. Ho della stima, ho dell'amore per voi; ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia al mondo.

Leo. Sarebbe un gran male che non andaste un anno in villeggiatura?

Gia. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leo. Quand'è così, non occorr'altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Gia. Ma ci verrete anche voi.

Leo. No, signora, non ci verrò.

Gia. Eh! sì, che verrete. (*amorosamente.*

Leo. Con colui non ci voglio andare.

Gia. E che cosa vi ha fatto colui?

Leo. Non lo posso vedere.

Gia. Dunque l'odio che avete per lui, è più grande dell'amore che avete per me.

Leo. Io l'odio appunto per causa vostra.

Gia. Ma per qual motivo?

Leo. Perchè, perchè ..... non mi fate parlare.

Gia. Perchè ne siete geloso?

Leo. Sì, perchè ne sono geloso.

Gia. Qui vi voleva. La gelosia che avete di lui, è un'offesa che fate a me; e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona, non può nutrire tai sentimenti; e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi; e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere; e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno; e in villa ci ho d'andare, ci devo andare, e ci voglio andare. *(parte.*

Leo. Va, che il diavolo ti trascini. Ma no; può essere che tu non ci vada. Farò tanto forse che non ci anderai. Maladetto sia il villeggiare. In villa ha fatto quest'amicizia: in villa ha conosciuto costui. Si sacrifichi tutto: dica il mondo quel che sa dire; dica mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. *(parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Leonardo.

Vittoria e Paolo.

Vit. Via, via, non istate più a taroccare. Lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto v'ajuterò a terminare il baule per mio fratello.

Pao. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare che io solo abbia da fare ogni cosa.

Vit. Presto, presto. Facciamo che quando torna il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

Pao. Gliel' ha poi finito il sarto?

Vit. Sì, l'ha finito; ma da colui non mi servo più.

Pao. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

Vit. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d'invidia.

Pao. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

Vit. Perchè mi ha fatto un'impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa e per la fattura.

Pao. Perdoni, non mi par che abbia gran torto. Mi ha detto più volte che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

Vit. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

Pao. E quando sarebbe stato pagato?

Vit. Al ritorno della villeggiatura.

Pao. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vit. È facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l'avrei pagato senza sagrificar quel poco che mio fratello mi passa per il mio vestiario.

Pao. A buon conto quest'abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vit. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Pao. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vit. E come ho da far a giuocare?

Pao. Ai giuochetti si può perder poco.

Vit. Oh! io non giuoco ai giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Pao. Per quest'anno le converrà aver pazienza.

Vit. Oh, questo poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare: vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere; ed è necessario che io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Pao. Di me?

Vit. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiario dell'anno venturo?

Pao. Perdoni! Mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.
Vit. Che importa? Quando l'ho avuto, l'ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.
Pao. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero che quantunque io non abbia che il titolo ed il salario di cameriere, ho l'onor di servire il padrone da fattore e da maestro di casa. Ma la cassa che io tengo è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch'io di sei mesi del mio onorario.
Vit. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.
Pao. Signora, si accerti che ora è più che mai in istrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.
Vit. Ci sarà del grano in campagna.
Pao. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane che occorre.
Vit. L'uva non sarà venduta.
Pao. È venduta anche l'uva.
Vit. Anche l'uva?
Pao E se andiamo di questo passo, signora...
Vit. Non sarà così di mio zio.
Pao. Oh, quello ha il grano, il vino e i denari.
Vit. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?
Pao. No, signora. Hanno fatto le divisioni. Ciaschedun conosce il suo. Sono separate le

fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.

Vit. Mio fratello dunque va in precipizio?

Pao. Se non ci rimedia.

Vit. E come avrebbe da rimediarci?

Pao. Regolar le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonar soprattutto la villeggiatura.

Vit. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa; scemi la tavola in città; minori la servitù; le dia meno salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmi quel che getta in Livorno. Ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

Pao. Crede ella che possa durar lungo tempo?

Vit. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero che non tarderò a maritarmi.

Pao. E intanto?...

Vit. E intanto terminiamo il baule.

Pao. Ecco il padrone.

Vit. Non gli diciamo niente per ora: non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule. (*si affrettano tutti e due a empire il baule.*

SCENA II.

Leonardo e detti.

Leo. (Ah! vorrei nascondere la mia passione; ma non so se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)

Vit. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

Leo. Non vi affrettate. Può essere che la partenza si differisca.

Vit. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l'ora d'andarmene.

Leo. Ed io sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

Vit. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

Leo. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vit. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

Leo. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vit. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

Leo. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vit. Bisogna dire che vi siano dei gran motivi.

Leo. Qualche cosa di più della mancanza d'un abito.

Vit. E la signora Giacinta va questa sera?

Leo. Può essere ch'ella pure non vada.

Vit. Ecco la gran ragione: eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho che far con lei, e si può partire senza di lei.

Leo. Partirete quando a me parrà di partire.

Vit. Questo è un torto, questa è un'ingiustizia che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno, quando tutti vanno in campagna; e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

Leo. Questo non è ragionare da fanciulla propria e civile, come voi siete. E voi, che fate colà, ritto ritto come una statua? *(a Paolo.*

Pao. Aspetto gli ordini. Sto a vedere, sto a sentire. Non so s'io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vit. Seguitate a fare.

Leo. Principiate a disfare.

Pao. Fare e disfare è tutto lavorare. *(levando dal baule.*

Vit. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Leo. Principiate a buttarvi il vostro *mariage.*

Vit. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in cento mila pezzi.

Leo. Che cosa c'è in questa cassa? *(a Paolo.*

Pao. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera e le spezierie.

Leo. M'immagino che niente di ciò sarà stato pagato.

Pao. Con che vuol ella ch'io abbia pagato? So bene che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i bottegai mi hanno maltrattato come se io l'avessi rubata.

Leo. Riportate ogni cosa a chi ve l'ha data, e fate che depennino la partita.

Pao. Sì, signore. Ehi! chi è di la? Ajutatemi. *(viene un servitore.*

Vit. (Oh povera me! La villeggiatura è finita.)

Pao. Bravo, signor padrone; così va bene. Far manco debiti che si può.

Leo. Il malan che vi colga. Non mi fate il dottore, chè perderò la pazienza.

Pao. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo.) *(porta via la cassetta e parte.*

SCENA III.

Vittoria e Leonardo.

Vit. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

Leo. Non lo so nemmen io.

Vit. Avete gridato colla signora Giacinta?

Leo. Giacinta è indegna dell'amor mio, e indegna dell'amicizia della mia casa; e ve lo dico e ve lo comando, non vo' che la pratichiate.

Vit. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L'ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella v'anderà, ed io non vi potrò andare. E si burleranno di me.

Leo. Eh! corpo del diavolo, non vi anderà nemmen ella. Farò tanto che non ci anderà.

Vit. Se non vi andasse Giacinta, mi pare che

mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città? sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Leo. Vedrete ch' ella non anderà. Per conto mio ho levato l' ordine de' cavalli.

Vit. Oh sì, peneranno assai a mandar eglino alla posta!

Leo. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vit. Ci ho gusto. Anch' ella sfoggierà il suo grand' abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se l' incontro, le vo' dar la baja a dovere.

Leo. Io non voglio che le parliate.

Vit. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

SCENA IV.

Ferdinando da viaggio, e detti.

Fer. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.

Vit. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Leo. Caro amico, mi dispiace infinitamente; ma sappiate che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fer. Oh, cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?

Leo. Non so; può essere che differisca per

qualche giorno, e può anche essere che per quest'anno i miei interessi m'impediscano di villeggiare.

Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale.)

Vit. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi.)

Leo. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l'ho licenziato; fo il mio conto che andrò col signor Filippo e colla signora Giacinta.

Vit. Oh! la signora Giacinta per quest'anno potrebbe anch'ella morir colla voglia in corpo.

Fer. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto che sono in ordine per partire, ed ho sentito che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventun'ora.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. (Il signor Fulgenzio non avrà ancor parlato al signor Filippo.)

Fer. Eh, in quella casa non tremano: il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno che gl'impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città e fuori siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate

da chi vi pare, e non vi prendete più l'incomodo di venire da me. (Scrocconi insolenti, mormoratori indiscreti!) *(parte.*

SCENA V.

Vittoria e Ferdinando.

Fer. È impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vit. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fer. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l'obbliga a andar in villa? Se ho detto che il signor Filippo non ha interessi che lo trattengono, intesi dire, perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l'osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello che si può, e che si rovinino quelli che si vogliono rovinare.

Vit. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Fer. Lo so; ci resta per la necessità.

Vit. Necessità di che?

Fer Di accudire agli affari suoi.

Vit. E la signora Giacinta credete voi che vi vada in campagna?

Fer. Senz' altro.

Vit. Sicuro?

Fer. Infallibilmente.

Vit. (Io ho paura che mio fratello me la voglia dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da se.)

Fer. Ho veduto l'abito della signora Giacinta.

Vit. È bello?

Fer. Bellissimo.

Vit. Più del mio?

Fer. Più del vostro non dico, ma bello assai; e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vit. (E io ho da restare col mio bell'abito a spazzar le strade in Livorno?)

Fer. Quest'anno io credo che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vit. Per qual ragione?

Fer. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala; e le donne traggono seco gli uomini; e dov'è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vit. (Ed io hò da stare in Livorno?)

Fer. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

Vit. (No, non ci voglio stare, se credessi cacciarmi per forza con qualche amica.)

Fer. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vit. La riverisco.
Fer. A Montenero comanda niente?
Vit. Eh! può essere che ci vediamo.
Fer. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.
Vit. Non vi è bisogno ch' ella s' incomodi.
Fer. Viva il bel tempo, viva l'allegria, viva la villeggiatura. Servitore umilissimo.
Vit. La riverisco divotamente.
Fer. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.)

SCENA VI.

Vittoria sola.

MA! La cosa è così pur troppo. Quando si è sul candelliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un' afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l' invidia. Se le altre non andassero in villa, non ci sarebbe pericolo ch' io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene. Io vo' sapere di certo: vo' andar io medesima a ritrovarla. Dica mio fratello quel che sa dire; questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna,

son giovine. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt' ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento. (*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

Filippo e Brigida.

Bri. Siccnè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire che non può partire per ora?

Fil. Sì, certo, l' ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente. Può essergli sopraggiunto qualche affare d' impegno. Mi fa specie che ha mandato alla posta a levar l' ordine dei cavalli per lui e per me, come s' egli avesse paura ch' io non pagassi, e che dovesse toccar a lui a pagare.

Bri. (L' ho detto io, l' ho detto. La padrona vuol far di sua testa: che il cielo la benedica.)

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Bri. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati a ordinare per oggi.

Bri. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Bri. E per me poverina?

Fil. Bisognerà che ti accomodi a andar per mare.

Bri. Oh, per mare non ci vado assolutamente.

Fil. E come vorresti tu ch'io facessi? Ch'io levassi per te una sedia? Fino che non ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa; ma per l'intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Bri. Io non lo domando, io mi accomodo a tutto. Ma fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene anch'egli con voi?

Fil. Sì, è vero, doveva andar col signor Leonardo, ed è venuto poco fa a dirmi che verrà con me.

Bri. Bisognerà che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè ci ho da pensar io?

Bri. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andar in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l'architetto, il pittore, l'agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me, e se non vado in calesso col cameriere del signor Leonardo, posso andare in calesso col signor (*) cavaliere del Dente.

Fil. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai

(*) Così si chiamano gli scrocconi per derisione.

fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavalier del Dente, sarà servita la signora contessa della buona Lingua.

Bri. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c' è in sala?

Bri. C' è gente.

Fil. Guarda un poco.

Bri. È il signor Fulgenzio. (*dopo averlo osservato.*

Fil. Domanda di me forse?

Bri. Probabilmente.

Fil. Va a veder cosa vuole.

Bri. Subito. Chi sa che non sia un altro ospite rispettoso che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fil. Padrone: mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche; e poi in campagna io non ricuso nessuno.

Bri. Non dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c' è miglio, gli uccelli volano; e dove c' è buona tavola, gli scrocconi fioccano. (*parte.*

SCENA VIII.

Filippo, poi Giacinta.

Gia. A quest' ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Si fa tardi; a ventun' ora si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.

Fil. Ma io ho da sentire che cosa vuole il signor Fulgenzio.

Gia. Fategli dire che avete che fare, che avete premura, che non potete ...

Fil. Voi non sapete quello che vi diciate; ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Gia. Spicciatevi presto dunque.

Fil. Più presto che si potrà.

Gia. È un seccatore, non finirà sì presto.

Fil. Eccolo, che viene.

Gia. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che vien qui, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull'economia, sul costume. Vo' un po' star a sentire, se dice qualche cosa di me.) *(parte.*

SCENA IX.

Filippo, poi Fulgenzio.

Fil. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno d'andar in campagna, non sanno quel che si facciano, non sanno quel che si dicono, sono fuori di lor medesime.

Ful. Buon giorno, signor Filippo.

Fil. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce in queste parti?

Ful. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa, e di potervi dare il buon viaggio.

Fil. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità; e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venire con me.

Ful. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.

Fil. Circa gl' interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch' io; ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire e di divertirmi.

Ful. Benissimo, ottimamente. Dee ciascuno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo; ma non disapprovo chi ama la compagnia, quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fil. Ma lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Ful. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Fil. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato fino che io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrati senz'alcuna difficoltà: ve gli ho per altro restituiti; e i mille scudi che l'altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Ful. Di ciò son sicurissimo; e prestar mille scudi ad un galantuomo, io lo calcolo un

servizio da nulla. Ma permettetemi ch' io vi dica un' osservazione che ho fatto. Io veggo che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura; segno evidente che la villeggiatura v' incomoda; ed è un peccato che un galantuomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s' incomodi e domandi denari in prestito per ispenderli malamente. Sì signore, per ispenderli malamente; perchè le persone medesime che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi; e fra quelli che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra riputazione.

Fil. Cospetto! Voi mi mettete in un' agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più e farmi mangiare il mio malamente, ve l' accordo, è vero; ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch' io campo. Mi fa specie che voi diciate che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete

riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e fino di accompagnarli in viaggio con esso lei.

Fil. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Ful. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Fil. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Ful. Egli è giovane.

Fil. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Ful. Ella è donna.

Fil. E vi è mia sorella, donna attempata...

Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi che tanti altri si regolano nella stessa maniera....

Ful. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti succedere? Tutti quelli che si regolano, come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fil. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Ful. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Ful. Per ora non posso dirvelo.

Fil. Ma perchè?

Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Fil. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d'andare in campagna? È impossibile; son troppo avvezzo.

Ful. Che bisogno c'è che vi conduciate la figlia?

Fil. Cospetto di bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Ful. Vostra figlia dunque può dire anch'ella la sua ragione?

Fil. L'ha sempre detta.

Ful. E di chi è la colpa?

Fil. È mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.

Ful. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Fil. E che vi ho da fare presentemente?

Ful. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte staccatele dal fianco la gioventù.

Fil. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo.

Ful. Alle corte; questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galant'uomo che la vorrebbe non si dichiara. Il partito è buono, e se volete che se ne parli e che si tratti, fate a buon conto che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Fil. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io che l'ho invitato a venire.

Ful. Tanto meglio: licenziatelo.

Fil Tanto peggio; non so come licenziarlo.

Ful. Siete uomo, o che cosa siete?

Fil. Quando si tratta da far male grazie, io non so come fare.

Ful. Badate che non facciano a voi delle male grazie che puzzino.

Fil. Orsù, bisognerà ch'io lo faccia.

Ful. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi sia l'amico che aspira alla mia figliuola.

Ful. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.

Fil. Accomodatevi come vi pare.

Ful. Scusatemi della libertà che mi son preso.

Fil. Anzi vi ho tutta l'obbligazione.

Ful. A buon rivederci.

Fil. Mi raccomando alla grazia vostra.

Ful. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all'interesse e al decoro dell'amico Filippo.) *(parte.*

SCENA X.

Filippo, poi Giacinta.

Fil. Fulgenzio mi ha detto delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco ch'io non le conosca, e non le abbia conosciute anche prima d'ora. Ma non so che dire; il mondo ha un certo incantesimo che fa fare di quelle cose che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell'occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù, in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.

Gia. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

Fil. Chiamatemi un servitore.

Gia. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

Fil. Chiamatemi un servitore: l'ho da mandare in un luogo.

Gia. Dove lo volete mandare?

Fil. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.

Gia. Per qualche interesse che vi ha suggerito il signor Fulgenzio.

Fil. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.

Gia. Chi ve l'ha detto, signore? Il signor Fulgenzio?

Fil. Finitela, e andate via, vi dico.

Gia. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

Fil. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

Gia. (Ci scommetterei la testa che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà.)

Fil. C'è nessuno di là? C'è nessun servitore?

Gia. Ora, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.

Fil. Fate presto.

Gia. Ma non si può sapere che cosa vogliate fare del servitore?

Fil. Che maledetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

Gia. Avete paura che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

Fil. Così non venisse?

Gia. Sì, signore, così non venisse. Godremmo

più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida che si raccomanda.

Fil. E non avreste piacere d'aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Gia. Io non ci penso, e non v'ho mai pensato. Non siete stato voi che l'ha invitato? Ho detto niente io perchè lo facciate venire?

Fil. (Mia figliuola ha più giudizio di me.) Ehi, chi è di là? Un servitore.

Gia. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Fil. Che non s'incomodi, e che non lo possiamo servire.

Gia. Oh! bella scena! bella, bella, bellissima scena. *(con ironia.*

Fil. Glie lo dirò con maniera.

Gia. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Fil. Che so io?... Per esempio... che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c'è luogo per lui.

Gia. Meglio, meglio; e sempre meglio. *(come sopra.*

Fil. Vi burlate di me, signorina?

Gia. Io mi maraviglio certo di voi che siate capace di una simile debolezza. Che cosa volete ch'ei dica? Che cosa volete che dica il mondo? Volete esser trattato da uomo incivile, da malcreato?

Fil. Vi pare cosa ben fatta, che un giovane venga in isterzo con voi?

Gia. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l'avessi invitato io, potreste dir, non lo voglio; ma l'avete invitato voi.

Fil. E bene, io ho fatto il male, ed io ci rimedierò.

Gia. Basta che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s'ei viene con me, c'è la zia, ci siete voi. È male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo; se gli fate la mal'azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi ed io per Livorno e per Montenero siamo in bocca di tutti; si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

Fil. (Quanto pagherei che ci fosse Fulgenzio che la sentisse!) Non sarebbe meglio che lasciassimo stare d'andar in campagna?

Gia. Sarebbe meglio per una parte, ma per l'altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta; chi l'ha da prendere? chi l'ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

Fil. Che cosa dunque abbiamo da fare?

Gia. Tutto quel che volete.

Fil. S'io fuggo dalla padella, ho paura di cader nella brace.

Gia. E la brace scotta, e convien salvar la riputazione.

Fil. Vi parrebbe dunque meglio fatto che il signor Guglielmo venisse con noi?

Gia. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma, mai più, vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

Fil. (È una figliuola di gran talento!)

Gia. E così? Volete che chiami il servitore, o che non lo chiami?

Fil. Lasciamo stare, giacchè è fatta.

Gia. Sarà meglio che andiamo a pranzo.

Fil. E in villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?

Gia. Che impegni avete presi con lui?

Fil. Io l'ho invitato, per dirla.

Gia E come volete fare a mandarlo via?

Fil. Ci dovrà stare dunque?

Gia. Ma, mai più, vedete, mai più.

Fil. Mai più, figliuola, che tu sii benedetta, mai più. *(parte.*

SCENA XI.

Giacinta, poi Brigida.

Gia. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio che Leonardo si possa vantare d'averla vinta. Già son sicura che gli passerà, son sicura che tornerà, che conoscerà non esser questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol

bene davvero, com'egli dice, imparerà a regolarsi per l'avvenire con più discrezione; che non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

Bri. Signora, una visita.

Gia. E chi è a quest'ora?

Bri. La signora Vittoria.

Gia. Le hai detto che ci sono?

Bri. Come voleva ch'io dicessi che non ci è?

Gia. Ora mi viene in tasca davvero: e dov'è?

Bri. Ha mandato il servitore innanzi. È per la strada che viene.

Gia. Valle incontro. Converrà ch'io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest'ora, qualche cosa ci avrebbe a essere.

Bri. Ho saputo una cosa.

Gia. E che cosa?

Bri. Ch'ella pure si è fatta un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè credo che il sarto volesse esser pagato; e c'è stato molto che dire; e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette. (*parte.*

SCENA XII.

Giacinta, poi Vittoria.

Gia. È ambiziosa: se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo ch'io mi son fatta

il vestito nuovo, e l' ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l' ho detto a nessuno; non avrà avuto tempo a saperlo.

Vit. Giacinta, amica mia carissima.

Gia. Buon dì, la mia cara gioja. (*si baciano.*

Vit. Che dite eh? È una bell' ora questa da incomodarvi.

Gia. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d' allegrezza.

Vit. Come state? state bene?

Gia. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvelo: siete grassa e fresca, il cielo vi benedica, che consolate.

Vit. Voi, voi avete una cera che innamora.

Gia. Oh! cosa dite mai? Mi son levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo; figurarsi che buona cera ch' io posso avere.

Vit. Ed io non so cosa m' abbia; sono tanti giorni che non mangio niente, niente, niente; si può dir quasi niente. Io non so di che viva; dovrei essere come uno stecco.

Gia. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vit. Eh! a voi non si contano l' ossa.

Gia. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vit. Oh, cara la mia Giacinta!

Gia. Oh, benedetta la mia Vittoria! (*si baciano.*) Sedete, gioja; via sedete.

Vit. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*siedono.*

Gia. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luogo. Sto sempre in casa.

Vit. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Gia. Io non so come facciano quelle che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vit. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero; ma non so come fare.)

Gia. (Mi fa specie che non mi parla niente della campagna.)

Vit. È molto che non vedete mio fratello?

Gia. L'ho veduto questa mattina.

Vit. Non so cos'abbia. È inquieto, è fastidioso.

Gia. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.

Vit Credeva quasi che avesse gridato con voi.

Gia. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me. (Ci giuoco io che l'ha mandata qui suo fratello.)

Vit. (È superba quanto un demonio.)

Gia. Vittoria, volete restar a pranzo con noi?

Vit. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

Gia. Glielo manderemo a dire.

Vit. No, no, assolutamente non posso.

Gia. Se volete favoire, or ora qui da noi si dà in tavola.

Vit. (Ho capito: mi vuol mandar via.) Così presto andate a desinare?

Gia. Vedete bene, si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

Vit. (Ah! maledeta la mia disgrazia.)

Gia. M' ho da cambiar di tutto, m' ho da vestire da viaggio.

Vit. Sì, sì, è vero; ci sarà della polvere. Non torna conto rovinare un abito buono. *(mortificata.*

Gia. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi son fatta una sopravveste di cambellotto di seta col suo cappuccetto, che non vi è pericolo che la polvere mi dia fastidio.

Vit. (Anche la sopravveste col cappuccetto! La voglio anch' io, se dovessi vendere de' miei vestiti.)

Gia. Voi non l' avete la sopravveste col cappucoetto?

Vit. Sì, sì, ce l' ho ancor io; me la son fatta sin dall' anno passato.

Gia. Non ve l' ho veduta l' anno passato.

Vit. Non l' ho portata, perchè, se vi ricordate, non c' era polvere.

Gia. Sì, sì, non c' era polvere. (È propriamente ridicola.)

Vit. Quest' anno mi son fatta un abito.

Gia. Oh! io me ne son fatto un bello.

Vit. Vedrete il mio che non vi dispiacerà.

Gia. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

Vit. Nel mio non vi è nè oro, nè argento; ma, per dir la verità, è stupendo.

Gia. Oh! moda, moda. Vuol esser moda.

Vit. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda

Gia. Sì, sì, sarà alla moda. *(sogghignando.*

Vit. Non lo credete?

Gia. Sì, lo credo. (Vuol restare quando vede il mio *mariage.*)

Vit. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

Gia. E che cos'è il vostro abito?

Vit. È un *mariage.*

Gia. *Mariage!* (*maravigliandosi.*

Vit. Sì certo. Vi par che non sia alla moda?

Gia. Come avete voi saputo che sia venuta di Francia la moda del *mariage?*

Vit. Probabilmente, come l'avrete saputo anche voi.

Gia. Chi ve l'ha fatto?

Vit. Il sarto francese monsieur de la Rejouissance.

Gia. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare; io gli ho dato la moda del *mariage*; io, che aveva in casa l'abito di madama Granon.

Vit. Oh! Madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno che è arrivata a Livorno.

Gia. Sì, sì, scusatelo. Me l'ha da pagare senz'altro.

Vit. Vi spiace ch'io abbia il *mariage?*

Gia. Oibò, ci ho gusto.

Vit. Volevate averlo voi sola?

Gia. Perchè? Credete voi ch'io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare, e lascio che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo, certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè

pago, pago pontualmente, e il sarto non lo faccio tornare più d'una volta.

Vit. Io credo che tutte paghino.

Gia. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo o la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno aspettare degli anni; e poi se hanno qualche premura, il sarto s'impunta. Vuole i danari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappimi dir se è alla moda.)

Vit. (Non crederei che parlasse di me. Se potessi credere che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita.)

Gia. E quando ve lo metterete questo bell' abito?

Vit. Non so; può essere che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta d'aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Gia. Se andate in campagna, sarebbe quella l'occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest'anno!

Vit. Chi v'ha detto che io non ci vada?

Gia. Non so; il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vit. E per questo? non si può risolvere da un momento all'altro? E credete che io non possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Gia. Volete venire con me?

Vit. No, no: vi ringrazio.

Gia. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vit. Vi dirò: se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

Gia. Oh! che l'avrei tanto caro.

Vit. A che ora partite?

Gia. A ventun' ora.

Vit. Oh! dunque c'è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito, se potessi.)

Gia. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco. *(verso la scena.*

Vit. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

Gia. Eh! niente. M'hanno detto che il pranzo è all'ordine, e che mio padre vuol desinare.

Vit. Partirò dunque.

Gia. No, no; se volete restare, restate.

Vit. Non vorrei che il vostro signor padre si avesse a inquietare.

Gia. Per verità è fastidioso un poco.

Vit. Vi leverò l'incomodo. *(s'alza.*

Gia. Se volete restar con noi, mi farete piacere. *(s'alza.*

Vit. (Quasi quasi ci resterei per la curiosità di quest'abito.)

Gia. Ho inteso; non vedete? abbiate creanza. *(verso la scena.*

Vit. Con chi parlate?

Gia. Col servitore che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.

Vit. Io non ho veduto nessuno.

Gia. Eh, l'ho ben veduto io.

Vit. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon rivederci.

Gia. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch'io vi assicuro che ve ne voglio.

Vit. Siate certa che siete corrisposta di cuore.

Gia. Un bacio almeno.
Vit. Sì, vita mia.
Gia. Cara la mia gioja. *(si baciano.*
Vit. Addio.
Gia. Addio.
Vit. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.) *(parte.*
Gia. Le donne invidiose, io non le posso soffrire.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Leonardo.

Leonardo e Fulgenzio.

Leo. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall' impegno che avea col signor Guglielmo?

Ful. Sì, certo; mi ha promesso di farlo.

Leo. E siete poi sicuro che non vi manchi?

Ful. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui e me, che mi rendono certo della sua parola; e poi l' ho trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Leo. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta?

Ful. Questo è certissimo.

Leo. Son contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.

Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate ch' ei manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

Leo. E credo che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo ch'ella non avea parte alcuna nell'invito del signor Guglielmo; e ch'egli l'avea anzi pregato d'andar con loro, per quella passione ch'egli ha d'aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Leo. Ho piacere che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che è passato fra lei e me.

Ful. E che cosa è passato fra lei e voi?

Leo. Delle parole che l'assicurano ch'io l'amo, e che mi fanno sperare ch'ella mi ami.

Ful. E il padre suo non sa niente?

Leo. Per parte mia non lo sa.

Ful. E convien credere ch'ei non lo sappia, perchè dicendogli che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leo. Non lo saprà certamente.

Ful. Ma è necessario ch'egli lo sappia.

Leo. Un giorno glielo faremo sapere.

Ful. E perchè non adesso?

Leo. Adesso si sta per andare in campagna.

Ful. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch'ei staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve che l'onestà l'esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l'avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei che seguitasse la tresca

senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel che io sento; e poichè mi avete fatto entrare in questa danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque: o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

Leo. E che cosa mi consigliate di fare?

Ful. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Leo. E come ho da fare a chiederla in questi brievi momenti?

Ful. Questa è una cosa che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leo. Non si potrebbe aspettare al ritorno della campagna?

Ful. Eh! in una villeggiatura non si sa quel che possa accadere. Sono stato giovane anch'io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L'obbligo mio vuol ch'io parli chiaro all'amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.

Leo. Quand'è così, domandiamola dunque.

Ful. Con che condizione volete voi ch'io gliela domandi?

Leo. Circa alla dote, si sa che le ha destinato otto mila scudi e il corredo.

Ful. Siete contento?

Leo. Contentissimo.

Ful. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

Leo. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Ful. Benissimo. Gli parlerò.

Leo. Ma avvertite, che oggi si dee partire per Montenero.

Ful. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leo. Non c' è caso, non si può differire.

Ful. Ma l' affare di cui si tratta, merita che si sagrifichi qualche cosa.

Leo. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterrò ancor io; ma vedrete che sarà impossibile.

Ful. E perchè impossibile?

Leo. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all' estremo per l' impazienza d' andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

Ful. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo: tutti gli affari cedono. Via, anderò subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma, caro amico, soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per metter giudizio, e non per essere piucchè mai rovinato. So che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare; ma non gli spendete intorno a vostra moglie, non gli sagrificate in villeggiatura: prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto,

senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n'è, tutti godono; quando non ce n'è più, motteggi, derisioni, fischiate: scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. *(parte.*

SCENA II.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. Eh! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cec. Signore?

Leo. Va subito dal signor Filippo e dalla signora Giacinta. Di' loro, che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l'onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi, che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Cec. Sarà ubbidita.

Leo. Di' al cameriere, che venga qui, e che venga subito.

Cec. Sì signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) *(parte.*

SCENA III.

Leonardo, poi Paolo.

Leo. Ora che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto che mi

farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d'andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so com'egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

Pao. Eccomi a' suoi comandi.

Leo. Presto, mettete all'ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun'ora s' ha da partire.

Pao. Oh bella!

Leo. E spicciatevi.

Pao. E il desinare?

Leo. A me non importa il desinare. Mi preme che siamo lesti per la partenza.

Pao. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

Leo. Tornate a fare.

Pao. È impossibile.

Leo. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Pao. (Maledetto sia il servire in questa maniera!)

Leo. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero e la cioccolata.

Pao. Io ho reso tutto ai mercanti.

Leo. Tornate a ripigliare ogni cosa.

Pao. Non mi vorranno dar niente.

Leo. Non mi fate andar in collera.

Pao. Ma, signore....

Leo. Non c'è altro da dire. Spicciatevi.

Pao. Vuole che glie la dica? Si faccia servire

da chi vuole, ch'io non ho abilità per servirla.

Leo. No, Paolino mio, non mi abbandonate: dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora ch'io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete ch'io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Pao. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnato di farmi: farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. *(parte.*

SCENA IV.

Leonardo, poi Vittoria.

Leo. È un buon uomo, amoroso, fedele; dice che farà, se credesse di far col suo. Ma m'immagino già che quel che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vit. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente che di questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io. *(con caldo.*

Leo. E che bisogno c'è che mi venghiate ora a parlare con questo caldo?

Vit. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi; e andrò in campagna con mia cugina Lucrezia, e con suo marito.

Leo. E perchè non volete venire con me?

Vit. Quando?

Leo. Oggi.

Vit. Dove?

Leo. A Montenero.

Vit. Voi?

Leo. Io.

Vit. Oh!

Leo. Sì! da galantuomo.

Vit. Mi burlate?

Leo. Dico davvero.

Vit. Davvero, davvero?

Leo. Non vedete ch'io fo il baule?

Vit. Oh! fratello mio, come è stata?

Leo. Vi dirò: sappiate che il signor Fulgenzio....

Vit. Sì, sì, me lo racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage.* *(parte.*

SCENA V.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. È fuor di se dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma! il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore fa

fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonar la villeggiatura.

Cec. Eccomi di ritorno.

Leo. E così, che hanno detto?

Cec. Gli ho trovati padre e figlia tutti e due insieme. M' hanno detto di riverirla, che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio; ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire; che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

Leo. Al signor Guglielmo?

Cec. Così m' hanno detto.

Leo. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?

Cec. Al signor Guglielmo.

Leo. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.

Cec. Io le dico che ho capito benissimo; e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leo. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti. Son fuor di me: sono disperato. *(siede.*

Cec. Signore?

Leo. Portami dell' acqua.

Cec. Da lavar le mani?

Leo. Un bicchier d' acqua, che tu sii maledetto. *(s' alza.*

Cec. Subito. (Non si va più in campagna.) *(parte.*

Leo. Ma come mai quel vecchio, quel maladetto vecchio ha potuto ingannarmi? L' avranno

ingannato. Ma se mi ha detto che Filippo ha con esso lui degli affari, in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui: ma non può venire da lui: verrà da lei, da lei... ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente; son io la bestia, il pazzo, l'ignorante ...

Cec. Viene coll' acqua.

Leo. Sì, pazzo, bestia. *(da se non vedendo Cec.*

Cec. Ma! perchè bestia?

Leo. Sì, bestia, bestia. *(prendendo l'acqua.*

Cec. Signore, io non sono una bestia.

Leo. Io, io sono una bestia, io. *(beve l'acqua.*

Cec. (In fatti le bestie bevono l'acqua, ed io bevo il vino.)

Leo. Va subito dal signor Fulgenzio: guarda s'è in casa. Digli che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cec. Dal signor Fulgenzio qui dirimpetto?

Leo. Sì, asino, da chi dunque?

Cec. Ha detto a me?

Leo. A te.

Cec. (Asino, bestia, mi pare che sia tutt' uno.) *(parte.*

SCENA VI.

Leonardo, poi Paolo.

Leo. Non porterò rispetto alla sua vecchiaja, non porterò rispetto a nessuno.
Pao. Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà preparato.
Leo. Lasciatemi stare.
Pao. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.
Leo. Lasciatemi stare, vi dico.
Pao. Vi è qualche novità?
Leo. Sì, pur troppo.
Pao. I cavalli sono ordinati.
Leo. Levate l'ordine.
Pao. Un'altra volta?
Leo. (Oh, maledetta la mia disgrazia!)
Pao. Ma che cosa l'è accaduto mai?
Leo. Per carità, lasciatemi stare.
Pao. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII.

Vittoria con un vestito piegato, e detti.

Vit. Fratello, volete vedere il mio *mariage?*
Leo. Andate via.
Vit. Che maniera è questa?
Pao. (Lo lasci stare.) *(piano a Vittoria.*
Vit. Che diavolo avete?
Leo. Sì, ho il diavolo; andate via.

Vit. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?

Leo. Non vi è più campagna, non vi è più villeggiatura, non vi è più niente.

Vit. Non volete andare in campagna?

Leo. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.

Vit. Siete diventato pazzo?

Pao. (Non lo inquieti di più per amor del cielo.) *(a Vittoria.*

Vit. Eh! non mi seccate anche voi. *(a Paolo.*

SCENA VIII.

Cecco e detti.

Cec. Il signor Fulgenzio non c'è. *(a Leonardo.*

Leo. Dove il diavolo se l'ha portato?

Cec. Mi hanno detto ch'è andato dal signor Filippo.

Leo. Il cappello e la spada. *(a Paolo.*

Pao. Signore....

Leo. Il cappello e la spada. *(a Paolo più forte.*

Pao. Subito. *(va a prendere il cappello e la spada.*

Vit. Ma si può sapere?... *(a Leonardo.*

Leo. Il cappello e la spada.

Pao. Eccola servita. *(gli dà il cappello e la spada.*

Vit. Si può sapere che cosa avete? *(a Leonardo.*

Leo. Lo saprete poi. *(parte.*

Vit. Ma che cosa ha? *(a Paolo.*

Pao. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. *(parte.*

Vit. Sai tu che cos'abbia? *(a Cecco.*

Cec. Io so che m'ha detto asino; non so altro. *(parte.*

SCENA IX.

Vittoria, poi Ferdinando.

Vit. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro; mi dice, andiamo in campagna. Vo di là, non passano tre minuti; sbuffa, smania: non si va più in campagna. Io dubito che abbia data la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più disperata che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maledetto abito. Poco ci mancherebbe che non lo tagliassi in minuzzoli. *(getta il vestito sulla sedia.*

Fer. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.

Vit. Venite anche voi a rompermi il capo?

Fer. Come, signora? Io vengo qui per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

Vit. Che cosa siete venuto a fare?

Fer. A consolarmi che anche voi anderete in campagna.

Vit. Oh! se non fosse perchè, perchè... mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni che ho interne.

Fer. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l'animo di una persona, si sfoghi con me, che le do licenza.

Vit. Povero voi, se vi facessi provar la bile che mi tormenta.

Fer. Ma cosa c'è? Cosa avete? Cosa v'inquieta?

Confidatevi meco. Con me potete parlare con libertà: siete sicura ch' io non lo dico a nessuno.

Vit. Sì, certo, confidatevi alla tromba della comunità.

Fer. Voi mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

Vit. Io dico quello che sento dire da tutti.

Fer. Come possono dire ch' io dica i fatti degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

Vit. Oh! mille volte; e della signora Aspasia, e della signora Flamminia, e della signora Francesca.

Fer. Ho detto io?

Vit. Sicuro.

Fer. Può essere che l' abbia fatto senza avvedermene.

Vit. Eh! già quel che si fa per abito, non si ritiene.

Fer. In somma dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.

Vit. No, non vi voglio dir niente.

Fer. Sentite. O sono un galantuomo, o sono una mala lingua. Se sono un galantuomo, confidatevi e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo che più mi paresse.

Vit. Volete ch' io ve la dica? Davvero, davvero siete un giovane spiritoso. (*ironica.*

Fer. Son galantuomo, signora. E quando si può parlare, parlo; e quando s' ha da tacere, taccio.

Vit. Orsù, perchè non crediate quel che non è, e non pensiate quel che vi pare, vi dirò, che per me medesima non ho niente; ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di se, è delirante; e per cagion sua divento peggio di lui.

Fer. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta; dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola da per tutto.

Vit. Per altro voi non dite mal di nessuno.

Fer. Dov' è il signor Leonardo?

Vit. Io credo che sia andato da lei.

Fer. Con licenza.

Vit. Dove, dove?

Fer. A ritrovare l' amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero.) *(parte.*

Vit. Ed io che cosa ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà che io l'aspetti, bisognerà ch'io osservi dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa ch' ella non faccia apposta perch'io non vada in campagna? Ma nasca quel che sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a suo dispetto. *(parte.*

SCENA X.

Camera in casa del signor Filippo.

Filippo e Fulgenzio.

Fil. Per me vi dico, son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero che gli piace di spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Ful. Eh! per questa parte non avete occasion di rimproverarlo.

Fil. Volete dire, perchè faccio lo stesso anch'io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Ful. Basta, non so che dire. Voi lo conoscete: voi sapete il suo stato; dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

Fil. Io gliela do volentieri. Basta ch'ella ne sia contenta.

Ful. Eh! mi persuado che non dirà di no.

Fil. Sapete voi qualche cosa?

Ful. Sì, so più di voi, e so quello che dovreste saper meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglia, e voi che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh oh! mi dicevate: è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta

la sua saviezza, con tutta la sua prudenza, sono passati degli amoretti fra lei e il signor Leonardo.

Fil. Oh! sono passati degli amoretti?

Ful. Sì, e ringraziate il cielo che avete a fare con un galantuomo; e dategliela, chè farete bene.

Fil. Sicuramente: gliela darò; ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Fraschetta! Amoretti eh!

Ful. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare....

Fil. Ha detto di venir qui il signor Leonardo?

Ful. No, anderò io da lui; e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Ful. Vedete, se ho fatto bene io a persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fil. (Oh diavolo! E l'amico è in casa.)

Ful. Leonardo non l'intendeva, ed aveva ragione; e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Fil. (Povero me! Sono più che mai imbarazzato.)

Ful. E badate bene che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.

Fil. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro.)

Ful. Parlate con vostra figlia, ch'io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.

Fil. Benissimo.... Bisognerà vedere....
Ful. Vi è qualche difficoltà?
Fil. Niente, niente.
Ful. A buon rivederci dunque. Or ora son da voi. *(in atto di partire.*

SCENA XI.

Guglielmo e detti.

Gug. Signore, le ventuna sono poco lontane. Comandate, anderò io a sollecitare i cavalli.
Ful. Cosa vedo? Guglielmo?
Fil. (Che tu sii maledetto.) No, no, non importa, non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare... (Non so nemmeno quel che mi dica.)
Ful. Si va in campagna, signor Guglielmo?
Gug. Per ubbidirla.
Fil. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)
Ful. E con chi va in campagna, se è lecito?
Gug. Col signor Filippo.
Ful. In carrozza con lui?
Gug. Per l'appunto.
Ful. E colla signora Giacinta?
Gug. Sì, signore.
Ful. (Buono!)
Fil. O via, andate a sollecitare i cavalli. *(a Gugl.*
Gug. Ma se dite che vi è tempo.
Fil. No, no, andate, andate.
Gug. Io non vi capisco.
Fil. Fate che diano loro la biada, e fatemi il

piacere di star lì presente perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.

Gug. La pagate voi la biada?

Fil. La pago io. Andate.

Gug. Non occorr' altro. Sarete servito. *(parte.*

SCENA XII.

Fulgenzio e Filippo.

Fil. (Finalmente se n' è andato.)

Ful. Bravo signor Filippo.

Fil. Bravo, bravo ... quando si dà una parola...

Ful. Sì, mi avete dato parola, e me l'avete ben mantenuta.

Fil. E non aveva io data prima la parola a lui?

Ful. E se non volete mancare a lui, perchè promettere a me?

Fil. Perchè aveva intenzione di fare quello che mi avete detto di fare.

Ful. E perchè non l'avete fatto?

Fil. Perchè ... d'un male minore si poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto ... perchè avrebbero giudicato ... oh cospetto di bacco! Se aveste sentito le ragioni che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.

Ful. Ho capito. Non si tratta così coi galantuomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento d' esservi entrato. Me ne lavo le mani; e non c' entrerò più. *(in atto di partire.*

Fil. No, sentite

Ful. Non vo' sentir altro.

Fil. Ma sentite una parola.

Ful. E che cosa mi potete voi dire?

Fil. Caro amico, sono così confuso che non so in che mondo mi sia.

Ful. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.

Fil. Rimediamoci per carità.

Ful. E come ci volete voi rimediare?

Fil. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?

Ful. Non l'avete mandato a sollecitare i cavalli?

Fil. Per levarmelo d'attorno, che miglior pretesto potea trovare.

Ful. E quando tornerà coi cavalli?

Fil. Sono in un mare di confusioni.

Ful. Fate così, piuttosto tralasciate d'andare in campagna.

Fil. E come ho da fare?

Ful. Fatevi venir male.

Fil. E che male m'ho da far venire?

Ful. Il cancaro che vi mangi. (*sdegnato.*

Fil. Non andate in collera.

SCENA XIII.

Leonardo e detti.

Leo. Ho piacere di ritrovarvi qui tutti e due. Chi è di voi che si prende spasso di me? Chi è che si burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l'insulto?

Ful. Rispondetegli voi. (*a Filippo.*

Fil. Caro amico, rispondetegli voi. (*a Fulgenzio.*

Leo. Così si tratta coi galantuomini? Così si tratta coi pari miei? Che modo è questo? Che maniera impropria, incivile?

Ful Ma rispondetegli. *(a Filippo.*

Fil. Ma se non so cosa dire. *(a Fulgenzio.*

SCENA XIV.

Giacinta e detti.

Gia. Che strepito è questo? Che piazzate son queste?

Leo. Signora, le piazzate non le fo io: le fanno quelli che si burlano de' galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.

Gia. Chi è il reo? Chi è il mancatore? *(con caricatura.*

Ful. Parlate voi. *(a Filippo.*

Fil. Favoritemi di principiar voi. *(a Fulgenzio.*

Ful. Orsù, ci va del mio in quest'affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio; e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì, signora: ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un' azion poco buona, è un trattamento incivile.

Gia. Che dite voi, signor padre?

Fil. Ha parlato con voi; rispondete voi.

Gia. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio: con quale autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Leo. Con quell'autorità che un amante ...

Gia. Perdoni, ora non parlo con lei. (*a Leonardo*) Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leo. Voi sapete benissimo ...

Gia. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti; non parlerebbe così.)

Ful. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Gia. Come! Il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*a Fulgenzio.*

Leo. Possibile che vi giunga nuovo?

Gia. Perdoni: mi lasci parlar col signor Fulgenzio. (*a Leonardo*) Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? (*a Fulgenzio.*

Ful. Col fondamento che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leo. Ma veggendomi ora sì maltrattato ...

Gia. Di grazia, s'accheti: ora non tocca a lei; parlerà quando toccherà a lei. (*a Leonardo*) Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Gia. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

Fil. Io dico, che in quanto a me non ci avrei difficoltà.

Leo. Ma io dico presentemente...

Gia. Ma se ancora non tocca a lei; ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l'onor di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare ch'io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco ch'ei ne ha sempre avuta per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane, non basta un equivoco affetto; ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa, non l'ha da saper la fanciulla solo, l'ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s'ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo; ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed essere egual con tutti; ma non può e non deve usar distinzioni, e dar nell'occhio, e discreditarsi. Con quella onestà con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d'ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete.

Ora poi, che vi siete dichiarato, ora che rendete pubblico l'amor vostro, che mi fate l'onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa e vi acconsente, vi dico che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell' amor vostro e vi ringrazio della vostra bontà. Per l'avvenire tutte le distinzioni saranno vostre; vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da' questa grazia può forse dipendere il buon concetto ch'io deggio formar di voi, e la consolazione d'avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate: se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta, se la volete; ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

Fil. Ah! che dite? *(a Fulgenzio.*

Ful. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote.) *(a Filippo.*

Fil. (Sciocco!) *(da se.*

Leo. Non so che dire; vi amo, desidero soprattutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Ful. (Uh, il baccellone!)

Gia. (Niente m'importa che venga meco Guglielmo. Basta che non mi contraddica Leonardo.)

SCENA XV.

Brigida e detti.

Bri. Signore, è qui la sua signora sorella col di lei cameriere.

Leo. Con permissione; che passino.

Bri. (Si va, o non si va?) *(piano a Gia.*

Gia. (Si va, si va.) *(piano a Brigida.*

Bri. (Aveva una paura terribile che non si andasse.) *(parte.*

SCENA XVI.

Vittoria, Paolino, Brigida e detti.

Vit. È permesso? *(melanconica.*

Gia. Sì, vita mia, venite.

Vit. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? *(come sopra.*

Leo. Benissimo, grazie al cielo. Paolino, presto; fate che tutto sia lesto e pronto: il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.

Vit. Si parte? *(allegra.*

Gia. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?

Vit. Sì, gioja mia, sono contentissima.

Fil. Ho piacere che fra cognate si amino. *(piano a Fulgenzio.*

Ful. Io credo che si amino come il lupo e la pecora. *(a Filippo.*

Fil. (Che uomo fantastico !)

Pao. Sia ringraziato il cielo, che lo trovo rasserenato. *(parte.*

Vit. Via, fratello, andiamo anche noi.

Leo. Siete molto impaziente.

Gia. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.

Vit. Sì, poco più, poco meno, come voi all'incirca.

Ful. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?

Vit. Che contratto?

Fil. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.

Vit. Che scritta?

Leo. Io son prontissimo a farla.

Vit. E che cosa avete da fare?

Gia. Si chiamino due testimonj.

Vit. Che cosa far di due testimonj?

Bri. Non lo sa? *(a Vittoria.*

Vit. Non so niente.

Bri. Se non lo sa, lo saprà.

Vit. Signor fratello?

Leo. Comandi.

Vit. Si fa sposo?

Leo. Per ubbidirla.

Vit. E a me non si dice niente?

Leo. Se mi darete tempo, ve lo dirò.

Vit. È questa la vostra sposa?

Gia. Sì, cara, sono io che ho questa fortuna. Mi vorrete voi bene?

Vit. Oh, quanto piacere; quanta consolazione ne sento! Cara la mia cognata. *(si baciano)*

(Non ci mancava altro, che venisse in casa costei.)

Gia. (Prego il cielo che vada presto fuori di casa.)

Bri. (Quei baci, credo che non arrivino al core.)

Fil. (Vedete, se non si vogliono bene!) *(a Fulgenzio.*

Ful. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.) *(a Filippo.*

Fil. (Mi fa rabbia.)

Gia. Eccoli, eccoli; ecco due testimonj.

Leo. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione; non lo posso vedere.) *(da se, osservando fra le scene.*

Vit. (Che caro signor fratello! prender moglie prima di dar marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l'animo mio.) *(da se.*

SCENA ULTIMA

Guglielmo, Ferdinando e detti.

Gug. I cavalli son lesti.

Fer. Animo, animo, che è tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la melanconia?

Leo. Che cosa sapete voi di melanconia?

Fer. Eh! ha detto un non so che la signora Vittoria.

Vit. Non è vero niente, non v'ho detto niente.

Fer. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Fil. Signori, prima di partire si ha da fare

una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel' ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi si facessero? *(a Leonardo.*

Leo. Io direi dopo la villeggiatura.

Fil. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta: onde siete pregati ad esser voi testimonj.

Gug. (Questa è una novità ch' io non m' aspettava.)

Fer. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto quello che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?

Fil. Non saprei... Che dite voi Giacinta?

Gia. Tocca a voi a disporre.

Fil. E il signor Guglielmo? Mi dispiace... Come si farà?

Vit. Permettetemi che io dica una cosa. *(a Fil.*

Fer. Trovate voi l' espediente, signora.

Vit. Io dico che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui a andare in carrozza colla sua sposa.

Ful. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.

Fil. Che cosa dice Giacinta?

Gia. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.

Leo. Cosa dice il signor Guglielmo?

Gug. Io dico che se sono d' incomodo, tralascerò di venire.

Vit. No, no, verrete in calesse con me.

Gug. (La convenienza vuole ch' io non insista.) Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.

Leo. Sì, caro amico; ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

Gia. (Quando ha ceduto da se, non m' importa. Io ho sostenuto il mio punto.)

Fil. (Ah! che dite? Va bene ora?) *(a Ful.*

Ful. (Non va troppo bene per la signora Vittoria.) *(a Filippo.*

Fil. (Eh! freddurre.) *(a Fulgenzio.*

Fer. Ed io con chi devo andare?

Gia. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera.

Fer. In calesso?

Gia. In calesso.

Fer. Sì, gioja bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. *(a Brigida.*

Bri. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col cameriere.)

Ful. Bravi, va bene, tutti d'accordo.

Vit. Oh via, finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

Gia. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d'andar in villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

LE AVVENTURE
DELLA
VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

FILIPPO.

GIACINTA.

LEONARDO.

VITTORIA.

FERDINANDO.

GUGLIELMO.

BRIGIDA.

PAOLINO.

NUOVI.

SABINA vecchia, zia di Giacinta.

COSTANZA.

ROSINA sua nipote.

TOGNINO giovane sciocco, amante di Rosina.

TITA servitore di Costanza.

BELTRAME servitore del padre di Tognino.

Un altro servitore di Filippo.

La scena si rappresenta a Montenero, luogo di villeggiatura de' Livornesi, poche miglia distante da Livorno.

LE AVVENTURE
DELLA
VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala terrena in casa di Filippo, con tavolini da giuoco, sedie, canapè ec.

Gran porta aperta nel fondo, per dove si passa nel giardino.

Brigida, Paolina, Tita e Beltrame.

Bri. VENITE, venite, chè tutti dormono.
Pao. Anche da noi non è molto che si son coricati.
Tit. E le mie padrone, non c'è dubbio che si sveglino per tre ore almeno.
Bel. Se vegliano tutta la notte, bisogna che dormano il giorno.
Pao. E voi, signora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon ora?
Bri. Oh! io ho dormito benissimo. Quando ha

principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giuocato, hanno cenato, sono ritornati a giuocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho messa a letto, ho serrata la camera, e mi sono bravamente vestita. Ho fatto una buona passeggiata in giardino, ho raccolto i miei gelsomini, e ho goduto il maggior piacere di questo mondo.

Pao. Così veramente qualche cosa si gode. Ma che cosa godono i nostri padroni?

Bri. Niente. Per loro la città e la villa è la stessa cosa. Fanno per tutto la medesima vita.

Pao. Non vi è altra differenza, se non che in campagna trattano più persone, e spendono molto più.

Bri. Orsù, questa mattina voglio aver anch'io l'onore di trattare i miei cavalieri. *(scherzando)* Come volete esser serviti? Volete caffè, cioccolata, bottiglia? Comandate.

Pao. Io prenderò piuttosto la cioccolata.

Tit. Anch'io la cioccolata.

Bel. Ed io un bicchiere di qualche cosa di buono.

Bri. Volentieri; vi servo subito. *(in atto di partire.*

Tit. Ehi! la cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria. *(a Brigida.*

Bri. Eh! ci s'intende.

Pao. La signora Brigida sa ben ella quel che va fatto.

Bri. Già della roba ce n'è, già la consumano malamente; è meglio che godiamo qualche cosa anche noi. *(parte.*

SCENA II.

Paolino, Tita e Beltrame.

Pao. Domani mattina alla stessa ora vi aspetto a favorirmi da me.

Tit. Bene, e un'altra mattina favorirete da me.

Pao. Il vostro padrone è in campagna? *(a Tita.*

Tit. Il mio padrone è a Livorno, e la padrona sta qui a godersela. Il marito si affatica in città a lavorare, e la moglie in campagna a spendere e a divertirsi.

Pao. Sì, certo, la signora Costanza fa qui la sua gran figura; chi non la conoscesse, non direbbe mai che è moglie d'un bottegajo.

Bel. Capperi, se fa figura? La chiamano per soprannome la governatrice di Montenero.

Pao. E chi è quella giovane che in quest'anno è venuta a villeggiare con lei?

Tit. È una sua nipote, povera miserabile, che non ha niente al mondo. Tutto quello che ha in dosso, glielo ha prestato la mia padrona.

Pao. E perchè aggravar suo marito di quest'altra spesa? Perchè far venire in campagna una nipote, col peso di doverla anche vestire?

Tit. Vi dirò; ci è il suo perchè. La signora

Costanza, la mia padrona, è ancora giovane, è vero; ma in oggi a Montenero ci sono delle giovani più di lei. E dove vi è la gioventù, vi è il gran mondo; ed ella per non esser di meno, si è provveduta di una nipote di sedici anni.

SCENA III.

Brigida, servitori che portano cioccolate, vino ec., e detti.

Bri. Eccomi, eccomi: compatite se vi ho fatto un poco aspettare.

Pao. Niente; ci siamo benissimo divertiti.

Bri. Come?

Pao. A dir bene del prossimo. *(ridendo.*

Bri. Bravi, bravi, ho capito. Oh! chi volesse dire.... chi volesse discorrere su quel che succede in villa, vi sarebbero da far de' tomi. Si vanno a struggere i poeti per far commedie: vengano qui, se vogliono fare delle commedie. Signor Paolino, a voi. *(gli dà la cioccolata)* Che vengano a vedere la nostra vecchia, se vogliono un bell'argomento. A voi, Tita. *(gli dà la cioccolata)* Sessantacinque anni, e si dà ancora ad intendere di essere corteggiata. *(dà i biscottini a tutti due)* E il signor Ferdinando la sa sì ben secondare, che pare innamorato morto di lei, e la buona vecchia se ne lusinga; ma credo che quel drittaccio la pilucchi ben bene. Signor Beltrame, questo vi dovrebbe piacere. *(vuota il vino in un bicchiere, e glielo dà.*

Bel. Questa mi pare la miglior cioccolata del mondo.

Bri. Tenete due biscottini. E questa novità, di cui tutti parlano, che il signor Guglielmo si sia scoperto amante della signora Vittoria, è vera, o non è vera? Voi, Paolino, lo dovete sapere.

Pao. Dicono che in calesso sia corsa qualche parola. Lo staffiere ch'era di dietro al calesso, dice ch'era il finestrino aperto; che poi l'hanno serrato, ma che tant'e tanto qualche cosa ha sentito.

Bri. Eh! sì, due giovani in un calesso è una bella occasione.

Bel. Buono, veramente buono. (*vuol rendere il bicchiere.*

Bri. Ne volete un altro?

Bel. No; sto bene.

Bri. Eh! via un altro.

Bel. No; davvero sto bene.

Bri. Per amor mio un altro.

Bel. Corpo di bacco! date qui. Si può far meno per amor vostro?

Bri. Così mi piace che gli uomini sien compiacenti.

Pao. Domattina, signora Brigida, signor Tita, signor Beltrame, vi aspetto da me.

Tit. E dopo domani da me.

Bel. Io non sono in caso di potervi trattare. Il mio padrone beve il caffè e la cioccolata fuori di casa, e da noi non se ne sente l'odore.

Pao. Il vostro padrone non è il signor dottore, il medico di condotta di Montenero? (*a Beltrame.*

Bel. Sì, appunto. Sono tant'anni che è medico di campagna, e non ha mai potuto avere la grazia di esser medico di città.

Pao. Jeri fu da noi a bever la cioccolata.

Bri. Da voi? L'ha bevuta anche da noi!

Tit. E se vi dicessi che l'ha bevuta anche da noi?

Bri. Buon pro faccia al signor dottore.

Pao. Questa mattina farà probabilmente lo stesso giro.

Bel. Per questa mattina no, perchè non c'è a Montenero. È andato a fare una visita in Maremma, e non tornerà fino a domani.

Bri. Che vuol dire che voi non siete andato con lui?

Bel. Sono venuti a prenderlo con sedia e servitore, ed ha lasciato me in custodia di suo figliuolo.

Bri. Di quello sciocco del signor Tognino?

Tit. Sì, sciocco! È un certo sciocco! Fa l'amore da disperato colla signora Rosina.

Bri. Colla nipote della signora Costanza?

Bel. Sì, è vero. L'hanno tirato giù ben bene. Coll'occasione che il signor dottore suo padre fa il servente alla signora Costanza, egli si è attaccato alla nipote.

Bri. Davvero; raccontatemi...

Pao. Vien gente.

Tit. Andiamo via.

Bri. Andiamo, andiamo in giardino; vo' saper la cosa com'è.

Pao. Cose belle. *(parte.*

Tit. Cose solite. *(parte.*

Bel. Frutti di gioventù. *(parte.*

Bri. Avventure della campagna. *(parte.*

SCENA IV.

Ferdinando in abito di confidenza, poi un servitore.

Fer. Ehi! chi è di là? Chi è di là? Non c'è nessuno? Che dormono ancora tutti costoro? Ehi! chi è di là?

Ser. Comandi.

Fer. Che diavolo? s' ha da sfiatarsi per aver un servitore?

Ser. Perdoni.

Fer. Portatemi la cioccolata.

Ser. Sarà servita. (Scroccone! Comanda con questa buona grazia, come se fosse in casa sua, o come se fosse in un' osteria.)

Fer. Il signor Filippo è un bonissimo galantuomo; ma non sa farsi servire. Tutta volta si sta meglio qui che in ogni altro luogo. Si gode più libertà, si mangia meglio, e vi è miglior conversazione. È stato bene per me che mi sia accompagnato in calesso colla cameriera di casa; con questo pretesto sono restato qui, in luogo di andar dal signor Leonardo. Colà pure non si sta male, ma qui si sta egregiamente. In somma tutto va bene, e per colmo di buona sorte, quest' anno il giuoco non mi va male. Facciamo un po' di bilancio; veggiamo in che stato si trova la nostra cassa. (*siede ad un tavolino, e cava un libretto di tasca*) A minchiate, vincita lire diciotto. A primiera vincita lire sessantadue.

Al trentuno vincita lire novantasei. A faraone vincita zecchini sedici, fanno in tutto ... *(conteggia)* in tutto sarò in avvantaggio di trenta zecchini in circa. Eh? se continua così ... Ma che diavolo fate? Mi portate questa cioccolata? Venite mai; che siate maledetti. *(grida forte.*

SCENA V.

Filippo e detto.

Fil. Caro amico, fatemi la finezza di non gridare.

Fer. Ma voi non dite mai niente, e la servitù fa tutto quello che vuole.

Fil. Io son servito benissimo, e non grido mai.

Fer. Per me non ci penso. Ma avete degli altri ospiti in casa; e si lamentano della servitù.

Fil. Vi dirò, amico: i miei servitori li pago io, e chi non è contento, se ne può andare liberamente.

Fer. Avete ancor bevuto la cioccolata?

Fil. Io no.

Fer. E che cosa aspettate a prenderla?

Fil. Aspetto il mio comodo, la mia volontà e il mio piacere.

Fer. Ma io la prenderei volentieri.

Fil. Servitevi.

Fer. Son tre ore che l'ho ordinata. Ehi, dico, vi è modo d'aver questa cioccolata? *(alla scena forte.*

Fil. Ma non gridate.

Fer. Ma se non la portano.

Fil. Abbiate pazienza. Saranno più del solito affaccendati; oggi si dà pranzo. Saremo in undici o dodici a tavola; la servitù non può far tutto in un fiato.

Fer. (Per quel ch' io vedo, questa mattina non ci ha da essere fondamento.) Schiavo, signor Filippo.

Fil. Dove andate?

Fer. A bevere la cioccolata in qualche altro luogo.

Fil. Caro amico, fra voi e me, che nessuno ci senta; voi peccate un poco di ghiottoneria.

Fer. Il mio stomaco ci patisce. Non mangio quasi niente la sera.

Fil. Mi pare per altro che jeri alla bella cena del signor Leonardo vi siate portato bene.

Fer. Oh! jeri sera fu un accidente.

Fil. Se avessi mangiato quel che avete mangiato voi, digiunerei per tre giorni.

Fer. Oh! ecco la cioccolata. *(il servitore ne porta una tazza.*

Fil. Non andate a prenderla fuori? Accomodatevi. Questa la prenderò io.

Fer. Ve ne avete avuto a male?

Fil. No, non mi ho per male di queste cose. Andate liberamente, che questa la prenderò io.

Fer. Siete pur grazioso, signor Filippo. Siamo buoni amici; non voglio che andiate in collera. La prenderò io. *(prende la cioccolata.*

Fil. Benissimo. La cerimonia non può essere più obbligante. Sbattetene una per me. *(al servitore.*

Ser. Signore, se non viene Brigida, non ce n'è.

Fil. Jeri sera non ne metteste in fusione, secondo il solito?

Ser. Sì, signore; ma ora non ce n'è più.

Fil. Mia figlia non l'ha bevuta, mia sorella non l'ha bevuta, il signor Guglielmo non l'ha bevuta; dove è andata la cioccolata?

Ser. Io non so altro, signore; so che nella cioccolattiera non ce n'è più.

Fil. Bene, se non ce n'è più, toccherà a me a star senza. Oh! a queste cose già sono avvezzo.

Fer. È buona. Veramente la vostra cioccolata è perfetta.

Fil. Procuro di farla fare senza risparmio.

Fer. Con permissione. Vado a far quattro passi.

Fil. Venite qua, giuochiamo due partite a picchetto.

Fer. A quest' ora?

Fil. Sì, ora che non c'è nessuno; se aspetto l'ora della conversazione, si mettono a tagliare, fanno le loro partite, ed io non trovo un can che mi guardi.

Fer. Caro signor Filippo, io ora non ho volontà di giuocare.

Fil. Due partite per compiacenza.

Fer. Scusatemi, ho bisogno di camminare; più tardi, più tardi, giuocheremo più al tardi. (Figurarsi s'io voglio star lì a giuocare due soldi la partita con questo vecchio!) *(parte.*

Fil. Se lo dico! nessun mi bada. Tutti si divertono alle mie spalle, ed io se vorrò divertirmi, mi converrà andare alla spezieria

a giuocare a dama collo speziale. Oh! mi ha parlato pur bene il signor Fulgenzio; basta, anche per quest' anno ci sono. Se marito la mia figliuola, vo' appigionare la casa e la possessione, e non voglio altra villeggiatura. Ma io se non villeggio, ci patisco. Se non ho compagnia, son morto. Non so che dire. Sono avvezzato così. Il mio non ha da esser mio; me l' hanno da divorare; e la minor parte ha da esser sempre la mia. *(parte.*

SCENA VI.

Saletta in casa di Costanza.

Costanza e Rosina.

Cos. Brava nipote, brava, mi piacete. Siete assettata perfettamente.

Ros. Ci ho messo tutto il mio studio questa mattina per farmi un' acconciatura di gusto.

Cos. Avete fatto benissimo, perchè oggi dal signor Filippo ci saranno tutte le bellezze di Montenero, e si vedranno delle acconciature stupende.

Ros. Oh! sì; si vedranno le solite caricature. Furie, teste di leoni, e medaglioni antichi.

Cos. È vero; propriamente si sfigurano.

Ros. Che si tengano i loro parrucchieri, ch' io non gli stimo un' acca. Questi non fanno che copiar le mode che vengono, e non badano se la moda convenga, o disconvenga all' aria e al viso della persona.

Cos. Verissimo; è una cosa mostruosa vedere un visino minuto in mezzo a una macchina di capelli che cambia per fino la fisonomia.
Ros. Che mai vuol dire che non si è ancora veduto il signor Tognino? Mi ha detto che sarebbe venuto a far colazione con noi.
Cos. Eh! verrà; non temete. Si vede che vi vuol bene.
Ros. Sì, s'io volessi, mi sposerebbe domani.
Cos. La professione del medico è finalmente una professione civile, e potreste andar del pari con chi che sia.
Ros. Mi dispiace che vi vuol tempo prima ch' egli sia in istato di esercitarla.
Cos. Oh, quanto ci vuole? È stato a Pisa a studiare, presto si addottora, e presto può fare il medico.
Ros. Dicono che sa poco, e che se non istudia un po' meglio, sarà difficile ch' egli riesca.
Cos. Eh! mi fate ridere. Per addottorarsi non ci vuol molto. Un poco di memoria, un poco di protezione, in quindici giorni è bell' e spicciato. Quando è addottorato, non gli manca subito una condotta. Gli amici suoi, gli amici nostri gliela faranno ottenere.
Ros. E la pratica?
Cos. La pratica la farà in condotta!
Ros. Beati i primi che gli capitan sotto!
Cos. Se sarà fortunato, tutte le cose gli anderan bene.
Ros. Suo padre sarà poi contento?

Cos. Io spero di sì. Il signor dottore, non so per dire, ha della bontà grande per me.

SCENA VII.

Ferdinando e dette.

Fer. O di casa. Si può venire? *(di dentro.*

Cos. Venga, venga, è padrone. *(verso la scena)* Il signor Ferdinando. *(a Rosina.*

Ros. Che vuol da noi questo seccatore?

Cos. Non lo sapete? È uno che si caccia per tutto; e bisogna fargli delle finezze, perchè è una lingua che taglia e fende.

Ros. Corbella quella povera vecchia, ch'è una compassione.

Fer. Servo, signore; padrone mie riverite.

Ros. Serva.

Cos. Serva divota.

Fer. Cospetto! Che bellezze son queste?

Ros. Ci burla, signore.

Fer. Ma siete così sole? Non avete compagnia, non avete nessuno?

Cos. Questa mattina non è ancor venuto nessuno.

Fer. E il signor dottore non è ancora venuto questa mattina?

Cos. No, signore, è in maremma a fare una visita.

Fer. E il dottorino *in erba* non si è veduto?

Cos. Non ancora.

Fer. Gran bel capo d'opera è quel ragazzo! Ma, oh diavolo! non mi ricordava che è l'idolo della signora Rosina. Scusatemi,

signora, voi siete una giovane che ha del talento; non credo che la parzialità vi possa dare ad intendere ch' egli sia spiritoso.

Ros. Io non dico che abbia molto spirito; ma non mi pare che sia da porre in ridicolo.

Fer. No, no, ha il suo merito, è di buona grazia. (Il secondare non costa niente.)

Cos. Signor Ferdinando, volete che vi faccia fare il caffè?

Fer. Obbligatissimo. La mattina non lo prendo mai.

Cos. Avrete preso la cioccolata.

Fer. Sì, una pessima cioccolata.

Cos. E dove l'avete avuta così cattiva?

Fer. Dove sto, dal signor Filippo: un uomo che spende assai, che spende quello che può, e quello che non può, ed è pessimamente servito.

Ros. Oggi siamo invitate a pranzo da lui.

Fer. Sì, vedrete della robaccia; della roba, se siamo in dodici, bastante per ventiquattro, ma senza gusto, senza delicatezza; carnaccia, piatti ricolmi, montagne di roba mal cotta, mal condita, tutta grasso, carica di spezierie; roba che sazia a vederla, e non s'ha un piacere al mondo a mangiarla.

Cos. Per dir la verità, jeri sera dal signor Leonardo ci diedero una cena molto pulita.

Fer. Sì, pulita, se voi volete; ma niente di raro.

Cos. C'erano de' beccafichi sontuosi.

Fer. Ma quanti erano? Io credo che arrivassero a otto beccafichi per ciascheduno.

Ros. Io mi divertii bene col tonno.

Fer. Oibò! era condito con dell'olio cattivo. Quando non è olio di Lucca del più perfetto, io non lo posso soffrire.

Ros. Oh! vedete chi viene, signora zia.

Cos. Sì, sì, Tognino.

Fer. Ho ben piacere che venga il signor Tognino.

Cos. Vi prego, signor Ferdinando, quel povero ragazzo non lo prendete per mano.

Fer. Mi maraviglio, signora Costanza, io non sono capace....

Ros. Perchè poi chi volesse dire del signor Ferdinando colla sua vecchia, se ne potrebbono dir delle belle.

Fer. Lasciatemi star la mia vecchia, chè quella è l'idolo mio. *(ironicamente.*

Cos. Sì, sì, l'idolo vostro; ho capito.

SCENA VIII.

Tognino e detti.

Tog. Padrone, ben levate. Cosa fanno? Stanno bene? Me ne consolo.

Ros. Buon giorno, signor Tognino.

Fer. Signor Tognino carissimo, ho l'onore di protestarle la mia umilissima servitù. *(con caricatura.*

Tog. Padrone. *(salutando Ferdinando.*

Cos. Avete dormito bene la scorsa notte?

Tog. Signora sì.
Ros. Vi ha fatto male la cena?
Tog. Oh male! Perchè male? Non mi ha fatto niente male.
Fer. E poi, se gli avesse fatto male, non sa egli di medicina? Non saprebbe egli curarsi?
Tog. Signor sì, che saprei curarmi.
Fer. A un uomo, che avesse mangiato troppo, che si sentisse aggravato lo stomaco, che cosa ordinereste voi, signor Tognino?
Ros. Oh! egli non è ancor medico; e non è obbligato a saper queste cose.
Tog. Signor sì, ch'io lo so.
Fer. Egli lo sa, signora mia, egli lo sa benissimo; e voi, compatitemi, gli fate torto, e non avete di lui quella stima ch'ei merita. Dite a me, signor Tognino, che cosa gli ordinereste?
Tog. Gli ordinerei della cassia e della manna e della sena e del cremor di tartaro e del sal d'Inghilterra.
Cos. Cioè, o una cosa, o l'altra.
Fer. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.
Tog. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.
Fer. Bravo; evviva il signor Dottorino.
Ros. Orsù, mutiamo discorso.
Cos. A che ora è partito il vostro signor padre? *(a Tognino.*
Tog. Quando è partito io dormiva. Non so che ora fosse.
Cos. Non ve l'hanno detto in casa a che ora è partito?
Tog. Me l'hanno detto, ma non me ne ricordo.

Fer. (Spiritosissima creatura!)
Ros. E quando credete ch' egli ritorni?
Tog. Io credo che ritornerà quando avrà finito di fare quello che deve fare.
Fer. Non c' è dubbio. Dice benissimo. In quell' età, pare impossibile ch' ei sappia dir tanto.
Ros. Orsù, signore, glie l'ho detto, e glielo torno a dire. Guardi se stesso, e non istia a corbellare. *(a Ferdinando.*
Tog. Mi corbella il signor Ferdinando? *(a Fer.*
Cos. Ditemi: avete fatto colazione? *(a Tog.*
Tog. Io no, sono venuto qui a farla.
Ros. Ed io v' ho aspettato, e la faremo insieme.
Fer. Ma! è fortunato il signor Tognino.
Tog. Perchè fortunato?
Fer. Perchè fa spasimar le fanciulle.
Cos. Lasciamo andare questi discorsi. *(a Fer.*
Ros. (Povero il mio Tognino, non gli badate.) *(piano a Tognino.*
Tog. (Quando sarete mia, per casa non ce lo voglio.) *(piano a Rosina, e battendo il piede.*
Fer. Che cosa ha il signor Tognino?
Cos. Lasciatelo stare.
Fer. Ma io gli voglio bene.
Tog. E a me non me ne importa niente del vostro bene. *(gli fa uno sgarbo.*
Fer. Grazioso, amabile, delizioso!

SCENA IX.

Tita e detti.

Tit. Signora, una visita. *(a Costanza.*
Cos. E chi è?
Tit. La signora Vittoria.
Cos. Padrona, mi fa grazia. *(a Tita.*
Tog. E la colazione?
Ros. Vi contentate, signora zia, che andiamo a far colazione?
Cos. Tita, conducete di là mia nipote e il signor Tognino; date loro qualche cosa di buono, e state lì con essi loro, e non vi partite.
Tit. Sì signora. *(parte.*
Fer. (Donna di garbo! Buona custodia! Ammirabile cautela!) *(con ironia.*
Ros. Andiamo. *(a Tognino.*
Fer. Buon pro faccia al signor Tognino.
Tog. Grazie, padrone.
Fer. Mi faccia un brindisi.
Ros. Oh, sono pure annojata! *(a Ferdinando.*
Fer. Viva mille anni il signor Tognino.
Tog. Oh, sono pure annojato! *(a Ferdinando.*
Ros. Andiamo. *(prende Tognino per un braccio, e lo straścina in maniera che si vede la goffaggine di Tognino.*

SCENA X.

Costanza e Ferdinando, poi Vittoria.

Cos. Ma, caro signor Ferdinando...
Fer. Ma, cara signora Costanza, chi si può tenere si tenga.
Vit. Serva sua, signora Costanza. Perdoni se ho tardato a fare il mio debito.
Cos. Cosa dice mai? In ogni tempo mi fa onore; mi favorisce. La prego d'accomodarsi. *(siedono.*
Fer. (Che dite, eh? In che gala si è messa?) *(sedendo, piano a Vittoria.*
Vit. (Tutto cattivo; non si sa nemmeno vestire.) *(a Ferdinando.*
Cos. (Oh, che ti venga la rabbia! Ha il *mariage* alla moda.) *(si guardano sott' occhio e non parlano.*
Fer. (Si sono ammutolite, non parlano.) E così, signore, che dicono di questo tempo?
Vit. Eh! per la stagione che corre, non c'è male.
Cos. (Ora capisco perchè è venuta da me, per farsi vedere il bell'abito. Ma non le vo' dar piacere, non le vo' dir niente.)
Fer. È molto magnifica la signora Vittoria, è vestita veramente di gusto.
Vit. È una galanteria, è un abitino alla moda.
Cos. Starà molto in campagna la signoria Vittoria?
Vit. Fino che durerà la villeggiatura.
Fer. Mi piace infinitamente la distribuzione dei colori.

Vit. In questa sorta d'abiti tutto consiste nell'armonia de' colori.

Cos. (L'armonia de' colori!) (*caricandola.*

Fer. Questo vuol dire essere di buon gusto.

Cos. Questa mattina, m'immagino, sarà anch'ella invitata dalla signora Giacinta?

Vit. Sì signora. Ci va ella pure?

Cos. Oh! non vuole?

Vit. Va a piedi, se è lecito, o va in isterzo?

Cos. Oh! vado a piedi. Io lo sterzo non l'ho, chè non sono sì ricca; ma quando anche l'avessi, per quattro passi mi parrebbe un'affettazione.

Vit. Eh! non si fa per questo, si fa per la proprietà.

Cos. Se vogliamo parlare di proprietà...

Fer. Saremo in molti, io credo, questa mattina.

Vit. Per me ci sia chi ci vuol essere, non mi voglio mettere in soggezione. Mi sono vestita così in abito di confidenza.

Fer. Ma questo, signora, è un abito con cui può presentarsi in qualunque luogo.

Cos. (Ma che maledetto ciarlone!) (*da se.*

Fer. Che dic'ella, signora Costanza? Non è questo un vestito magnifico e di buon gusto?

Cos. Vosignoria non fa che interrompere quando uno parla. A che ora fa conto d'andare dalla signora Giacinta? (*a Vittoria.*

Vit. (Oh! si vede che quest'abito la fa delirare.) Dirò, signora, ho da fare ancora due visite, e poi passerò dalla signora Giacinta. Se sarà presto, si farà una partita.

Cos. Oh! sì; per giuocare poi, in quella casa si giuoca a tutte l'ore. Pazienza, che

giuocassero a piccioli giuochi, ma c'è quel maledettissimo faraone che ha da essere la rovina di qualcheduno.

Fer. Io non so che finora sia accaduto alcuno a questi malanni.

Vit. Quest'anno, per dirla, ho perduto anch'io quanto basta, e poi ho fatto delle spesette. Mi piace andar ben vestita. Ogni stagione mi piace farmi qualche cosa di nuovo. Tutti hanno la loro passione: io ho quella del vestir bene, e di vestir alla moda. Ecco qui, quest'anno è uscita la moda del *mariage*, e sono stata io delle prime.

Cos. (Fa propriamente venire il vomito: non si può soffrire.)

Fer. La pulizia certamente è quella che fa distinguere le persone.

Vit. Che dice, signora Costanza, ella che è di buon gusto? le piace quest'abito?

Cos. Signora, io non voleva dir niente, perchè sono una donna sincera, e non mi piace adulare; e dall'altra parte sprezzare la roba degli altri non è buona creanza; ma se deggio dirle la verità, non mi piace niente.

Vit. Non le piace?

Cos. Non so che dire, sarò di cattivo gusto, ma non mi piace.

Fer. Cospetto! Questa è una cosa grande. Ma che ci trova, che non le piace?

Cos. Ma che cosa ci trova di bello, di maraviglioso il signor lodatore? È altro che un abito di seta schietto, guarnito a più colori, come si guarniscono le livree? Con

sua buona grazia, non mi piace, e mi pare che non meriti tanti elogi.

Fer. Eh! i gusti sono diversi.

Vit. Per altro, signora Costanza, io non sono venuta mai a disprezzare i suoi conti. *(si alzano.*

Cos. Nè io, mi perdoni ....

Fer. Io vedo che la signora Vittoria ha volontà di partire. Se comanda, la servirò io.

Vit. Mi farà piacere.

Cos. Ella è padrona di servirsi come comanda.

Vit. Serva umilissima.

Cos. Serva divota.

Fer. Il mio rispetto alla signora Costanza.

Vit. (Merito peggio, non ci doveva venire. Povera, superba e ignorante.) *(parte.*

Fer. (Bel soggetto per una cantata per musica! L'Ambizione e l'Invidia.) *(parte.*

Cos. Gran signora! Gran principessa! Piena di debiti e di vanità senza fondamento.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala in casa di Filippo.

Giacinta e Brigida.

Bri. Che mai vuol dire, signora padrona, ch'ella è così melanconica? Quest'anno pare ch'ella non goda il piacere della villeggiatura.

Gia. Maledico l'ora e il punto che ci sono venuta.

Bri. Ma perchè mai questa cosa?

Gia. Lasciami stare, non m'inquietar d'avvantaggio.

Bri. Ma io lo voglio sapere assolutamente. La mia padrona non mi ha mai tenuto nascosto niente, e spero non vorrà darmi ora questa mortificazione.

Gia. Brigida mia, conosco che sono stata una pazza, che sono una pazza, e che le mie pazzie mi voglion far sospirare.

Bri. Ma perchè mai? È ella pentita d'aver a sposare il signor Leonardo?

Gia. No, non mi pento di questo. Leonardo ha del merito, mi ama teneramente, e non è indocile da farmi temere di essere maltrattata. Mi pento bensì, ed amaramente mi pento d'aver insistito, ad onta di tutto, di voler con noi il signor Guglielmo, e di aver permesso che mio padre lo abbia alloggiato in casa.

Bri. Si è forse perciò disgustato il signor Leonardo?

Gia. Ma lascia stare il signor Leonardo, ch'egli non c'entra. Egli soffre anche troppo, ed arrossisco io per lui della sua sofferenza.

Bri. Ma che cosa le ha fatto dunque il signor Guglielmo? Mi pare un giovane tanto onesto e civile...

Gia. Ah? sì, per l'appunto, la sua civiltà, la sua pulitezza, quella maniera sua insinuante, dolce, patetica, artifiziosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppressa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può essere donna al mondo.

Bri. Come, signora? Ma come mai? Se di lui mi ha detto tante volte, non ci pensava nè poco nè molto?

Gia. È vero; non ho mai pensato a lui, l'ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni ch'egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere insieme, quel vedersi ogni dì a tutte l'ore, quelle continue finezze, quelle parole a tempo, quel trovarsi vicini a tavola, sentirmi urtar di quando in quando (sia per accidente o per arte), e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sospiro, sono occasioni fatali, insidie orribili, e non so dove voglia andare a finire.

Bri. Ma ella non ne ha colpa. N'è causa il padrone.

Gia. Sì, è vero, vo studiando anch'io di dar la colpa a mio padre. Da lui è venuto il

primo male; ma toccava a me a rimediarvi, ed io sola poteva farlo, ed io lo doveva fare; ma la maledetta ambizione di non voler dipendere, e di voler esser servita, mi ha fatto soffrire i primi atti d'indifferenza, e l'indifferenza è diventata compiacimento, ed il compiacimento passione.

Bri. S'è accorto di niente il signor Leonardo?

Gia. Non credo. Uso ogni arte perchè egli non se ne accorga; ma ti giuro ch'io patisco pene di morte. Quel dover usar al signor Leonardo le distinzioni che sono da una sposa ad uno sposo dovute, e vedere dall'altra parte languire e patire colui che mi ha saputo vincere il cuore, è un tale inferno che non lo saprei spiegare volendo.

Bri. Ma come ha da finire, signora mia?

Gia. Questo è quello ch'io non so dire, e che mi fa continuamente tremare.

Bri. Finalmente ella non è ancora sposata.

Gia. E che vorresti tu ch'io facessi? Che mancassi alla mia parola? Che si lacerasse un contratto? Io l'ho sottoscritto: l'ha sottoscritto mio padre. È noto ai parenti, è pubblico per la città. Che direbbe il mondo di me? Ma vi è di peggio. Se si scoprisse ch'io avessi della passione per questo giovane, chi non direbbe che io l'amava in Livorno, che ho procurato d'averlo meco per un attacco d'amore, e che ho avuto la temerità di sottoscrivere un contratto di nozze col cuore legato, e coll'amante al fianco? Si tratta della riputazione. Sono cose che fanno inorridire a pensarvi.

Bri. Per bacco! Me ne dispiace infinitamente. Ma non dicevasi comunemente che il signor Guglielmo avesse della premura per la signora Vittoria?

Gia. Non è vero niente. È arte la sua, è finzione per nascondere la parzialità che ha per me.

Bri. Dunque lo sa il signor Guglielmo che V. S. ha della passione per lui.

Gia. Ho procurato di nascondermi quanto ho potuto, ma se n'è accorto benissimo; e poi quella vecchia pazza di mia zia, vecchia maliziosissima, se n'è anch'ella avveduta, e in luogo d'impedire, di rimediare, pare che ci abbia gusto ad attizzare il fuoco, ed ha ella una gran parte in questa mia debolezza.

Bri. A proposito della vecchia, eccola qui per l'appunto.

Gia. L'età l'ha fatta ritornar bambina. Fa ella mille sguajataggini, e vorrebbe che tutto fossero del di lei umore.

Bri. Diciamole qualche cosa. Avvisiamola che non istia a lusingare il signor Guglielmo.

Gia. No, no, per amor del cielo, non le diciamo niente, lasciamo correre, perchè si farebbe peggio.

Bri. (Ho capito. La mia padrona è un'ammalata che ha paura della medicina.)

SCENA II.

Sabina e detto.

Sab. Nipote, avete veduto il signor Ferdinando?

Gia. No signora, questa mattina non l'ho veduto.

Sab. E voi, Brigida, l'avete veduto?

Bri. L'ho veduto di buonissima ora; è sortito, e non è più ritornato.

Sab. Guardate che malagrazia! Mi disse jeri sera ch' io l' aspettassi questa mattina a bevere la cioccolata nella mia camera, e non si è ancora veduto: va tutto il dì a girone; ha cento visite, ha cento impegni. Più che si fa, meno si fa con questi uomini: sono propriamente ingrati.

Bri. (Povera giovanetta! Le fanno veramente un gran torto.)

Sab. Voi l'avete presa la cioccolata? *(a Giacinta.*

Gia. No signora.

Sab. Perchè non siete venuta da me quando vi ho mandato a chiamare, chè l'avremmo bevuta insieme?

Gia. Non ne aveva volontà stamattina.

Sab. C'era anche il signor Guglielmo. *(sorridendo.*

Bri. (La buona vecchia!)

Sab. È venuto a favorirmi in camera il signor Guglielmo; ho fatto portare la cioccolata, ed ha avuto egli la bontà di frullarla colle sue mani. Se vedeste come sa frullare con

buona grazia! Quel giovane tutto quello che fa, lo fa bene.

Bri. (Ed ella per verità non si porta male.)

Sab: Che avete? Siete ammalata?

Gia. Mi duole un poco la testa.

Sab. Io non so che razza di gioventù sia quella del giorno d'oggi. Non si sente altro che mali di stomaco, dolori di testa e convulsioni. Tutte hanno le convulsioni. Io non mi cambierei con una di voi altre per tutto l'oro del mondo.

Gia. Dice bene la signora zia; ella ha un bonissimo temperamento.

Sab. Mi diverto almeno, e non istò qui a piangere il morto, e non vengo in villeggiatura per annojarmi. Mi dispiace che non ci sia Ferdinando; chiamatemi un servitore che lo voglio mandar a cercare. *(a Brigida.*

Gia. Eh! via, signora zia, non vi fate scorgere, non vi rendete ridicola in questo modo.

Sab. Che cosa intendereste di dire? Io mi fo scorgere? Io mi rendo ridicola? Non posso avere della stima, della parzialità per una persona? Non sono vedova? Non sono libera? Non sono padrona di me?

Gia. Sì, è verissimo: ma nell'età in cui siete...

Sab. Che età, che età? Non sono una giovinetta, ma sono ancor fresca donna, ed ho più spirito e più buona grazia di voi.

Gia. Io, se fossi in voi, mi vergognerei a dir queste cose.

Sab. Per che cosa ho da vergognarmi? A una

donna libera, sia vedova o sia fanciulla, è permesso avere un amante; ma due alla volta non è permesso. Credo che mi possiate capire.

Gia. Mi maraviglio, signora, che parliate in tal modo. Fate quel che vi piace. Io non entrerò più ne' fatti vostri, e voi non v' impicciate ne' miei. *(parte.*

SCENA III.

Sabina e Brigida.

Sab. Fraschetta insolente! Se non si sapessero i suoi segreti.

Bri. Ma mi compatisca, signora, ella si regola male. Se conosce che vi sia qualche cosa, ella lo ha da impedire, o per lo meno ha da procurare che non si sappia. Non si tratta mica di bagattelle; si tratta di riputazione. Le parrebbe di aver fatta una bella cosa se fosse causa del precipizio di sua nipote? Se ella vede che vi sia qualche cosa, non ha da permettere che continui, e non ha da essere quella che attizzi il fuoco, stuzzichi la gioventù, chè pur troppo il diavolo è grande; e quel ch'è stato, è stato, e non bisogna parlarne, e non mettere degli scandali e delle dissensioni nella famiglia.

Sab. Mandatemi a chiamare il signor Ferdinando.

SCENA IV.

Ferdinando e dette.

Fer. Eccomi, eccomi. Sono qui, sono qui a servirla.

Sab. Dove siete stato finora? (*sdegnata.*

Fer. Sono stato dallo speziale. Mi sentiva un poco di mal di stomaco, e sono stato a masticar del reobarbaro.

Sab. State meglio ora? (*dolcemente.*

Fer. Sì, sto un poco meglio.

Sab. Poverino! Per questo non sarete venuto da me a prendere la cioccolata (*come sopra.*

Bri. (Ma si può dare una vecchia più pazza, più rimbambita!)

Fer. Mi è dispiaciuto moltissimo di non poter venire. Ma so che ha dell'amore per me, mi compatirà.

Sab. Andate via di qua, voi. (*a Brigida.*

Bri. (Oh! sì signora, non dubiti ch'io non interromperò le sue tenerezze. (*parte.*

SCENA V.

Ferdinando e Sabina.

Sab. (Dicano quel che vogliono, mi basta che il mio Ferdinando mi voglia bene.)

Fer. (Ora ho da digerire tutto il divertimento che ho avuto questa mattina.)

Sab. Caro il mio Ferdinando.

Fer. Cara la mia cara Signora Sabina.

Sab. Datemi da sedere.
Fer. Subito; volentieri. *(le porta una sedia.*
Sab. E voi perchè non sedete? *(siede.*
Fer. Sono stato a sedere sinora.
Sab. Sedete, vi dico.
Fer. Me lo comanda?
Sab. Sì, posso comandarvelo, e ve lo comando.
Fer. Ed io deggio ubbidire, ed ubbidisco. *(va a prendere la sedia.*
Sab. (Ma che figliuolo adorabile!)
Fer. (Quanto ha da durare questa seccatura?) *(porta la sedia.*
Sab. (Ma quanto ben che mi vuole!)
Fer. Eccola ubbidita. *(siede.*
Sab. Accostatevi un poco.
Fer, Sì, signora. *(si accosta un poco.*
Sab. Via, accostatevi bene.
Fer. Signora... ho preso il reobarbaro...
Sab. Ah bricconcello! M'accosterò io. *(s'accosta.*
Fer. (Che ti venga la rabbia!)
Sab. Caro figliuolo, governatevi, non vi disordinate; jeri sera mangiaste un poco troppo. Basta, questa mattina a tavola starete appresso di me. Vi voglio governar io; mangerete quello che vi darò io.
Fer. Eh! da qui all'ora del pranzo vi è tempo. Può essere ch'io stia bene e che mangi bene.
Sab. No, gioja mia; voglio che vi regoliate.
Fer. Che ora è presentemente?
Sab. Ecco, diciassett'ore; osservate. Non avete anche voi l'oriuolo? *(mostrando il suo.*

Fer. Ne aveva uno.. non saprei... andava male, l'ho lasciato a Livorno.

Sab. Perchè lasciarlo? Un galantuomo senza l'oriuolo, spezialmente in campagna, fa cattiva figura.

Fer. È vero; se sapessi come fare... Arrossisco di non averlo. Anderei quasi a posta a pigliarlo.

Sab. Se il mio avesse la catena da uomo, ve lo presterei volentieri.

Fer. Una catena d'acciajo si può trovar facilmente: a Montenero se ne trovano.

Sab. Sì, si potrebbe trovare. Ma io poi avrei da restare senza il mio oriuolo?

Fer. Che serve? Credete ch'io non lo sappia che l'avete detto per ridere, per burlarmi? Andrò a Livorno...

Sab. No, no, caro; ve l'ho detto di cuore. Tenete, gioja mia, tenete. Ma ve lo presto, sapete?

Fer. Oh! ci s'intende. (Questo non lo ha più.)

Sab. Vedete se vi voglio bene?

Fer. Cara signora Sabina, siete certa di essere corrisposta.

Sab. E se continuerete ad amarmi, avrete da me tutto quel che volete.

Fer. Io non vi amo per interesse: vi amo perchè lo meritate, perchè mi piacete, perchè siete adorabile.

Sab. Anima mia, metti via quell'oriuolo, che te lo dono. *(piangendo.*

Fer. (Oh! se potessi ridere! Riderei pur di cuore.)

Sab. Senti, figliuolo mio, io ho avuto dieci

mila scudi di dote. Col primo marito non ho avuto figliuoli. Sono miei, sono investiti, e ne posso disporre. Se mi vorrai sempre bene, io ho qualche anno più di te, e un giorno saranno tuoi.

Fer. E non vi volete rimaritare?

Sab. Briccone! per che cosa credi ch' io ti voglia bene? Pensi ch' io sia una fraschetta? Se non avessi intenzione di maritarmi, non farei con te quel ch' io faccio.

Fer. Cara signora Sabina, questa sarebbe per me una fortuna grandissima.

Sab. Gioja mia, basta che tu lo voglia. Questa è una cosa che si fa presto.

Fer. E avete dieci mila scudi di dote?

Sab. Sì, e in sei anni che sono vedova, ho accumulati anche i frutti.

Fer. E ne potete disporre liberamente?

Sab. Sono padrona io.

Fer. Che vuol dire, non avreste difficoltà a farmi qualche piccola donazione.

Sab. Donazione? A me si domanda una donazione? Sono io in tale stato da non potermi rimaritare senza una donazione?

Fer. Ma non avete detto che un giorno la vostra dote può esser cosa mia?

Sab. Sì, dopo la mia morte.

Fer. Farlo prima, o farlo dopo, non è lo stesso?

Svb. E se ci nascono de' figliuoli?

Fer. (Oh vecchia pazza! Ha ancora speranza di far figliuoli.)

Sab. Ditemi un poco, signorino, è questo il bene che mi volete senza interesse?

Fer. Io non parlo per interesse: parlo, perchè,

se fossi padrone di questo danaro, potrei mettere un negozietto a Livorno, e farmelo fruttare il doppio, e star bene io, e fare star bene, benissimo la mia cara consorte.

Sab. No, disgraziato, tu non mi vuoi bene. *(piange.*

Fer. Cospetto! se non credete ch' io vi ami, farò delle bestialità, mi darò alla disperazione.

Sab. No, caro, no, non ti disperare, ti credo: che tu sii benedetto!

Fer. Ho un amor per voi così grande che non lo posso soffrire.

Sab. Sì, ti credo; ma non mi parlare di donazione. Non ti basta ch' io t' abbia donato il cuore?

Fer. (Eh! col tempo può essere che ci caschi.)

S C E N A VI.

Filippo e detti.

Fil. E così, signor Ferdinando, volete ora che facciamo quattro partite a picchetto?

Sab. Cosa ci venite voi a seccare col vostro picchetto?

Fil. Io non parlo con voi: parlo col signor Ferdinando.

Sab. Il signor Ferdinando non vuol giuocare.

Fer. (Non saprei dire delle due seccature, quale fosse la peggio.)

Fil. Volete giuocare, o non volete giuocare? *(a Fer.*

Fer. Con permissione. *(s' alza.*

Fil. Dove andate?

Fer. Con permissione. (*corre via.*

Sab. Lasciatelo andare. Ha pigliato il reobarbaro.

Fil. Mangia come un lupo, e poi gli si aggrava lo stomaco.

Sab. Non è vero; è delicato, e ogni poco di più gli fa male.

Fil. Dove ha preso il reobarbaro?

Sab. Dallo speziale.

Fil. Non è vero niente; appena è egli uscito di qui, sono io andato dallo speziale. Ho giuocato a dama sinora, e non c'è stato, e non ci può essere stato.

Sab. Siete orbo, e non l'avrete veduto.

Fil. Ci vedo meglio di voi.

Sab. Il signor Ferdinando non è capace di dir bugie.

Fil. Sapete, quando dice la verità? Quando dice per tutto il mondo che voi siete una vecchia pazza. (*parte.*

Sab. Bugiardo, vecchio catarroso, maligno! Lo so perchè lo dice, lo so perchè lo perseguita. Ma sì, gli voglio bene, e lo voglio sposare a dispetto di tutto il mondo. (*parte.*

SCENA VII.

Giacinta, poi Guglielmo.

Gia. Ah! Guglielmo vuol essere il mio precipizio. Non so dove salvarmi. Mi seguita da per tutto. Non mi lascia in pace un momento.

Gug. Ma perchè mi fuggite, signora Giacinta?
Gia. Io non vi fuggo; bado a me, e vado per la mia strada.
Gug. È vero; ed io sono sì temerario di seguitarvi. Un' altra che non avesse la bontà che voi avete, mi avrebbe a quest' ora per la mia importunità discacciato. Ma voi siete tanto gentile che mi soffrite. Sapete la ragione che mi fa ardito, e la compatite.
Gia. (Non so che cosa abbiano le sue parole: pajono incanti, pajono fattucchierie.)
Gug. S'io credessi che la mia persona vi fosse veramente molesta, o ch'io potessi pregiudicarvi, a costo di tutto vorrei in questo momento partire; ma esaminando me stesso, non mi pare di condurmi sì male, che io possa produrre verun disordine, nè alterare la vostra tranquillità.
Gia. (Eh! pur troppo mi ha fatto del male più di quello che egli si pensa.)
Gug. Signora, per grazia, due parole a proposito di quel che vi ho detto.
Gia. Quest' anno non ci possiamo lamentare. Il bel tempo ci lascia godere una bella villeggiatura.
Gug. Ciò non ha niente che fare con quello ch' io vi diceva.
Gia. Che cosa dite della cena di jeri sera?
Gug. Tutto è per me indifferente, fuor che l' onore della vostra grazia.
Gia. Non so se il nostro pranzo di questa mattina corrisponderà al buon gusto del trattamento che abbiamo avuto jersera.

Gug. In casa vostra non si può essere che ben trattati. Qui si gode una vera felicità; e s'io sono il solo a rammaricarmi, è colpa mia, non è colpa di nessun altro.

Gia. (Si può dare un'arte più insidiosa di questa!)

Gug. Signora Giacinta, scusatemi se v'infastidisco. Mi date permissione ch'io vi dica una cosa?

Gia. Mi pare che abbiate parlato finora quanto avete voluto. *(con un poco di caldo.*

Gug. Non vi adirate; tacerò, se mi comandate ch'io taccia.

Gia. (Che mai voleva egli dirmi?

Gug. Comincio ad essere più sfortunato che mai. Veggio che le mie parole v'annojano. Signora, vi leverò l'incomodo.

Gia. E che cosa volevate voi dirmi?

Gug. Mi permettete ch'io parli?

Gia. Se è cosa da dirsi, ditela.

Gug. So il mio dovere, non temete ch'io ecceda e che mi abusi della vostra bontà. Dirovvi solamente, ch'io vi amo; ma che se l'amor mio potesse recare il menomo pregiudizio o agl'interessi vostri, o alla vostra pace, son pronto a sagrificarmi in qualunque modo vi aggrada.

Gia. (Chi può rispondere ad una proposizione sì generosa?)

Gug. Ho detto io cosa tale, che non meriti da voi risposta?

Gia. Una fanciulla impegnata con altri non dee rispondere ad un tal ragionamento.

Gug. Anzi una fanciulla impegnata può rispondere, e deve rispondere liberamente.

Gia. Sento gente, mi pare.
Gug. Sì, ecco visite. Rispondetemi in due parole.
Gia. È la signora Costanza con sua nipote.
Gug. Vi sarò tanto importuno, fino che mi dovrete rispondere.
Gia. (Sono così confusa, che non so come riceverò queste donne. Converrà ch' io mi sforzi per non mi dar a conoscere.)

SCENA VIII.

Costanza, Rosina, Tognina e detti.

Gug. (*Si ritira da una parte.*
Cos. Serva, signora Giacinta.
Gia. Serva sua, signora Costanza.
Ros. Serva divota.
Gia. Serva, signora Rosina.
Tog. Servitor suo.
Gia. Signor Tognino, la riverisco.
Cos. Siamo qui a darle incomodo.
Gia. Anzi a favorirci; mi dispiace che saranno venute a star male.
Cos. Oh! cosa dice? Non è la prima volta ch' io abbia ricevute le sue finezze.
Gia. Ehi, chi è di là? Da sedere. (*i servitori portano le sedie*) (Perchè non venite avanti?) (*a Guglielmo piano.*
Gug. (Sono mortificato.) (*a Giacinta.*
Gia. Le prego di accomodarsi. (*siedono*) Favorisca, signor Guglielmo, qui c'è una seggiola vuota. (*vicino a lei.*
Gug. (Quella non è per me, signora.)

Gia. (E per chi dunque?)

Gug. (Non tarderà a venire chi ha più ragion di me di occuparla.)

Gia. (Se principiate a far delle scene, vi darò quella risposta che non ho avuto cuore di darvi.)

Gug. (Vi obbedirò, come comandate.) (*siede.*

Cos. (Che dite, eh? Anch' ella ha il *mariage* alla moda.) (*a Rosina.*

Ros. (Eh! sì, queste due signorine illustrissime vanno a gara.)

Gia. Che fa il signor Tognino? Sta bene?

Tog. Servirla.

Gia. Che fa il signor padre?

Tog. Servirla.

Gia. Non è andato in Maremma, mi pare?

Tog. Servirla.

Gia. (Che sciocco!) (*piano a Guglielmo.*

Gug. (Ma è fortunato in amore.) (*piano a Giacinta.*

Cos. Anch' ella, signora Giacinta, s'è fatto il *mariage* alla moda?

Gia. Eh! un abitino di poca spesa.

Cos. Sì, è vero, è un cosettino di gusto. Mi piace almeno ch' ella lo spaccia per quel che è; ma la signora Vittoria ne ha uno cento volte peggio di questo, e si dà ad intendere d'avere una cosa grande, un abito spaventoso.

Gia. Vogliono divertirsi? Vogliono fare una partita? Giuoca all' ombre la signora Costanza?

Cos. Oh! sì signora.

Gia. E la signora Rosina?

Ros. Per ubbidirla.

Gia. E il signor Tognino?

Tog. Oh! io non so giuocare che a bazzica.

Gia. Giuoca a bazzica la signora Rosina?

Ros. Perchè vuol ella ch' io giuochi a bazzica?

Gia. Non saprei. Vorrei fare il mio debito; non vorrei dispiacere a nessuno. S' ella volesse far la partita col signor Tognino...

Ros. Oh! non vi è questo bisogno, signora.

Cos. Via, la signora Giacinta è una signora compita, e fra di noi c' intendiamo. Ma il signor Tognino, che giuochi, o che non giuochi, non preme; starà a veder giuocare all' ombre, imparerà; starà a veder la Rosina.

Gia. Ella sa meglio di me, signora Costanza, l' attenzione che ci vuole nel distribuir le partite.

Cos. Oh! lo so per esperienza. Lo so che si procura di unire quelle persone che non istanno insieme mal volentieri. Anch' io ho tutta l' attenzione per questo: ma quel che mi fa disperare si è, che qualche volta vi è fra di loro qualche grossezza, o per gelosia, o per puntiglio; e s' ingrugnano, senza che si sappia il perchè: a chi duole il capo, a chi duole lo stomaco, e si dura fatica a mettere insieme due tavolini. Verrà una, per esempio, e dirà: ehi, questa sera vorrei far la partita col tale. Verrà un' altra: ehi, avvertite, non mi mettete a tavolino col tale e colla tale, che non mi ci voglio trovare. Pazienza anche se lo dicessero sempre.

Il peggio si è, che qualche volta pretendono che s' indovini. Ci vuole un' attenzione grandissima; pensare alle amicizie e alle inimicizie; cercare di equilibrar le partite fra chi sa giuocare; scegliere quel tal giuoco che piace meglio a quei tali; dividere chi va via più presto e chi va via più tardi, e qualche volta procurar di mettere la moglie in una camera, ed il marito nell' altra.

Gia. Vero, vero; lo provo ancor io, sono cose vere. Sento una carrozza, mi pare. Sarà la signora Vittoria e il signor Leonardo. Fatemi un piacere, signor Guglielmo, andate a vedere se sono dessi.

Gug. Sì signora, è giusto; questa seggiola non è per me. *(s' alza.*

Gia. Se non volete, non preme...

Gug. Contentatevi. Son giovane onesto, e so il mio dovere. *(parte.*

Gia. (Oggi m' aspetto di dover passare una giornata crudele.)

Cos. Dica, signora Giacinta, è egli vero che il signor Guglielmo si sia dichiarato per la signora Vittoria?

Gia. Lo dicono.

Cos. Siccome deve essere sua cognata, ella lo dovrebbe sapere.

Gia. Finora non c' è stata gran confidenza fra lei e me.

Cos. E le nozze sue si faranno presto?

Gia. Non so, non glielo so dire. E ella, signora Costanza, quando fa sposa la signora Rosina?

Cos. Chi sa? Potrebbe darsi.

Ros. Oh! non c' è nessun che mi voglia.

Tog. (Nessuno?) *(piano a Rosina, urtandola forte.*

Ros. (Zitto, malagrazia.) *(piano a Tognino.*

Gia. Mi pare, se non m' inganno ... *(verso Tognino.*

Cos. Le pare, signora Giacinta? *(sogghignando per piacere.*

Ros. Qualche volta l' apparenza inganna.

Gia. Il signor Tognino non è giovane capace di burlare.

Tog. Ah? *(fa uno scherzo a Rosina ridendo, poi s' alza, e passeggia sgarbatamente.*

Gia. (È un buon ragazzo, mi pare.) *(a Cos.*

Cos. (Non ha molto spirito.) *(a Giacinta.*

Gia. (Cosa importa? Basta che abbia il modo di mantenerla.) *(a Costanza.*

Cos. (Oh! sì; è figlio solo.) *(a Giacinta.*

SCENA IX.

Leonardo e Vittoria servita di braccio da Guglielmo, e detti. Tutti s' alzano.

Gia. Serva, signora Vittoria. *(incontrandola.*

Vit. Serva, la mia cara signora Giacinta. *(si baciano.*

Leo. Scusate, vi prego, signora Giacinta, se ho tardato più del solito questa mattina a venire a vedervi. Ho dovuto far delle visite, ho avuto degli altri affari domestici che mi hanno tenuto occupato. Spero che compatirete la mia mancanza, nè mi vorrete

perciò incolpare di trascuratezza, o di poco amore.

Gia. Io non credo che mi abbiate mai conosciuta indiscreta. Quando venite, mi fate grazia; quando non potete, io non vi obbligo a venire.

Leo. (Non so, s'io l'abbia da credere discretezza, o poca curanza.)

Gia. Favoriscano d'accomodarsi. *(Costanza, Rosina e Tognino siedono ai loro posti)* Signor Guglielmo, favorisca presso la signora Vittoria.

Gug. Come comanda. *(siede presso a Vittoria, Giacinta presso Guglielmo, e Leonardo presso Giacinta.*

Vit. Questa mattina non si è degnato di favorirmi il signor Guglielmo.

Gug. In verità, signora, non ho potuto.

Vit. So pure che siete stato tutta la mattina in casa.

Gug. È verissimo, sì signora; ho avuto da scrivere delle lettere di premura.

Vit. C'era anche da noi il calamajo e la carta.

Gug. Non mi sarei preso una simile libertà.

Vit. Sì, sì, carino, ho capito. *(sdegnosa.*

Gia. Signora Vittoria, non bisogna essere sì puntigliosa.

Leo. Imparate dalla signora Giacinta. Ella è compiacentissima: non tormenta mai per iscarsezza di visite.

Gia. Io non credo che vi sieno degli uomini a' quali piacciano le seccature.

Leo. Eppure vi sono di quelli che volentieri si sentono rimproverare, e prendono qualche volta i rimproveri per segni d'amore.

Gia. Tutti pensano diversamente; ed io non amo le affettazioni.

Leo. Ora che so il genio vostro, mi affannerò molto meno nella premura di rivedervi.

Gia. Siete padrone d'accomodarvi come vi pare.

Cos. (Ho paura che voglia essere in loro un matrimonio di poco amore.) *(a Rosina.*

Ros. (Sì, sarà un matrimonio più per impegno che per inclinazione.) *(a Costanza.*

SCENA X.

Sabina servita di braccio da Ferdinando, e detti.

Tog. (Ehi, la vecchia.) *(a Rosina.*

Ros. (La vecchia.) *(a Costanza.*

Cos. (Sì, col suo amorino.) *(a Rosina.*

Sab. Serva umilissima di lor signori.

Vit. Serva sua, signora Sabina.

Cos. Riverisco la signora Sabina.

Ros. Come sta la signora Sabina?

Sab. Bene, bene, sto bene. Che bella campagna. Chi è quel giovanotto? *(accennando Tognino.*

Tog. Servitor suo, signora Sabina.

Sab. Vi saluto, caro; chi siete?

Ros. Non lo conosce? È il figliuolo del signor dottore.

Sab. Di qual dottore?

Cos. Del medico, del nostro medico.

Sab. Bravo, bravo, me ne consolo. È un giovanetto di garbo. È maritato? *(a Rosina*

Ros. Signora no.

Sab. Quanti anni avete? *(a Tognino.*
Tog. Sedici anni.
Sab. Perchè non ci venite mai a trovare?
Ros. Ha da fare.
Cos. Ha da studiare.
Ros. Non va in nessun luogo.
Sab. Sì, sì, ho capito. Bravi, bravi; non dico altro. (Io poi quando si tratta... se mi capite, non abbiate paura, che non sono di quelle.) Ferdinando?
Fer. Signora.
Sab. Cara gioja, datemi il fazzoletto.
Fer. Vuole il bianco?
Sab. Sì, il bianco. Jeri sera presi dell'aria, ed ho una flussioncella a quest' occhio.
Fer. Eccola servita. *(le dà il fazzoletto con un poco di sdegno.*
Sab. Cos'è, che mi parete turbato? *(a Fer.*
Fer. (Niente, signora.) *(a Sabina.*
Sab. (Avete rabbia, perchè ho parlato con quel giovanotto.) *(a Ferdinando.*
Fer. Eh! signora no. (Ho rabbia di dovermi in pubblico far minchionare.) *(da se.*
Sab. (No, caro, non abbiate gelosia, che non parlerò più con nessuno.) *(a Ferdinando.*
Fer. (Parli anche col diavolo che non ci penso.) *(da se.*
Sab. (Tenete il fazzoletto.) *(a Ferdinando.*
Fer. (Mi stanno sul cuore quei dieci mila scudi.) *(da se.*
Sab. (Non dico tutto, ma qualche cosa bisognerà poi ch' io gli doni.)
Gia. Orsù, signori, si vogliono divertire? Vogliono fare qualche partita?

Vit. Per me, faccio quello che fanno gli altri.
Cos. Disponga la signora Giacinta.
Sab. Di me non disponete, che la mia partita l'ho fatta. *(a Giacinta.*
Gia. E a che vuol giuocare la signora zia?
Sab. A tresette in tavola col signor Ferdinando.
Fer. (Oh povero me! Sto fresco.) Signora, questo è un giuoco che annoja infinitamente. *(a Sabina.*
Sab. Eh! signor no, signor no; è un bellissimo giuoco. E poi che serve? Avete da giuocare con me.
Fer. (Ci vorrà pazienza.)
Sab. Avete sentito? Per me sono accomodata. *(a Giacinta.*
Gia. Benissimo. Faranno un'ombre in terzo la signora Vittoria, la signora Costanza e il signor Guglielmo.
Cos. (Poteva far a meno di mettermi a tavolino con quella signora del *mariage.*) *(da se.*
Vit. (Mettermi con lei! Non sa distribuir le partite.) *(da se.*
Gug. (Non sono degno della vostra partita?) *(a Giacinta.*
Gia. (Mi maraviglio che abbiate ardir di parlare.) *(a Gug.)* Faremo un altro tavolino d'ombre, il signor Leonardo, la signora Rosina ed io.
Ros. Come comanda. (Può essere ch'io goda qualche bella scena.) *(da se.*
Gia. È contento, signor Leonardo?
Leo. Io sono indifferentissimo.
Gia. Se volesse servirsi a qualche altro tavolino, è padrone.

Leo. Veda ella, se le pare, che le partite non sieno disposte bene.

Gia. Io non posso sapere precisamente il genio delle persone.

Leo. Per me, non ho altro desiderio che di dar piacere a lei; ma mi pare che sia difficile.

Gia. Oh! è più facile ch' ella non crede. Ehi! chi è di là? *(vengono i servitori.*

Gug. Accomodate tre tavolini: due per l'ombre, ed uno per un tresette in tavola. *(i servitori eseguiscono.*

Vit. Mi pare un po' melanconico il signor Guglielmo. *(a Guglielmo.*

Gug. Non lo sa, signora? Son così di natura.

Vit. Voi amate poco, signor Guglielmo.

Gug. Anzi amo più di quello che vi credete.

Vit. (Manco male, che mi ha detto una buona parola.)

Gia. (Bravo, signor Guglielmo, me ne consolo. Ho piacere che amiate la signora Vittoria.) *(a Guglielmo.*

Gug. (Ognuno può interpretar le cose a suo modo.) *(a Giacinta.*

Leo. (Signora Giacinta, che cosa avete detto piano al signor Guglielmo?) *(a Giacinta.*

Gia. (Ho da rendervi conto di tutte le mie parole?) *(a Leonardo.*

Leo. (Ma pare che ci sia un poco troppo di confidenza.) *(a Giacinta.*

Gia. (Questi ingiuriosi sospetti non sono punto obbliganti.) *(a Leonardo.*

Leo. (È una condizione la mia un poco troppo crudele.) *(da se.*

Gia. Orsù, è preparato, signori. L'ora è tarda, e se non si sollecita, or ora ci danno in tavola.

Sab. Per me, son lesta. Andiamo, Ferdinando.

Fer. Eccomi ad ubbidirla. (Per una volta si può soffrire.) *(da se, e va a sedere al tavolino indietro con Sabina.*

Vit. Favorite, signor Guglielmo.

Gug. Sono a servirla.

Vit. S'accomodi, signora Costanza.

Cos. (Vuole stare nel mezzo per non guastare il bell'abito.) *(siedono al tavolino.*

Gia. Se comanda, signora Rosina ....

Ros. Eccomi. (Tognino, venite con me.) *(a Tog.*

Tog. Signora sì. (Vorrei che si andasse a tavola.) *(tutti siedono, e principiano a giuocare.*

SCENA XI.

Filippo e detti.

Fil. Servo di lor signori. *(tutti salutano senza muoversi)* E io non ho da far niente? Tutti giuocano, e per me non c'è da giuocare?

Gia. Vuol giuocare, signor padre?

Fil. Mi parrebbe di sì.

Gia. Ehi! portate un altro tavolino. Vada a giuocare a bazzica col signor Tognino.

Fil. A bazzica?

Gia. Non c'è altra partita. Il signor Tognino non sa giuocare che a bazzica.

Fil. E non posso giuocare con qualchedun altro? Non posso giuocare a picchetto col signor Ferdinando?

Sab. Il signor Ferdinando è impegnato.

Fil. Oh questa è bella, da galantuomo.

Ros. Caro signor Filippo, non si degna di giuocare col signor Tognino?

Fil. Non occorr'altro. Andiamo a giuocare a bazzica. *(a Tognino.*

Tog. Avverta ch'io non giuoco di più d'un soldo la partita.

Fil. Sì, andiamo, giuochiamo d'un soldo. *(s'incammina al tavolino)* Eh! senti, va subito in cucina, e di' al cuoco, che si solleciti quanto può, e che, crudo, o cotto, dia in tavola. *(ad un servitore che parte)* (Figurarsi, s'io voglio star qui a giuocare a bazzica con questo ceppo!) *(siede al tavolino con Tognino e giuocano.*

Vit. Mi pare che un addio stamane si poteva venire a darmelo. *(a Guglielmo.*

Gug. Ma non vi ho detto, signora, che non sono uscito di casa.

Vit. Sì, è vero; state in casa assai volentieri. Io dubito che a questa casa siate un poco troppo attaccato.

Gug. Non so con qual fondamento lo possiate dire.

Cos. Ma, signori miei, si giuoca, o non si giuoca?

Gug. Ha ragione la signora Costanza.

Vit. (Or ora getto le carte in tavola.)

Gia. (Vittoria, per quel ch'io sento, vuol far nascere delle scene.) *(da se.*

Leo. Perchè non bada al suo giuoco, signora Giacinta?

Ros. Via, risponda. Ho giuocato picche.

Gia. Taglio.
Ros. Taglia? Se ha rifiutato a trionfo.
Leo. Non vuol che rifiuti? Non ha il cuore al giuoco.
Gia. Fo il mio dovere. Sento che qualcheduno si lamenta, e non so di che.
Leo. (Non veggio l'ora che finisca questa maledetta villeggiatura.)
Sab. Ah! ah! gli ho dato un capotto; un capotto; gli ho dato un capotto.
Fer. Brava, brava; mi ha dato un capotto.
Vit. Ha sempre gli occhi qui la signora Giacinta. *(a Guglielmo.*
Gug. La padrona di casa ha da tenere gli occhi per tutto.
Vit. Sì, sì, difendetela. Trionfo. *(giuocando con dispetto.*
Cos. Questo non è trionfo, signora.
Vit. Che so io che diavolo giuochi.
Cos. In verità, così non si può giuocare. *(forte.*
Gia. Che ha, signora Costanza?
Cos. Sono cose....
Vit. Eh! badi al suo giuoco, signora Giacinta. *(ridendo.*
Gia. Perdoni... sento che si lamentano...
Tog. Bazzicotto, bazzicotto.
Fil. Sì, sì, bazzicotto, bazzicotto. *(con rabbia.*
Gia. Mi pare che la signora Vittoria non abbia per me una grande amicizia. *(piano a Leonardo.*
Leo. Non so che dire; ma in ogni caso si mariterà. *(piano a Giacinta.*
Gia. Quando?
Leo. Può essere che non passi molto.

Gia. Sperate voi che il signor Guglielmo la sposi?
Leo. Se il signor Guglielmo non prenderà mia sorella, nè anche in casa vostra non ci verrà più.
Gia. Davvero?
Leo. Davvero.
Ros. Ma via, risponda. *(a Giacinta.*
Vit. (Parlano di me, mi pare.)

SCENA XII.

Servitore e detti.

Ser. Signori, è in tavola.
Gia. (Sia ringraziato il cielo.) *(s' alza.*
Sab. Io voglio finire la mia partita.
Fil. Finitela, che noi pranzeremo. *(s' alza.*
Fer. Con sua permissione, ho appetito. *(s'alza.*
Sab. Bravo, bravo; il reobarbaro ha operato bene. *(s' alza.*
Tog. Tre soldi, signor Filippo.
Fil. (Scioccone!) Via, favoriscano. Andiamo.
Gia. Si servano. Fanno cerimonie?
Vit. Si servano pure.
Ros. Io non vado avanti sicuro.
Sab. Orsù, senz' altri complimenti, favorisca, signor Ferdinando. *(gli chiede la mano.*
Fer. Sono a servirla. *(le dà braccio.*
Sab. Con permissione *(fa una riverenza.*
Fer. E chi ha invidia, suo danno. *(parte con Sabina.*
Gia. Via, si serva, signora Vittoria.
Vit. Favorisce? *(a Guglielmo, chiedendogli che la serva.*

Gug. Sono a servirla. *(le dà braccio.*
Vit. Soffra, compatisca. *(parte con Guglielmo.*
Gug. (Sì, soffro più di quello ch' ella si crede.) *(parte con Vittoria.*
Gia. Vadano, signore. *(a Costanza e Rosina.*
Cos. Andate innanzi, Rosina.
Ros. Andiamo, Tognino.
Tog. (Oh! che mangiata che voglio dare.) *(parte con Rosina.*
Cos. Con licenza. *(a Giacinta in atto di partire.*
Fil. Vuole che abbia l'onor di servirla? *(a Cos.*
Cos. Mi fa grazia. *(a Filippo.*
Fil. Se si degna. *(a Costanza.*
Cos. Mi fa onore. *(a Filippo.*
Fil. Qualche cosa anche a me pover' uomo. *(le dà braccio.*
Cos. Povero signor Filippo! Qualche cosa anche a lui. *(parte con Filippo.*
Gia. Vuol che andiamo? *(a Leonardo.*
Leo. Vuol che la serva? *(a Giacinta.*
Gia. Se non lo merito, non lo faccia.
Leo. Ah crudele!
Gia. Non facciamo scene, signor Leonardo.
Leo. Vi amo troppo, Giacinta.
Gia. Sì, al mio merito sarà troppo.
Leo. E voi mi amate pochissimo.
Gia. Vi amo quanto so e quanto posso.
Leo. Non mi mettete alla disperazione.
Gia. Non facciamo scene, vi dico. *(lo prende con forza e lo tira.*
Leo. (Sorte spietata!) *(parte con Giacinta.*
Gia. (Oh amore! oh impegno! oh maledetta villeggiatura.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Boschetto.

Brigida e Paolino.

Bri. Qui, qui, signor Paolino. Fermiamoci qui, che godremo un poco di fresco.

Pao. Ma se il padrone mi cerca, e non mi trova ....

Bri. Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè si metteranno a giuocare. State un poco con me, se non vi dispiace la mia compagnia.

Pao. Cara signora Brigida, la vostra compagnia mi è carissima.

Bri. Propriamente desiderava di star con voi una mezza oretta.

Pao. Bisogna poi dire la verità: in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr' occhi.

Bri. Li trovano le padrone e i padroni? li possiamo trovare anche noi.

Pao. Sì, è vero; nascono in villa di quegli accidenti che non nascerebbono facilmente in città.

Bri. N'è nato uno alla mia padrona degli accidenti che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.

Pao. Che cosa le è accaduto?

Bri. Mi dispiace che non posso parlare; del resto sentireste delle cose da far arricciar i capelli.

Pao. Qualche cosa certo convien dir che sia nato. Il mio padrone è agitatissimo; la signora Giacinta pare stordita. Io sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola, e so che in tutti e due non hanno mangiato un' oncia di roba.

Bri. E chi era dall' altra parte della mia padrona?

Pao. Il signor Guglielmo.

Bri. Maledetto colui! Non la vuol finire: vuol essere la rovina di questa casa.

Pao. Vi è qualche imbroglio forse fra lui e la vostra padrona?

Bri. Eh! no, non c'è niente. E la signora Vittoria dov' era?

Pao. Vicina anch' essa al signor Guglielmo.

Bri. Guardate che galeotto! Andarsi a metter in mezzo di tutte e due.

Pao. Di quando in quando con questa sua patetichezza diceva qualche parola alla signora Giacinta; ma non ho potuto capire.

Bri. Se n'è accorto il signor Leonardo?

Pao. Una volta mi pare di sì. Tant' è vero, che nel darmi il tondo da mutare, l' ha fatto con tal dispetto che ha urtato nella spalla della signora Giacinta, e le ha un poco macchiato l' abito.

Bri. Le ha macchiato l' abito nuovo? Avrà dato nelle furie la mia padrona.

Pao. No, no, se l' è passata con somma disinvoltura.

Bri. È molto; si vede bene che qualche cosa le sta nel cuore più dell' abito.

Pao. Anzi il padrone lo voleva ripulire, ed ella non ha voluto.

Bri. Eppure la pulizia è la sua gran passione. Oh povera fanciulla! È fuor di se propriamente.

Pao. Ci giuoco io che l'occasione ed il comodo l' ha fatta innamorare del signor Guglielmo.

Bri. Eh! via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promessa al signor Leonardo? Non ci sono dei discorsi fra il signor Guglielmo e la signora Vittoria?

Pao. Oh! io credo che la mia padrona si lusinghi assai male. Non faceva a tavola che tormentar il signor Guglielmo; ed egli non le dava risposta, non le badava nemmeno.

Bri. E parlava colla mia padrona?

Pao. Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi.

Bri. Cospetto di bacco! Se fossi stata lì io, dove eravate voi, non so se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.

Pao. Vedete? Se non ci fossero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno che deste voi in queste smanie.

Bri. Orsù, parliamo d'altro. La vecchia sarà stata vicina a quel furbaccio di Ferdinando.

Pao. Sì, certo; e non faceva che dirgli delle cosette tenere ed amorose; ed egli mangiava, o più tosto divorava, che pareva fosse digiuno da quattro giorni.

Bri. E la povera padrona non mangiava niente?

Pao. Come poteva ella mangiare, se era lì angustiata fra lo sposo e l'amante?

Bri. Eh! via, lasciamo questi discorsi. Come si sono portate a tavola la signora Costanza e la signora Rosina?

Pao. Eh! non si sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quasi quanto il signor Ferdinando, è stato quella cara gioja del signor Tognino.

Bri. Era vicino alla sua Rosina?

Pao. Ci s' intende; e come se la godevano! Hanno sempre parlato sotto voce fra loro due, che era una cosa che faceva male allo stomaco.

Bri. Anche quello è un matrimonio vicino.

Pao. Per quel che si vede.

Bri. Anche quella è un' amicizia fatta in villeggiatura. Se la signora Rosina non veniva qui, difficilmente in Livorno si sarebbe maritata; ed io in tanti anni che ci vengo, sono ancora così. Convien dire o che non abbia alcun merito, o che sia sfortunata.

Pao. Signora Brigida, avete desiderio di maritarvi?

Bri. Ho anch' io quel desiderio che hanno tutte le fanciulle che non si vogliono ritirare dal mondo.

Pao. Quando si vuole, si trova.

Bri. Per me, so che non l' ho ancora trovato; eppure son giovane. Bella non sono, ma non mi pare d' esser deforme: dell' abilità ne ho quant' un' altra, e forse più di tante

altre. Per dote fra denari e roba tre o quattrocento scudi non mi mancano. Eppure nessuno mi cerca, e nessuno mi vuole.

Pao. Mi dispiace che debbo andar via; per altro vi direi qualche cosa su questo proposito.

Bri. Dite, dite, non mi lasciate con questa curiosità.

Pao. È peccato che perdiate così il vostro tempo.

Bri. Avreste qualche cosa voi da propormi?

Pao. Avrei io ... ma ...

Bri. Ma che?

Pao. Non so, se fosse di vostro genio.

Bri. Quando non ho da prendere un galantuomo, un uomo proprio e civile come siete voi, voglio star piuttosto così come sono.

Pao. Signora Brigida, ci parleremo.

Bri. Questa sera in tempo della conversazione.

Pao. Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo qui nel boschetto.

Bri. Oh! di notte poi nel boschetto ...

Pao. Via, via, ho detto così per ischerzo. Son galantuomo, fo stima di voi, e spero che le cose anderanno bene.

Bri. Voi mi consolate a tal segno ...

Pao. Addio, addio. A questa sera. (*parte.*

Bri. Chi sa che la campagna in quest' anno non produca qualche cosa di buono ancora per me? (*parte.*

SCENA II.

Giacinta sola.

Vorrei respirare un momento: vorrei un momento di quiete. Giuochi chi vuol giuocare. Niente mi alletta, niente mi diverte; tutto anzi m'annoja, tutto m'inquieta. Bella villeggiatura che mi tocca a far quest'anno! Non l'avrei mai pensato. Io, che mi rideva di quelle che spasimavano per amore, ci son caduta peggio delle altre. Ma perchè, pazza ch'io sono stata, perchè lasciarmi indurre sì presto e sì facilmente a dar parola a Leonardo, e a permettere che se ne facesse il contratto? Sì, ecco l'inganno; ho avuto fretta di maritarmi più per uscire di soggezione, che per volontà di marito. Ho creduto che quel poco di amore che io sentiva per Leonardo, bastasse per un matrimonio civile, e non mi son creduta capace d'innamorarmi poi a tal segno. Ma qui convien rimediarci. Quest'amicizia non può andar innanzi così; ho data parola ad un altro. Quegli ha da essere mio marito; e voglia, o non voglia, s'ha da vincere la passione. Finirà quest'indegna villeggiatura. A Livorno Guglielmo non mi verrà più tra i piedi: sfuggirò le occasioni di ritrovarmi con esso lui. Possibile che col tempo non me ne scordi? Ma intanto come ho da vivere qui in

campagna? Le cose sono a tal segno, che temo di non potermi nascondere. Cent' occhi mi guardano; tutti mi osservano. Leonardo è in sospetto: Vittoria mi teme: la vecchia è imprudente, ed io non posso sempre dissimulare. Oh cieli, cieli, ajutatemi! Mi raccomando, e mi raccomando di cuore.

SCENA III.

Guglielmo e detta.

Gug. FINALMENTE vi ho potuto rinvenire.

Gia. Che volete da me; anche qui venite ad importunarmi?

Gug. Parto, sì, non temete. Concedetemi ch'io possa dirvi due parole soltanto.

Gia. Spicciatevi. *(guardando d'intorno.*

Gug. Vi supplicó della risposta di cui vi aveva pregato stamane.

Gia. Io non mi ricordo che cosa mi abbiate detto.

Gug. Ve lo tornerò a replicare.

Gia. Non c' è bisogno.

Gug. Dunque ve ne sovverrete benissimo.

Gia. Andate, vi prego, e lasciatemi in pace.

Gug. Due parole, e me ne vado subito.

Gia. (Qual arte, qual incanto è mai questo!) E così?

Gug. Ho da vivere, o ho da morire?

Gia. Sono queste domande da fare a me?

Gug. Bisogna ch' io lo domandi a chi ha l' autorità di potermelo comandare.

Gia. Pretendereste voi ch' io mancassi al signor Leonardo, e che mi facessi scorgere da tutto il mondo?

Gug. Io non ho l' ardir di pretendere; ho quello solamente di supplicare.

Gia. Fareste meglio a tacere.

Gug. Non isperate ch' io taccia senza una positiva risposta.

Gia. Orsù dunque, giacchè s' ha da parlare, si parli. Riflettete, signor Guglielmo, che voi ed io siamo due persone infelici, e lo siamo entrambi per la cagione medesima. Se la nostra infelicità si estendesse soltanto a farci vivere in pene, si potrebbe anche soffrire; ma il peggio si è, che andiamo a perdere il decoro, l' estimazione e l' onore. Io manco al mio dovere ascoltandovi; voi mancate al vostro insidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all' obbligo di fanciulla saggia e civile; voi mancate alle leggi dell' amicizia, dell' ospitalità, della buona fede. Qual nome ci acquisteremo noi fra le genti? Qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi stesso, e pensateci per me ancora. Se è vero che voi mi amiate, non procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele di sagrificare alla vostra passione una povera sfortunata che ha avuto la debolezza d' aprire il seno alle lusinghe d' amore? Avrete un cuore sì nero per ingannare mio padre, per tradire Leonardo, per deludere sua germana? Ma a

qual pro tutto questo? Qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutt' altro aspettatevi, fuor ch' io receda dal primo impegno. Sì, vel confesso, io vi amo; dicolo a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sperare. Assicuratevi ch' io farò il possibile per l' avvenire o per iscordarmi di voi, o per lasciarmi struggere dalla passione e morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi l' imprudenza d' insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare? ho parlato. Vi premeva d' intendere il mio sentimento? l' avete inteso. Mi chiedeste, se dovevate vivere o morire: a ciò vi rispondo, che non so dire quel che sarà di me stessa; ma che l' onore si dee preferire alla vita.

Gug. (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno che non so più che rispondere.)

Gia. (Ah! è pur grande lo sforzo che fare mi è convenuto! Grand' affanno, gran tormento mi costa.)

SCENA IV.

Leonardo e detti.

Leo. Voi qui, signora?
Gia. (Oh Cieli!)
Leo. Quali affari segreti vi obbligano a ritirarvi qui col signor Guglielmo?
Gug. (Ah! è inevitabile il precipizio.)
Gia. (Si tratta dell' onore. Vi vuol coraggio.) *(da se)* Gli affari ch' io tratto con esso lui, dovrebbero interessar voi più di me. L' onore che ho di esser vostra sposa, rende mie proprie le convenienze della vostra famiglia. Parlasi per Montenero; che siano corse parole di qualche impegno fra lui e la signora Vittoria. So che ella se ne lusinga, e in pubblico ha dimostrata la sua passione. Cose son queste delicatissime, dalle quali può dipendere il buon concetto di una fanciulla. Io non sapeva precisamente di qual animo fosse il signor Guglielmo. Ho cercato di assicurarmene, ed ecco ciò che ne ho ricavato. Ei sa benissimo che un uomo d' onore non dee abusarsi della debolezza di un' onesta fanciulla: Conosce il proprio dovere, fa quella stima di lei che merita la vostra casa, e se voi glie la concedete, col mezzo mio ve la domanda in isposa.
Gug. (Misero me! In qual impegno mi trovo.)
Leo. Me la domanda col mezzo vostro? *(a Gia.*
Gia. Sì, signore, col mezzo mio.

Leo. Non v' erano altri nel mondo, se non si prevaleva di voi?

Gia. Io sono quella che gli ha parlato. Sa il signor Guglielmo quel che gli ho detto. Le mie parole deggiono aver fatta impressione in un uomo d' onore, in un cuore onesto e civile, ed è ben giusto che io medesima compisca un' opera che non può essere che applaudita.

Leo. Che dice il signor Guglielmo?

Gug. (Ceda la passione al dovere.) Sì, amico, se non isdegnate accordarmela, vi chiedo la sorella in consorte.

Gia. (Ah la sinderesi lo ha convinto.)

Leo. Signore, questa sera vi darò la risposta. *(a Guglielmo.*

Gia. Che difficoltà avete voi di accordargliela presentemente?

Leo. È giusto ch' io parli con mia sorella.

Gia. Ella non può essere che contenta.

Leo. Andiamo, signora, ci aspettano per andare al passeggio. *(a Giacinta.*

Gia. Eccomi. Andiamo pure.

Leo. Vuol ch' io abbia l' onore di servirla?

Gia. Mi maraviglio di voi, che mi facciate di queste scene. C' è bisogno de' complimenti? Se non mi date il braccio voi, chi me l' ha da dare?

Leo. Siete qui venuta senza di me ....

Gia. E ora voglio ritornare a casa con voi. *(lo prende pel braccio con forza)* (Costa pene il dissimulare.) *(da se partendo.*

Leo. (Ancora non sono tanto quieto che basti.) *(parte con Giacinta.*

Gug. Chi ha mai veduto caso più stravagante e più doloroso del mio? *(parte.*

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

Filippo e Vittoria.

Vit. Favorisca, signor Filippo: ho piacer di dirgli due parole qui in questa camera, che nessuno ci senta.

Fil. Sì, volentieri. Già io in sala ci sto come una statua. Giuocano al faraone, ed io al faraone non giuoco.

Vit. Fatemi grazia. Presentemente la signora Giacinta dov' è?

Fil. Io non so dove sia; io non le tengo dietro. Oh! sì, che in campagna si può tener dietro a voi altre fanciulle.

Vit. E il signor Guglielmo dov' è?

Fil. Peggio. Volete ch' io sappia dove vanno tutti quelli che sono in casa da me?

Vit. Il punto sta, signore, che mancano tutti e due.

Fil. E chi sono questi due?

Vit. Il signor Guglielmo e la signora Giacinta.

Fil. E che importa questo? Uno sarà in un luogo, e l' altra sarà nell' altro.

Vit. E se fossero insieme?

Fil. Oh! in materia di questo poi, mia figlia non è una frasca.

Vit. Io non dico diversamente. Ma so bene che alla tavola dove ora si giuoca, non si fa che parlare di questa casa, e vedendo che sono tutti e due spariti....

Fil. Spariti?

Vit. Mancano tutti e due, e non si sa dove siano.

Fil. Cospetto! cospetto! Cosa dice il signor Leonardo?

Vit. Mio fratello è andato in traccia di loro.

Fil. Se scopro niente: se me n'accorgo .... Vo' andare in questo momento ... Ma ecco il signor Leonardo, sentiremo qualche cosa da lui.

SCENA VI.

Leonardo e detti.

Leo. Signor Filippo, mi fareste il piacere di permettermi, ch'io scrivessi una lettera?

Fil. Accomodatevi. Là vi è carta, penna e calamajo.

Vit. (Mi pare torbido; vi dovrebbero essere delle novità.)

Fil. Ditemi un poco, signor Leonardo, sapete voi dove sia mia figliuola?

Leo. Sì signore. (*accomodandosi al tavolino.*

Fil. E dov'è?

Leo. Giù in sala. (*come sopra.*

Fil. E dov'è stata finora?

Leo. Era andata a visitar la castalda, che la notte passata ha avuto un poco di febbre. (*come sopra.*

Fil. E con chi è andata?

Leo. Sola.

Fil. È andata sola?

Leo. Sì signore...

Fil. Non è andato il signor Guglielmo con lei?

Leo. E perchè il signor Guglielmo doveva andare con lei? Non può andar sola dalla castalda? E se aveva bisogno di compagnia, non c'era io da poterla servire?

Fil. Sentite, signora Vittoria?

Vit. Avete pure sentito in sala cosa dicevano. So pure che anche voi eravate fuor di voi stesso. *(a Leonardo.*

Leo. Presto si pensa male, e con troppa facilità si giudica indegnamente. Sono stato io a rintracciarla: l'ho trovata sola dalla castalda, e l'ho servita a casa io medesimo. (Vuol il dovere che così dica. Tutti non sarebbero persuasi del motivo che li faceva essere nel boschetto; intieramente non ne son nemmen io persuaso.) *(principiando a scrivere.*

Fil. Ha sentito, signora Vittoria? Mia figlia non è capace.

Vit. E il signor Guglielmo è tornato? *(a Leo.*

Leo. È tornato. *(scrivendo.*

Vit. E dov'era andato? *(a Leonardo.*

Leo. Non lo so. *(come sopra.*

Vit. Sarà stato a visitare il castaldo. *(a Leon. ironica.*

Leo. Prudenza, sorella, prudenza. *(come sopra.*

Vit. Io ne ho poca, ma non vorrei che voi ne aveste troppa. *(a Leonardo.*

Leo. Lasciatemi terminar questa lettera.

Vit. Scrivete a Livorno?

Leo. Scrivo dove mi pare. Signor Filippo, la supplico d'una grazia, favorisca mandar uno de' suoi servitori a cercar il mio cameriere, e dirgli che venga subito qui;

e se non mi trovasse più qui, che verso sera sia alla bottega del caffè, e che non manchi.

Fil. Sì signore, vi servo subito. (Signora Vittoria, pensi meglio di me, e della mia famiglia, e della mia casa. Basta! A buon intenditor poche parole.) *(parte.*

SCENA VII.

Leonardo, scrivendo, e Vittoria.

Leo. (Questa mi pare la miglior risoluzione ch'io possa prendere.) *(da se, poi scrive.*

Vit. Ditemi, signor Fratello, siete voi contento della condotta della signora Giacinta?

Leo. Sì signora. *(scrivendo.*

Vit. Le apparenze per altro non vi dovrebbero contentar molto.

Leo. Sono contentissimo. *(scrivendo.*

Vit. E del signor Guglielmo?

Leo. Anche di lui. *(scrivendo.*

Vit. Vi par che si porti bene egli pure?

Leo. Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo d'onore. *(scrivendo.*

Vit. Eppure io so che da tutti....

Leo. Ma lasciatemi scrivere, tormentatrice perpetua. *(sdegnato.*

Vit. Lasciate ch'io dica una cosa, e poi vi levo il disturbo.

Leo. Che cosa volete dirmi? *(scrivendo.*

Vit. Non s'era egli spiegato d'aver dell'inclinazione per me?

Leo. Sì signora. *(scrivendo.*

Vit. E come si può credere questa cosa?

Leo. Si può credere. *(scrivendo.*

Vit. Si può credere.

Leo. (Oh! son pur annojato.) *(scrivendo.*

Vit. Ha fatto nessun passo con voi?

Leo. L'ha fatto. *(come sopra.*

Vit. L'ha fatto?

Leo. Sì, lasciatemi terminare. *(come sopra.*

Vit. E a me non si dice niente?

Leo. Vi parlerò, se mi lascerete finir questa lettera.

Vit. Sì, finitela pure. (Io non so che cosa m'abbia da credere. Potrebbe anche darsi che m'ingannassi, che fosse la gelosia che mi facesse travedere.) Quando vi ha parlato il signor Guglielmo? *(a Leo.*

Leo. Acchetatevi una volta: che vi si possa seccar la lingua! (Una lettera artifiziosa ha bisogno di essere studiata bene, e costei mi tormenta.) *(rilegge piano la lettera.*

Vit. (Ardo, muojo di curiosità di sapere.) *(da se.*

Leo. (Sì, sì, così va bene. La cosa parrà naturale; basta che sia bene eseguita.) *(da se.*

SCENA VIII.

Brigida e detti.

Bri. Signori, hanno terminato di giuocare. Vogliono andar a far due passi fino al caffè, e mandano a vedere se vogliono restar serviti.

Leo. Andiamo. *(s' alza.*

Vit. E non mi volete dir niente?

Leo. Vi palerò questa sera.
Vit. Datemi un cenno di qualche cosa.
Leo. Questo non è nè il tempo nè il luogo.
Vit. Ma io non posso resistere.
Leo. Ma voi siete la più inquieta donna del mondo. *(parte.*

SCENA IX.

Vittoria e Brigida.

Vit. Dite, Brigida. Dov'è stata oggi dopo pranzo la vostra padrona?
Bri. Che vuol ch'io sappia? Non so niente io.
Vit. Come sta la castalda?
Bri. La castalda? io credo stia bene.
Vit. Non ha avuto la febbre la notte passata?
Bri. Oh! la febbre. Se ha ajutato anch'ella in cucina per il pranzo d'oggi.
Vit. (Se lo dico! Tutti m'ingannano, tutti mi deridono; ma mi fa specie quello sciocco di mio fratello.)
Bri. Non va ella cogli altri al Caffè?
Vit. Sono ritornati insieme il signor Guglielmo e la siguora Giacinta?
Bri. Oh! io non so niente. A me non si domandano di queste cose. La mia padrona è una signora onesta e civile; e se vi sono dei giovani poco di buono, non si può dar la colpa alle persone savie e dabbene. Se vuol andar, vada; se non vuole, io ho fatto il mio debito. *(parte.*
Vit. Tanto più mi mette in sospetto. Basta, da qui a sera c'è poco. Sentirò che cosa

m' ha da dire Leonardo. Taccio, taccio; ma se mi fanno parlare, s' hanno da sentire di quelle cose che non si sono mai più sentite. *(parte.*

SCENA X.

Campagna con bottega di caffè e qualche casa.

Due o tre banche per comodo di quelli che vanno al caffè, situate bene.

Tita e Beltrame garzoni del Caffè.

Bel. Tita; come stai d' appetito?

Tit. Oh bene. Non veggio l' ora d' andar a cena.

Bel. Questa mattina dal signor Filippo ci credevamo di fare un gran pasto, e non c' era da cavarsi la fame.

Tit. Venivano via i piatti di tavola netti netti, che non c' erano appena l' ossa.

Bel. E di quel poco che è avanzato, che cosa è toccato a noi?

Tit. Niente. Se hanno portato via tutto. Il castaldo, la castalda, la giardiniera, la lavandaja, i famigli, tutti hanno voluto la parte loro.

Bel. S' intende che ci abbiano fatto un regalo grande a farci la minestra a posta.

Tit. Ma che minestra! Pareva fatta nelle lavature dei piatti.

Bel. Vino pessimo.

Tit. Di quello che si può dar da bere ai feriti.

Bel. Ci fosse stato almeno del pane.

Tit. Bisognava, chi voleva del pane, domandarlo per limosina.

Bel. Io mi sono attaccato ad un buon pezzo di manzo che per verità era tenero come il latte.

Tit. Ed io ho adocchiato un ossame di cappone, a cui vi era per accidente un'ala intera attaccata, e me la son pappata in due colpi.

Bel. Non era cattivo quel pasticcio di maccheroni.

Tit. Mi sono anche piaciute quelle polpette.

Bel. L'arrosto, se fosse stato caldo, era di buona qualità.

Tit. Sì, era vitella di latte. Ne ho portato via un buon pezzo in una carta per mangiarmelo questa sera.

Bel. Ed io mi son portato via quattro pasticciotti ed un pezzo di parmigiano.

Tit. Oh! se fosse stato un pranzo come dico io, si poteva portar via un buon tovagliolo di roba.

Bel. E che non ci fossero stati tanti occhi d'intorno.

Tit. Basta dire che se avanzava roba sui tondi, erano lì pronti i servitori di casa per paura che ci ponessimo noi la roba in saccoccia.

Bel. Oh io non sono di quelli che portano le saccoccie di pelle.

Tit. Io pure di queste viltà non ne faccio. Se ce n'è, mangio; se non ce n'è, buon viaggio.

Bel. Poco più, poco meno, pur che si viva.

Tit. Oh! ecco la compagnia; diamo luogo.

Bel. E la vecchia innanzi di tutti.

Tit. E come mangia quella vecchietta!

Bel. E il signor Ferdinando?

Tit. E il vostro caro signor Tognino?

Bel. Ma, ehi! avete veduto come si portava bene con quella ragazza?

Tit. E come!

Bel. Se succede, vuol essere il gran bel matrimonio.

Tit. L'appetito e la fame. *(parte.*

Bel. Il bisogno e la necessità. *(parte.*

SCENA XI.

Vengono tutti accompagnati come segue: Sabina e Ferdinando, Giacinta e Leonardo, Vittoria e Guglielmo, Rosina e Tognino, Costanza e Filippo.

Si pongono tutti a sedere.

Un garzone si presenta a domandar cosa vogliono, andando da tutti a uno per uno, e ciascheduno domanda al garzone come segue.

Gia. Un caffè.

Leo. Un bicchier d'acqua pura.

Ros. Un cedrato.

Tog. Una cioccolata.

Vit. Un caffè senza zucchero.

Cos. Una limonata.

Fil. Dell'acqua con dell'agro di cedro.

Fer. Un bicchier di rosolio.

Sab. E a me portatemi una pappina.

Vit. (Sapete quello che mi dee dir mio fratello, e non mi volete far il piacere a dirmelo voi?) *(a Guglielmo.*

Gug. (Perdonatemi; tocca a lui, ed io non mi ho da prendere questa libertà.) *(a Vit.*

Vit. (Se mi voleste bene, sareste un poco più compiacente.) *(a Guglielmo.*

Gug. (Tutto posso soffrire, ma vederlo cogli occhi miei mi fa dar nelle smanie.) *(da se, osservando Leonardo.*

Leo. (Che avete, signora Giacinta?)

Gia. A questa bottega non si può venire. Per un caffè ci faranno aspettar mezz' ora.

Leo. Ci vuol pazienza. Non avete sentito che siamo dieci, e nessuno ha ordinato la stessa cosa?

Gia. Pazienza dunque. (Ne ho tanta della pazienza, che or ora non posso più.) *(da se fremendo.*

Ros. (Avete sentito! La principessa vuol esser servita subito. *(a Tognino.*

Tog. (Oh! mi sono scordato di dire che mi portino due ciambelle.) *(a Rosina.*

Ros. (Avete fame a quest'ora?) *(a Tognino.*

Tog. (Sicuro. Non ho mica merendato.) *(a Ros.*

Fil. (Non mi dite niente, signora Costanza?)

Cos. (Che cosa volete ch'io dica?)

Fil. (Raccontatemi qualche cosa. È vero che vostra nipote fa l'amor con quel babbeo di Tognino?)

Cos. (Non so niente. Per dirvi la verità, a queste cose ci abbado e non ci abbado; finalmente non è mia figlia.)

Sab. (Mi par che l'aria cominci ad essere un poco umida. Non vorrei raffreddarmi.) *(a Ferdinando.*

Fer. (Poverina! copritevi il capo. Non l'avete il cappuccetto?)

Sab. No, no; aspettate. *(tira fuori di tasca un ombrellino)* Tenetemi quest'ombrellino. *(a Ferdinando.*

Fer. (Oh povero me!) E ho da star qui mezz'ora con quest'imbroglio? *(a Sab.*

Sab. (Quando si vuol bene, niente incomoda, niente pesa.) *(a Ferdinando.*

Fer. (Dunque voi non mi volete bene.) *(a Sab.*

Sab. (Perchè?) *(a Ferdinado.*

Fer. (Perchè vi pesa farmi una miserabile donazione.) *(a Sabina.*

Sab. (Ancora mi tormentate?) *(a Ferdinando.*

Fer. (O donazione, o vi pianto.) *(a Sabina.*

Sab. (Ingrato!) *(piangendo, e si asciuga gli occhi.) (Vengono i garzoni a portare le cose ordinate, e sbagliano e si confondono.*

Tog. La cioccolata a me.

Ros. A me il sorbetto.

Cos. Ehi, limonata.

Sab. La mia pappina.

Leo. Un bicchier d'acqua.

Vit. Il caffè.

Gia. Il caffè. *(danno il caffè a Giacinta)* Sciocchi! Io non l'ho domandato senza lo zucchero.

Fer. Si può avere questo rosolio?

Fil. Quel giovane, la sapete anche voi la lezione? lo sapete anche voi, che io ho da

essere sempre l'ultimo? Se tutti si sono serviti, fatemi l'alto onore di darmi l'agro di cedro che vi ho domandato.

SCENA XII.

Paolino e detti.

Pao. (*Si fa veder dal padrone.*

Leo. Ora vengo (*a Paolino, s' alza*) Scusatemi: ho da dir qualche cosa al mio servitore. (*a Giacinta, e si scosta.*

Gia. Servitevi pure. (*a Leonardo*) (Pagherei non so quanto a poter sentire quel che dicono Guglielmo e Vittoria.)

Fer. Con permissione. (*a Sabina, e s' alza.*

Sab. Dove andate? (*a Ferdinando.*

Fer. Vengo subito. (*va a sedere dove era Leo.*

Sab. (Briccone! mi vuol bene, e mi fa centomila dispetti.)

Fer. Oimè, non ne poteva più! (*a Giacinta.*

Gia. (Mi maraviglio di voi, che abbiate ardire di corbellare mia zia. È vecchia, è semplice, ma è una donna civile.) (*a Fer.*

Fer. Ma io, signora .... (*a Giacinta.*

Gia. Tacete, che sarà meglio per voi.

Fer. E così, signora Rosina, come vi divertite?

Ros. Lasciatemi stare, ch' io non ho che fare con voi.

Fer. (Ho capito. Qui non vi è da far bene.) Eccomi qui con voi, mia cara gioja. (*siede presso Sabina.*

Sab. (Meritereste ch' io non vi guardassi; ma non ho cuore di farlo.)

Leo. (Sì, trovate qualcheduno che copii la lettera, o copiatela voi, e procurate di contraffare il carattere. Sigillatela, fate la soprascritta diretta a me; poi quando siamo in casa del signor Filippo, sul punto di principiar la conversazione, venitemi a portar la lettera, come se da un uomo a posta mi fosse da Livorno spedita, e trovate un uomo che istruito da voi vaglia a sostener la finzione. Regolatevi poscia anche voi secondo il contenuto della lettera stessa. Fate la cosa come va fatta, assicurandovi che estremamente mi preme.) *(a Paolino.*

Pao. Sarà puntualmente servita. *(parte.*

Gia. (La scena va troppo in lungo; non la posso più tollerare: accordo e desidero che Guglielmo si determini a sposar Vittoria, ma non ho cuor di vederlo cogli occhi miei.) *(da se alzandosi.*

Gug. (Giacinta smania; e non sa forse in quali affanni io mi trovi.) *(da se.*

Leo. Eccomi qui. Vi veggo molto agitata. *(a Giacinta.*

Gia. Quest' aria assolutamente m' offende.

Leo. Andiamo a casa, se comandate.

Vit. Sì, andiamo, andiamo. (Non veggo l' ora di saper tutto. Questa faccia tosta non c' è caso che mi voglia dir niente.) *(s' alza, e tutti s' alzano.*

Sab. Lasciatemi andare innanzi. Sapete ch' io sono sempre stata di vista corta. (Andiamo, non voglio che chi è avanti di noi senta quello che noi diciamo.) *(a Fer.*

Fer. (Sì, andiamo, che parleremo della donazione.) *(a Sabina.*

Sab. (Che tu sia maledetto!) *(lo prende per mano con dispetto, e partono.*

Gia. Vadano pure, se vogliono.

Vit. No, no, servitevi. Seguitiamo l'ordine, come siamo venuti. *(a Giacinta.*

Leo. Andiamo, senza cerimonie. *(dà mano a Giacinta.*

Gia. (Oh cieli! Mi pare d'andar alla morte.) *(da se, e parte con Leonardo.*

Vit. (Oh! io m'aspetto delle cattive nuove, signor Guglielmo.)

Gug. (E perchè, signora?)

Vit. (Vi veggo troppo melanconico.)

Gug. (Son così di temperamento.) *(parte con Vittoria.*

Cos. (Ehi! Rosina, cosa vi pare?)

Ros. (Veggo di gran nuvoloni per aria.) (Oh! caro il mio Tognino, andiamo.) *(parte con Tognino.*

Cos. Andiamo, signor Filippo?

Fil. Sì, eccomi qui. Già si sa; sempre l'ultimo. *(parte con Costanza.*

SCENA XIII.

Sala in casa di Filippo, con lumiere, ec.

Brigida e servitori.

Bri. Presto preparate i lumi. Gli ho veduti venire dalle finestre *(i servitori preparano)* (Mi confido che verrà anche Paolino. In

questi sette o otto giorni che mancano a terminar la villeggiatura, spero di condurre a fine l'affare mio. Oh! la sarebbe bella, che in mezzo a tanti matrimonj il mio si facesse prima di tutti.) Sentite, se viene Paolino, il cameriere del signor Leonardo, avvisatemi. *(ad un servitore)* Bisognerà, ch' io stia qui a levar le mantiglie a tutte queste signore. Oh! eccole, eccole.

SCENA XIV.

Vengono tutti i suddetti coll' ordine stesso, e Brigida leva la mantiglia alle donne, ed i servitori prendono i cappelli.

Sab. Oimè! sono un poco stracchetta. *(siede)* Venite qui voi.

Fer. Eccomi, eccomi. (La cosa va in lungo. Domani o dentro, o fuori.) *(siede presso di lei.*

Gia. Se vogliono accomodarsi, qui ci sono delle seggiole. *(tutti siedono, e non vi resta da sedere per Filippo.*

Fil. E per me non c' è da sedere?

Bri. Io, io, signor padrone. *(va a prendere una sedia.*

Fil. Sì, una sedia anche a me per limosina.

Bri. Eccola servita. *(gli porta una sedia.*

Fil. (Oh! un altr' anno voglio essere padrone io in casa mia.) *(siede.*

Vit. *(s'alza)* Signor fratello, una parola in grazia.

Leo. (Ho capito. La curiosità la tormenta.) *(s' alza.*

Vit. E così, che cosa avete da dirmi? *(in disparte.*

Leo. (In due parole vi dico tutto. Il signor Guglielmo vi ha domandata in isposa.)

Vit. (Davvero?) *(guarda ridendo verso Gug.*

Gug. *(s'accorge di Vittoria, e si volge altrove per non vederla.)*

Leo. (Onde tocca voi a risolvere.)

Vit. (Per me, quando siete contento voi, sono contentissima.)

Leo Favorisca, signor Guglielmo. *(lo chiama.*

Gug. Eccomi. (Andiamo a sagrificarci.)

Gia. *(mostra ansietà di sentire.)*

Leo. (Mia sorella ha inteso con piacere la bontà che avete per lei, ed è pronta ad acconsentire.)

Gug. Benissimo.

Vit. Benissimo? Non sapete dir altro, che benissimo?

Gug. Signora, che cosa volete ch'io dica?

Vit. Io non so che naturale sia il vostro: non si sa mai se siate disgustato, o se siate contento.

Gug. Soffritemi come sono.

Vit. (Può essere che quando è mio marito si svegli.)

Leo. Signor Filippo, signor Ferdinando, favoriscano in grazia una parola.

Fil. Volentieri. *(s'alza e s'avanza.*

Fer. Sono a' vostri comandi) *(s'alza e s'avanza,*

Leo. Si compiacciano d'esser testimonj della vicendevole promissione di matrimonio fra il signor Guglielmo e Vittoria mia sorella.

Gia. (È fatta.) (*si getta a sedere con passione.*

Fil. Bravi!

Fer. Me ne consolo infinitamente.

Sab. (Vedete? Così si fa.) (*a Ferdinando.*

Fer. Donazione, e facciamolo. (*a Sabina.*

Sab. Sia maledetta la donazione. (*va a sedere.*

Leo. Or ora si farà la scritta, e lor signori porranno in carta la loro testimonianza.

Fil. Sì signore.

Fer. Se volete che vi serva io della scritta, ne ho fatte delle altre, in un momento vi servo.

Vit. Ci farete piacere.

Leo. Sì, fatela.

Fer. Vado subito. (A queste nozze ci voglio esser ancor io.) (*parte.*

Vit. E voi non dite niente, signore? (*a Gugl.*

Gug. Approvo tutto: che volete ch'io dica di più?

Vit. Pare che lo facciate più per forza che per amore.

Gug. Anzi lo faccio perchè amore mi costringe a doverlo fare.

Vit. (Manco male. Ha confessato una volta che mi vuol bene.) Via, andiamo a sedere. (*a Guglielmo.*) (*vanno tutti al loro posto.*

Cos. Mi consolo, signora Vittoria.

Vit. Grazie.

Ros. Mi consolo. (*a Vittoria.*

Vit. Obbligatissima.

Ros. (Vedete? Essi l'hanno fatta. (*a Tognino.*

Tog. (E noi la faremo.) (*ridendo a Rosina.*

SCENA XV.

Paolino e detti.

Pao. Signore. *(a Leonardo.*
Leo. Cosa c'è?
Pao. Un messo spedito a posta da Livorno ha portato per lei questa lettera di premura.
Leo. Vediamo che cosa è. Date qui. *(s'alza, e apre la lettera.)* È il signor Fulgenzio che scrive. *(verso Filippo.*
Fil. Sì, il nostro amicone. Che cosa dice?
Leo. Cospetto! Una novità che mi mette in agitazione. Sentite cosa mi scrive. *Amico carissimo. Vi scrivo in fretta, e vi spedisco un uomo a posta per avvisarvi che vostro zio Bernardino per un male di petto in tre giorni si è ridotto agli estremi, e i medici gli danno poche ore di vita. Ha mandato a chiamare il notaro; onde pensate a' casi vostri, perchè si tratta del vostro stato, ed io vi consiglio venire immediatamente a Livorno.*
Fil. Per bacco! Vi consiglio anch'io che non vi trattenghiate un momento. Si dice che sarà padrone di cinquantamila scudi e più.
Vit. Sì, certo; subito, subito. E ci vengo anch'io.
Leo. Mi dispiace dover abbandonare la compagnia.
Vit. A buon conto il signor Guglielmo verrà con noi.
Gug. (Tutto si combina per mio malanno.)
Gia. (Sì, sarà bene per me. Mi sento rodere, mi sento crepare: ma una volta s'ha da finire.)

Leo. Paolino, andate subito alla posta, e ordinate quattro cavalli, e fate preparare lo sterzo, che si anderà a Livorno con quello. Siamo in quattro, il signor Guglielmo, mia sorella, io e voi. Non ci è bisogno di far bauli.

Pao. Sarà servita.

Bri. (Paolino.)

Pao. (Figliuola mia.)

Bri. (Andate via?)

Pao. (Sì, ma tornerò a pigliare la roba.)

Bri. (Per amor del cielo non vi scordate di me.)

Pao. (Non c'è pericolo: vi do parola.) *(parte.*

Bri. (Povera me! Sul più bello mi tocca provare questo disgusto.)

Fil. Quando siete a Livorno, scrivete subito. Se tornate, vi aspettiamo qui; quando no, verremo presto anche noi. *(a Leonardo.*

Vit. Non perdiamo tempo. Signora Giacinta, compatisca l'incomodo; mi conservi la sua buona grazia, e a buon riverirla a Livorno.

Gia. Sì, vita mia, a buon rivederci. *(si baciano.*

Gug. (Mi tremano le gambe, mi manca il fiato.)

Leo. E non volete aspettare che si sottoscriva il contratto? *(a Vittoria.*

Vit. Ma sì, s'ha da sottoscrivere. Ehi! Signor Ferdinando, ha finito? *(forte alla scena.*

SCENA ULTIMA

Ferdinando e detti.

Fer. Eccomi, eccomi. Che novità son queste? Andate via? Ci lasciate?

Vit. È terminata la scritta?

Fer. Eccola terminata.

Gug. Scusatemi. Non si può far a Livorno? Non è meglio farla stendere da un notajo?

Fer. Ma se è già fatta.

Gug. S' ha da leggere, s' ha da firmare. Signor Leonardo, vi consiglio non perder tempo. È meglio assai partir subito, e si farà la scritta a Livorno. Eccomi, io sono con voi: io non mi distacco da voi.

Leo. Non dite male. Andiamo; si farà a Livorno.

Gug. (Respiro un poco; qualche cosa può nascere.)

Leo. Signora Giacinta, venite presto, conservatemi il vostro affetto. *(le tocca la mano)* Signor Filippo, addio. *(lo bacia)* Padroni tutti. Schiavo di lor signori. (A Livorno ci regoleremo diversamente.) *(parte.*

Vit. Nuovamente, signora Giacinta. Padrone mie riverite. Signor Filippo. Padroni tutti. Andiamo. *(prende per mano Guglielmo.*

Cos. Buon viaggio.

Ros. Buon viaggio.

Sab. Buon viaggio.

Gug. Contentatevi. *(a Vittoria con un poco di sdegno)* Signor Filippo, scusate, e vi ringrazio.

Fil. Addio; a rivederci a Livorno.

Gug. Signora Giacinta ... perdoni ... *(confuso.*

Gia. Buon viaggio. (Non posso più.)

Vit. Che diavolo avete? Par che piangiate. *(a Guglielmo.*

Gug. Andiamo. *(risoluto.*

Vit. Così! Andiamo. *(parte con Guglielmo*

Fer. Signora Sabina.

Sab. Che cosa volete?

Fer. Tenga, che gliene faccio un presente.

Sab. Cosa mi date?

Fer. Una scritta di matrimonio.

Sab. È per me forse?

Fer. Veramente non è per lei: perchè nella sua ci ha da essere la donazione.

Sab. Orsù, questa è una insolenza, e ne sono stufa. Avete avuto abbastanza, e vi dovreste contentar così. Ingrato, tigna, avaraccio. *(parte.*

Fer. La vecchia è in collera. La donazione è in fumo, e la commedia per me è finita. *(parte.*

Cos. Signora Giacinta, le vogliamo levar l'incomodo.

Gia. Vogliono andar via?

Fil. Non vogliono far da noi la partita?

Cos. Ho premura d'andar a casa.

Gia. S'accomodi come comanda.

Cos. (Andiamo; giacchè Tognino è disposto, non ce lo lasciamo scappare.) *(a Rosina.*

Ros. Serva umilissima. Compatisca. *(a Giacinta, e parte.*

Tog. Servo suo. Compatisca. *(a Giacinta, e parte.*

Fil. Andiamo, chè vi voglio servire a casa. *(a Costanza.*

Cos. Mi farà finezza. (Già di questo vecchio non ci prendiam soggezione.) *(parte.*

Fil. (Se non c'è altro, giuocherò due partite a bazzica con quel baggiano.) *(parte.*

Gia. Lode al cielo, sono sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessando

la mia debolezza... Signori miei gentilissimi, qui il poeta con tutto lo sforzo della fantasia aveva preparata una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto d'eroismo e di tenerezza. Ho creduto bene di ommetterla per non attediarvi di più. Figuratevi qual esser puote una donna che sente gli stimoli dell'onore, ed è afflitta dalla più crudele passione. Immaginatevi sentirla rimproverare sè stessa, per non aver custodito il cuore, come doveva; indi scusarsi coll'accidente, coll'occasione, e colla sua diletta villeggiatura. La commedia non sembra finita; ma pure è finita, poichè l'argomento delle avventure è completo. Se qualche cosa rimane a dilucidare, sarà forse materia di una terza commedia, che a suo tempo ci daremo l'onore di rappresentarvi, ringraziandovi per ora del benignissimo vostro compatimento alle due che vi abbiamo sinora rappresentate.

IL RITORNO
DALLA
VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

FILIPPO.

GIACINTA.

LEONARDO.

VITTORIA.

GUGLIELMO.

COSTANZA.

ROSINA.

TOGNINO.

BERNARDINO zio di Leonardo.

FULGENZIO.

FERDINANDO.

BRIGIDA.

PAOLINO.

CECCO.

Servitori.

La scena si rappresenta, come nella prima commedia, parte in casa di Filippo, e parte in casa di Leonardo.

IL RITORNO

DALLA

VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Leonardo.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. Tre giorni ch' io son tornato in Livorno, e la signora Giacinta e il signor Filippo non si veggono. Mi hanno promesso, s'io non ritornava subito a Montenero, che sarebbero qui venuti bentosto, e non vengono e non mi scrivono, e ho loro scritto, e non mi rispondono. La mia lettera l'avranno ricevuta jeri. Oggi dovrei aver la risposta: ma l'ora è passata; dovrei averla già avuta. Se non iscrivono, probabilmente verranno.

Cec. Signore.

Leo. Che cosa c'è?

Cec. È domandato.

Leo. E da chi?

Cec. È un giovane che ha una polizza in mano: credo sia il giovane del droghiere.

Leo. Perchè non dirgli ch' io non ci sono?

Cec. Glielo dissi jeri e l' altr' jeri, com' ella mi ha comandato; ma vedendolo venire tre o quattro volte il giorno, è meglio ch' ella lo riceva, e lo spicci poi come vuole.

Leo. Va, digli che ho dato ordine a Paolino che saldi il conto che aspettasi a momenti da Montenero, e subito che sarà ritornato, lo salderà.

Cec. Sì signore. *(parte.*

Leo. Ah! le cose mie vanno sempre di male in peggio. Quest' anno poi la villeggiatura mi è costata ancor più del solito.

Cec. Signore, è qui quello della cera.

Leo. Ma, bestia, perchè non dirgli che non ci sono?

Cec. Ho detto (secondo il solito:) *vedrò se c' è; non so se ci sia;* ed egli ha detto: se non c' è, ho ordine di aspettarlo qui sin che torna.

Leo. Questa è un' impertinenza. Digli che lasci il conto, che manderò al negózio a pagarlo.

Cec. Benissimo, glielo dirò. *(parte.*

Leo. Pare che costoro non abbiano altro che fare; pare che non abbiano pan da mangiare. Sono sempre coll' arco teso a ferire il cuore de' galantuomini che non hanno con che pagare.

Cec. Anche questi se n' è andato poco contento,

ma se n'è andato. Ecco il conto. *(dà il conto a Leonardo.*

Leo. Sieno maledetti i conti. *(straccia il conto.*

Cec. (Conto stracciato, debito saldato.)

Leo. Va un po' a vedere dal signor Filippo, se fossero per avventura arrivati.

Cec. La servo subito. *(parte.*

Leo. Sono impazientissimo. In primo luogo per l'amore ch'io porto a quell'ingrata, a quella barbara di Giacinta; secondariamente nello stato in cui sono, l'unico mio risorgimento potrebbe essere la sua dote.

Cec. Signore....

Leo. Spicciati; perchè non vai dove' ti ho mandato?

Cec. Vi è un' altra novità, signore.

Leo. E che cosa c'è?

Cec. Osservi una citazione.

Leo. Io non so niente di citazioni: io non accetto le citazioni; che la portino al mio procuratore.

Cec. Il procuratore non è in città.

Leo. E dov'è andato?

Cec. È andato in villeggiatura.

Leo. Cospetto! anche il mio procuratore in villeggiatura? Abbandona anch'egli per il divertimento gl'interessi proprj, e quelli de' suoi clienti? Io lo pago, gli do il salario, lascio di pagare ogni altro per pagar lui, fidandomi ch'ei m'assista, ch'ei mi difenda; e quando preme, non c'è, non si trova, è in villeggiatura? A me una citazione? Dov'è il messo che l'ha portata?

Cec. Oh! Il messo è partito. L'ha consegnata a me; ha notato nel suo libretto il mio nome, ed è immediatamente partito.

Leo. Io non so che mi fare; aspetterò che torni il procuratore. Orsù, affrettati: va a vedere se son tornati.

Cec. Vado immediatamente. *(parte.*

Leo. Sempre guai, sempre citazioni, sempre ricorsi. Ma giusto cielo! s'io non ne ho. E mi vogliono tormentare, e vogliono obbligarmi a quel ch'io non posso fare. Abbiano un po' di pazienza, gli pagherò. Se sarò in istato di poterli pagare, li pagherò.

Cec. Signore, nello scendere le scale ho incontrato appunto il servitore del signor Filippo, che veniva per dar parte a lei ed alla signora Vittoria, che sono ritornati a Livorno.

Leo. Fallo venire innanzi.

Cec. È partito subito. Mi ha fatto vedere una lista di trentasette case, alle quali prima del mezzo giorno ha da participare l'arrivo loro.

Leo. Portami il cappello e la spada.

Cec. Sì, signore. *(parte.*

Leo. Sono impazientissimo di riveder Giacinta. Chi sa qual accoglimento mi farà ella in Livorno, dopo le cose occorse in campagna? Guglielmo tuttavia differisce a far la scritta con mia sorella. Sono in un mare d'agitazioni, e di più mi affliggono i debiti, mi tormentano i creditori.

Cec. Eccola servita. *(gli dà la spada e il cappello.*

Leo. Guarda se c' è nessuno in sala, o per le scale, o in terreno.

Cec. Sì signore. *(parte.*

Leo. Ho sempre timore d'incontrar qualcheduno che mi faccia arrossire. Converrà per andar dal signor Filippo che allunghi la strada il doppio, per non passare dalle botteghe de' creditori.

Cec. Signore, vi sono due che l' aspettano.

Leo. M' aspettano? Sanno eglino che ci sono?

Cec. Lo sanno, perchè quello sciocco di Berto ha detto loro che c' è.

Leo. E chi sono costoro?

Cec. Il sarto e il calzolajo.

Leo. Licenziali, fa che vadano via.

Cec. E che cosa vuole ch' io loro dica?

Leo. Di' tutto quello che vuoi.

Cec. Non potrebbe dar loro qualche cosa a conto?

Leo. Mandali via, ti dico.

Cec. Signore, è impossibile. Costoro me l'hanno fatta dell' altre volte: sono capaci di star qui sino a sera.

Leo. Hai tu le chiavi della porticina segreta?

Cec. Sono sulla porta, signore.

Leo. Bene; anderò per di là.

Cec. Badi, che la scala è oscura e precipitosa.

Leo. Non importa; voglio andar via per di là.

Cec. Sarà piena di ragnateli, si sporcherà il vestito.

Leo. Poco male; non preme. *(in atto di partire.*

Cec. E vuol che stieno colà ad aspettare?

Leo. Sì, che aspettino fin che il diavolo se li porti. *(parte.*

SCENA II.

Cecco, poi Vittoria.

Cec. Ecco i deliziosi frutti della bella villeggiatura.

Vit. Dov' è mio fratello?

Cec. Non c' è, è andato via. *(piano.*

Vit. Perchè lo dici piano, che è andato via?

Cec. Perchè non sentano certe persone che sono in sala.

Vit. Se sono in sala, l' avranno veduto partire.

Cec. No signora, è andato per la porta segreta.

Vit. Questa mi pare una scioccheria, un' increanza. Ha delle visite in sala, e va via senza riceverle, e senza almen congedarle? Se sono persone di garbo, le riceverò io.

Cec. Le vuol ricever ella, signora?

Vit. Sì: chi sono eglino?

Cec. Il sarto ed il calzolaro.

Vit. Di chi?

Cec. Del padrone.

Vit. E che cosa vogliono?

Cec. Niente altro che ricevere il saldo de' loro conti.

Vit. E perchè mio fratello non gli ha soddisfatti?

Cec. Io credo ch' egli presentemente non si ritrovi in caso di farlo.

Vit. (Poveri noi!) Bada bene, non lo dire a nessuno; procura anzi che non si sappia. Vedi di mandar via quella gente con

delle buone parole; che non s' abbiano a lamentare, e che non facciano perdere la riputazione alla casa. Mio fratello non la vuol intendere, che quando si ha da dare, bisogna pagare, o pregare.

Cec. (Parla assai bene la mia padrona: ma anch' ella non opera come parla.)

Vit. E dove è andato il signor Leonardo?

Cec. A far visita alla signora Giacinta.

Vit. È ritornata?

Cec. Sì signora.

Vit. Quando?

Cec. Questa mattina.

Vit. Ed a me non ha mandato a dir niente? *(con isdegno.*

Cec. Sì signora. Ha mandato il servitore coll' imbasciata per il padrone e per lei.

Vit. E perchè non dirmelo?

Cec. Perdoni. Sono mezzo stordito. S' ella sapesse quanti imbrogli ci sono stati questa mattina.

Vit. Mi pareva impossibile che avesse trascurato di far con me il suo dovere.

Cec. Sento dello strepito in sala. Con sua licenza.

Vit. Cacciate via quei bricconi.

Cec. (Eh! già ci s' intende. I poveri operaj quando domandano il sangue loro, sono tutti bricconi.) *(parte.*

Vit. Converrà ch' io vada a farle una visita. Come ultima ritornata, converrà ch' io sia la prima a complimentarla. Vi anderò, ma vi anderò di mal animo. Non l' ho

mai potuta soffrire; ma ora poi, dopo le coserelle che nate sono in villeggiatura, quando mi viene in mente, mi si rimescola tutto il sangue. Guglielmo non ha ancora voluto firmar la scritta: pochissimo si lascia da me vedere; sono in un' agitazione grandissima.

Cec. Signora, è venuto il signor Fulgenzio. Ha domandato del padrone; gli ho detto che non c' è, ed ella vorrebbe aspettare. Se ella lo volesse ricevere ...

Vit. Sì, sì, venga pure. Sono andati via coloro?

Cec. Parlano col signor Fulgenzio. *(parte.*

Vit. Ho piacere di parlare con questo vecchio che ci ha fatto perdere sul più bello il piacere della campagna.

SCENA III.

Fulgenzio e detta.

Ful. (Povera casa! in che stato sei ridotta!)

Vit. Bravo, bravo, signor Fulgenzio.

Ful. Servitor suo, signora Vittoria.

Vit. Che voglia è venuto a vosignoria di scrivere a mio fratello, che nostro zio stava per morire, per farci venire a Livorno a rotta di collo?

Ful. Io, dacchè siete di qua partiti, non ho scritto una riga a vostro fratello; e vostro zio sta benissimo di salute, ed io in tal proposito non so quello che vi diciate.

Vit. Ma la lettera l'ho veduta io.

Ful. Che lettera avete veduto?

Vit. Quella che fu scritta da voi.

Ful. A chi?

Vit. A mio fratello.

Ful. Signora, io dubito che lo abbiate sognato.

Vit. Come sognato, se siamo corsi a Livorno per essere a tempo, pria che spirasse lo zio?

Ful. E chi vi ha detto questa bestialità?

Vit. La vostra lettera.

Ful. Cospetto! voi mi fareste uscire de' gangheri. Vi dico ch'io non l'ho scritta, e non poteva ciò scrivere, e non l'ho scritta. *(con isdegno.*

Vit. Ma che può essere dunque questa faccenda?

Ful. Che può essere? Ve lo dirò io. Cabale, invenzioni, alzature d'ingegno.

Vit. E di chi?

Ful. Di vostro fratello.

Vit. Come di mio fratello?

Ful. Sì, di lui, che ha menato finora una vita la più pazza, la più disordinata del mondo. Mi era stato detto da qualcheduno che le cose sue andavano per la mala strada; ma non credeva ch'ei fosse giunto a tal segno. Mi pento di essere entrato nell'affare di questo suo matrimonio; di aver colle mie parole accreditato in faccia del signor Filippo un uomo che non merita la sua figliuola.

Vit. Signor Fulgenzio, ella è un signor di garbo; le sono obbligata del panegirico che ci ha fatto, e della buona intenzione che ha di precipitar mio fratello.

Ful. Si è precipitato da se. Io sono portato a far del bene; ma quando però il bene di uno non rechi danno o disonore ad un altro.

Vit. Se foste portato a far del bene, procurereste almeno di liberare ora la nostra casa da questi insolenti, che per poche monete mettono a repentaglio la nostra riputazione.

Ful. Fin qui ho potuto farlo, e l'ho fatto. In grazia mia sono tutti partiti. Non ho fatto loro la sicurtà, perchè non sono sì pazzo; ma con delle buone parole mi è riuscito far che partissero, e sospendessero quella risoluzione che avevano in animo di voler prendere. Ma signora mia, se non possono essere pagati, non gl' insultate almeno, non dite loro delle insolenze. Quando vostro fratello ha avuto d'essi bisogno, gli ha maltrattati, gli ha insultati; oppure con carezze, con parole dolci, con buone grazie ha cercato blandirli, allettarli, per essere servito, e servito bene? Ed ora, che vengono per la quinta, sesta, o settima volta a chiedere le loro mercedi, e perdono le giornate per essere stentatamente pagati, il fratello s'asconde, e la sorella gl' insulta? È un' ingiustizia, è una ingratitudine, è una tirannia.

Vit. A me non serve che facciate di tai sermoni.

Ful. Sì, lo so benissimo. È un predicare ai sordi.

Vit. Fateli a mio fratello, che ne ha più bisogno di me.

Ful. E dov' è egli vostro fratello?

Vit. È andato a far visita alla signora Giacinta.

Ful. Sono anch' eglino ritornati? Ho piacere...

Vit. Avvertite di non andar colà a far degli strepiti fuor di proposito.

Ful. Farò tutto quello che crederò dover fare.

Vit. Non vi mettete all' azzardo di far disciogliere un contratto di matrimonio; che queste cose non si possono fare.

Ful. Eh! Signora mia... scusatemi... Sapete cosa non si dee fare? Spender più di quel che si può, far debiti per divertirsi, e stancare e vilipendere i creditori. (*parte.*

SCENA IV.

Vittoria, poi Ferdinando.

Vit. Non si può dire ch' ei non dica la verità. Ma quando tocca, dispiace.

Fer. Chi è qui? C' è nessuno? (*di dentro.*

Vit. Oh! il signor Ferdinando. Saprò da lui qualche novità. Venga, venga, signore; ci sono io.

Fer. M' inchino alla signora Vittoria.

Vit. Serva sua. Ben tornato.

Fer. Obbligatissimo. Ma non mi credea di dover ritornare sì presto.

Vit. Sarete venuto col signor Filippo e colla signora Giacinta.

Fer. Sì: e si è fatto un viaggio così piacevole, che se durava due ore di più, mi veniva la febbre.

Vit. E perchè?

Fer. Perchè la signora Giacinta non faceva che sospirare. Il signor Filippo ha dormito da Montenero sino a Livorno; la cameriera piangeva il morto; ed io ho patito una noja infinita.

Vit. E che aveva la signora Giacinta che sospirava?

Fer. Aveva, aveva... delle pazzie per il capo tante, e poi tante, che io ne ho vergogna per parte sua.

Vit. Ma in che consistono le sue pazzie?

Fer. Parliamo d'altro. L'avete saputa la nuova?

Vit. Di che?

Fer. Di Tognino.

Vit. Del figlio del signor dottore?

Fer. Sì; è tornato suo padre. Ha saputo che voleva sposare quella ragazza. L'ha cacciato di casa, e non sapeva dove andar a mangiare e a dormire. La signora Costanza, che non vorrebbe che il matrimonio della nipote le costasse un quattrino, si è fatta pregare a riceverlo. Finalmente non ha potuto fare di meno. L'ha messo a dormire col servitore, gli dà la tavola; ma c'è poco da sbattere, ed il ragazzo è di buona bocca. Oggi dicevano di voler venire a Livorno, ed intendono di condur seco loro Tognino, e muover lite a suo padre per gli alimenti, fargli sposar la fanciulla, e poi addottorarlo nell'università de' balordi.

Vit. L'istoriella è graziosa, ma non m'interessa gran fatto. Vorrei che mi diceste

qualche cosa intorno la melanconia della signora Giacinta.

Fer. Io, compatitemi, non soglio entrare ne' fatti altrui.

Vit. Ci siete entrato tanto che basta per pormi in sospetto, e siete in obbligo di disingannarmi.

Fer. E di che cosa potete voi sospettare?

Vit. Di quello che ho sospettato anche prima di partire da Montenero.

Fer. Io non so che pensaste allora, nè quel che pensiate adesso.

Vit. S'ella sospira, avrà qualche cosa che la molesta.

Fer. Naturalmente.

Vit. Per mio fratello non crederei ch' ella sospirasse.

Fer. Oh! non mi è mai passato per mente di credere che ella sospirasse per lui.

Vit. E per chi dunque?

Fer. Chi sa? Non potrebbe ella sospirare per me? (*ridendo.*

Vit. Eh! no; per voi no, sospirerà forse per qualcun altro.

Fer. A proposito. Ho perduto l'amante. La signora Sabina non mi vuol più. Dopo che le ho parlato di donazione, s'è disgustata, s'è fieramente sdegnata, e non ha più voluto nemmen vedermi; anzi, sentite s'ella è da ridere, per timore di dover venire con me, non ha voluto venire a Livorno. È restata lì a Montenero, e credo che ora si vergogni delle sue ragazzate, e non voglia più venire in città

per non essere posta in ridicolo da tutto il mondo.

Vit. E voi avete il merito d'aver fatto sì buona opera.

Fer. Io ho inteso di divertirmi, e divertir la conversazione.

Vit. Lodatevi, che avete ragione di farlo. *(ironica.*

Fer. Non mi pare di aver fatto cosa che meriti di essere criticata. Peggio assai mi parrebbe, s'io tenessi a bada due fanciulle da marito, e fingessi d'amarne una per coprire la mia passion per un'altra.

Vit. E dove vanno a battere queste vostre parole?

Fer. Battono nell'aria, e lascio che l'aria le porti dove le vuol portare.

Vit. Sono parole le vostre orribili, velenose; parole che mi passano il cuore.

Fer. E che cosa c'entrate voi? Io non le ho dette per voi.

Vit. E perchè sospirava la signora Giacinta?

Fer. Domandatelo a lei.

Vit. E chi è che tiene a bada due fanciulle?

Fer. Domandatelo a lui.

Vit. E chi è questo lui?

Fer. Il signor *lui* in caso obliquo è il signor *egli* in caso retto. Nominativo *hic egli*; genitivo *hujus*, *di lui.* Signora Vittoria, ella mi pare di cattivo umore questa mattina. All'onore di riverirla; vado al caffè, dove mi aspettano i curiosi di sapere le avventure di Montenero. Ho da discorrerne per due settimane: ho da divertire Livorno: ho da far ridere mezzo mondo. *(parte.*

Vit. Oh lingua indemoniata! Si può sentire di

peggio? Mi ha posto mille pulci nel capo. Ho da gran tempo de' sospetti, de' dubbj, de' batticuori. Costui ha finito di rovinarmi. Ho male, in casa vanno male gl'interessi, sto pessimamente nel cuore. Povera me! Sconto bene il piacere della villeggiatura. Meglio per me che io non ci fossi nemmeno andata! *(parte.*

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

Giacinta e Brigida.

Bri. Via, via, signora padrona, non pensi tanto. Si diverta, stia allegra. Avverta bene che melanconia fa dei brutti scherzi.

Gia. A me non pare presentemente di essere melanconica; anzi sono così contenta, che non mi cambierei con una regina. Dopo che non vedo colui, mi pare di essere rinata. Sto così bene, che non sono mai stata meglio.

Bri. Perdoni, non vorrei equivocare: per colui, chi intende ella dire?

Gia. Che sciocca difficoltà di capirmi! Non si sa che quando dico colui, m' intendo di dire Guglielmo?

Bri. (Io tremava che dicesse colui allo sposo.)

Gia. Non ho ragione di parlar di lui con disprezzo, con astio, con villania? Potea far peggio di quel che ha fatto? Tirarmi giù a tal segno? innamorarmi sì pazzamente?

Che vita miserabile non ho io menato per causa sua? Che spasimi, che timori non mi ha egli fatto provare? Non ho goduto un'ora di bene. Ha principiato a insidiarmi sino dal primo giorno. Ah! con qual arte si è egli insinuato nell'animo mio, nel mio cuore! Che artifiziose parole! Che sguardi languidi traditori! Che studiate attenzioni! E come sapea trovare i momenti per esser meco a quattr' occhi, e che soavi termini sapeva egli trovare, e con che grazia li pronunciava! *(con passione.*

Bri. (Oh! non ci pensa più, me n'accorgo.) *(ironica.*

Gia. Basta, grazie al cielo me ne son liberata. Parmi di avere avuto una malattia, ed esser perfettamente guarita.

Bri. Perdoni, mi pare che vi sia un poco di convalescenza.

Gia. No, t' inganni. Sono sana, sanissima com'era prima. Ora tutti i miei pensieri sono occupati all' allestimento che si ha da fare per le mie nozze. Per quello che tocca a fare per mio padre, ho già pensato quello ch' io voglio ch' egli mi faccia. Per quello poi che appartiene allo sposo, io non voglio assolutamente che il signor Leonardo si riporti alla di lui sorella. Non voglio che diasi a lei l' incombenza di porre in ordine il mio vestiario; prima non le conviene, perchè è fanciulla, e poi è di cattivo gusto. Si veste male per sè, e son sicura che farebbe peggio per me. Ecco tutti i pensieri che mi occupano

al presente. Io non ho altro in testa che abiti, guarnizioni, gioje, pizzi di Fiandra, pizzi d' aria, fornimenti di bionda, scarpe, cuffie, ventagli. Questo è quanto m' interessa presentemente, e non penso ad altro. *(forzandosi di mostrare intrepidezza.*

Bri. E fra tanti pensieri non le passa per mente un po' d'amore, un po' di bene allo sposo?

Gia. Io spero d'amarlo un giorno teneramente. Ho sentito dire che tanti che si sono sposati per amore, si sono prestissimo annojati e pentiti; e che altri che l'hanno fatto per impegno, per rassegnazione semplice e con poco amore, si sono poi innamorati col tempo, e sono stati bene fino alla morte.

Bri. Certo, signora, ella non correrà pericolo d'annojarsi per averlo troppo amato finora. Prego il cielo che la virtù del legame operi meglio per l' avvenire.

Gia. Sì, così ha da essere, così sarà. Io prendo il signor Leonardo come un marito che mi è stato destinato dal cielo, che mi è dato dal padre. So ch' io devo rispettarlo ed amarlo. Circa al rispetto, farò il mio dovere; e circa all'amore, farò tutto quel che io potrò.

Bri. Perdoni, proponendosi ella di volerlo sì ben rispettare, non farà dunque nè più nè meno di quello che egli vorrà.

Gia. Sì; ma il rispetto ha da esser reciproco. S'io ho del rispetto per lui, egli ne ha da avere per me. Non ha perciò da

trattarmi villanamente, e da tenermi in conto di schiava.

Bri. (Eh! già, vuol rispettare il marito, ma vorrà fare a suo modo.)

Gia. È molto che quel temerario di Guglielmo non abbia ancora tentato di farmi una visita.

Bri. S'egli venisse, m'immagino ch'ella non lo vorrebbe ricevere.

Gia. Perchè non l'ho da ricevere? Perchè ho da usare questa viltà di mostrar paura di lui? Non ho da esser padrona di me medesima? Non avrò bastante virtù per vederlo e trattarlo con indifferenza? Sono stata debole, è vero; ma in tre giorni ch'io non lo tratto, ho avuto campo di ravvedermi, e di fortificarmi lo spirito e il cuore. Bisogna pur ch'io mi avvezzi a ritrovarmi con esso lui, come mi ho da ritrovare con tanti altri. Ha da essere marito di mia cognata. Poco o molto dobbiamo essere qualche volta insieme. Che cosa direbbe il mondo, se io sfuggissi la di lui vista? No, no, vo' principiare per tempo ad accostumarmi a trattarlo, come se mai non lo avessi nè amato, nè conosciuto; e son capace di farlo, ed ho coraggio di farlo, e vedrai tu stessa con che bravura, con che spirito mi darà l'animo di eseguirlo.

Bri. E se il signor Leonardo non volesse ch'ella lo trattasse?

Gia. Il signor Leonardo sarebbe un pazzo. Perchè non ha da voler che io pratichi un suo cognato?

Bri. Non sa ella quanto è sottile la gelosia?

Gia. Il signor Leonardo sa che gelosia non ne voglio.

Bri. Ma per altro, dicendola qui fra noi, ha avuto qualche motivo d'averne.

Gia. Quello che è stato, è stato. Ha avuto la soddisfazione che Guglielmo dia parola di sposar sua sorella, e la sposerà, e ciò gli deve bastare. Finalmente Guglielmo è un giovane onesto e civile, ed io sono una donna d'onore; e sarebbe una temerità il pensare diversamente.

Bri. (Può dir quel che vuole, io non mi persuaderò mai che la piaga sia risanata.)

SCENA VI.

Servitore e dette.

Ser. Signora, è qui il signor Guglielmo che le vorrebbe far riverenza.

Bri. (Veggiamo un poco la sua bravura.)

Gia. (Oimè! che mai vuol dire questo gran fuoco che improvvisamente m'accende?)

Bri. (Oh! come vien rossa la poverina!)

Gia. (Eh! coraggio ci vuole. Superiamo quest'indegna passione.) Venga pure, è padrone. *(Servitore parte.*

Bri. Coraggio, signora padrona.

Gia. Perchè coraggio? A che mi vai tu insinuando il coraggio? Di che cosa ho d'aver timore? (Eccolo. Oh cieli! tremo tutta; la passion mi tradisce, ed il valore mi manca.) Brigida, un improvviso dolor di

stomaco mi obbliga a ritirarmi. Ricevi tu il signor Guglielmo, e digli che mi perdoni... (Ah! mi ucciderei colle mie mani.) *(parte.*

SCENA VII.

Brigida, poi Guglielmo.

Bri. Gran virtù, gran coraggio! Eh poverina! è donna anch' ella, è di carne e d' ossa come le altre.

Gug. Dov' è la signora Giacinta?

Bri. Perdoni, signore, mi ha imposto di far le sue scuse.

Gug. Mi ha pur detto il servitore ch' ella era qui.

Bri. C' era, per verità; ma l' ha chiamata il suo signor padre. (Se gli dico che ha mal di stomaco, non lo crede, è una magra scusa.)

Gug. Aspetterò il suo comodo.

Bri. Scusi. Che cosa vuole da lei?

Gug. Ho da renderne conto a voi? Vo' fare il mio debito, riverirla, consolarmi del suo ritorno. Ecco quello ch' io voglio, ed ecco soddisfatta la vostra curiosità.

Bri. Bene, signore. Io rappresenterò alla padrona le di lei finezze, e sarà come se le avesse ricevute in persona.

Gug. Non mi è permesso il vederla?

Bri. Non mancherà tempo: è ancora stanca del viaggio.

Gug. Questo è un insulto che mi vien fatto.

Sono un uomo d'onore, e non credo di meritarlo.

Bri. Caro signor mio, prenda la cosa come le pare, io non so che dirle. (Voglio vedere io di rompere quest'amicizia, se posso.)

Gug. Dite alla signora Giacinta che io sono lo sposo della signora Vittoria.

Bri. Credo ch'ella lo sappia, senza ch'io gliele dica.

Gug. E se non avessi questo carattere, non sarei venuto ad incomodarla.

Bri. In virtù di questo carattere avrà tempo di vederla e di rivederla, e dirle tutto quello che vuole.

Gug. Voi dunque non le volete dir niente?

Bri. Niente affatto. Con sua buona licenza.

Gug. C'è in casa il signor Filippo?

Bri. Io non lo so, signore.

Gug. Come dite di non saperlo, se poco fa mi diceste ch' egli ha chiamato la signora Giacinta?

Bri. E se io gli ho detto che ha chiamato la signora Giacinta, perchè mi domanda se c'è?

Gug. Per dir la verità, voi siete particolare.

Bri. Perdoni .... ho qualche cosa anch'io per il capo .... (Ha ragion da una parte; lo zelo mi trasporta un po' troppo.)

SCENA VIII.

Leonardo e detti.

Leo. (Come! Guglielmo qui? Appena giunta Giacinta?)

Bri. (Ecco il signor Leonardo. E questo diavolo di Guglielmo non ha voluto andarsene.)

Leo. Dov' è la signora Giacinta? *(a Brigida.*

Bri. È di là col suo signor padre. *(a Leonar.*

Gug. Amico. *(salutando Leonardo.*

Leo. Schiavo suo. *(a Guglielmo bruscamente)* Domandatele se mi è permesso di riverirla. *(a Brigida.*

Bri. Sì signore, la servo. Perdoni: Paolino non è ancor ritornato?

Leo. No, non è ancor ritornato.

Bri. Compatisca. Quando ritornerà?

Leo. Volete andare, o non volete andare?

Bri. Vado, vado. (Oh quest'è bella! Preme anche a me quanto possa premere a loro.) *(parte.*

Leo. Siete molto sollecito a venir a complimentare la signora Giacinta.

Gug. Fo il mio dovere.

Leo. Non siete nè sì attento, nè sì pulito verso la vostra sposa.

Gug. Favorite dirmi, in che cosa ho mancato.

Leo. Non mi fate parlare.

Gug. Se non parlerete, sarà impossibile ch'io vi capisca.

Leo. L' avete veduta la signora Giacinta?

Gug. No signore. Volea riverirla, e non mi è stato ancora permesso. A voi non sarà negato l' accesso; onde vi supplico, col mezzo vostro, far ch' io possa esercitar con lei il mio dovere.

Leo. Signor Guglielmo, quando pensate voi di concludere le nozze con mia sorella?

Gug. Caro amico, io non credo che un matrimonio fra due persone civili s'abbia a formare senza le debite convenienze.

Leo. Ma perchè intanto si differisce di sottoscrivere il nuzial contratto?

Gug. Questo può farsi qualunque volta vi piaccia.

Leo. Facciamolo dentr' oggi.

Gug. Benissimo.

Leo. Favorite di andar dal notajo a renderlo di ciò avvisato.

Gug. Bene. Andrò ad avvisarlo.

Leo. Ma andate subito, se lo volete trovare in casa.

Gug. Sì, vado subito. Vi prego di pormi a' piedi della signora Giacinta; dirle ch' era venuto per un atto del mio rispetto. (Convien dissimulare. Non son contento s' io non le parlo ancor una volta.) *(parte.*

SCENA IX.

Leonardo, poi Brigida.

Leo. Costui è d' un carattere che non arrivo ancora a comprendere. Mi dà motivo di sospettare, e poi mi fa talvolta pentire

de' miei sospetti. La premura che egli ha di veder Giacinta, pare un po' caricata; ma se fosse reo di qualche indegna passione, non ardirebbe di parlar con me, come parla, ed esibirsi ad accelerare il contratto con mia sorella.

Bri. Signore, la mia padrona la riverisce, la ringrazia della sua attenzione, e la supplica di perdono, se questa mattina non può ricevere le di lei grazie, perchè sta poco bene, ed ha bisogno di riposare.

Leo. È a letto la signora Giacinta?

Bri. Non è a letto veramente, ma è sdrajata sul canapè: le duole il capo, e non può sentir parlare.

Leo. E non mi è permesso di vederla, di riverirla, e di sentire da lei medesima il suo incomodo?

Bri. Così m'ha detto, e così le dico.

Leo. Bene. Ditele che mi dispiace il suo male, che ne prevedo la causa, e che dal canto mio cercherò di contribuire alla sua salute. *(con isdegno.*

Bri. Signore, non pensasse mai...

Leo. Andate, e ditele quel che v' ho detto. *(come sopra.*

Bri. (Ha ragione, per verità ha ragione. È cieca affatto, e la sua gran virtù se n'è andata in fumo.) *(parte.*

SCENA X.

Leonardo, poi il servitore.

Leo. Sì, merito questo, e merito ancor di peggio. Dovea avvedermene prima d'ora che ella non ha per me nè amore, nè stima, nè gratitudine. Sono perdute le mie attenzioni; è vana la mia speranza, e guai a me se io arrivassi a sposarla. Ho dunque da perderla? Ho da metterla in libertà, perchè poi con mio scorno e con disonore della mia casa si vegga ella sposar Guglielmo, e quell'indegno burlarsi di me e dell'impegno contratto con mia sorella? No, non lo sperino certamente. Saprò scordarmi di quest'ingrata, ma non soffrirò vilmente l'insulto. Troverò la maniera di vendicarmi. Mi vendicherò ad ogni costo: a costo di perdermi, di precipitarmi. Sono in disordine, è vero, ma ho tanto ancora da potermi prendere una soddisfazione. Vo' dare un esempio. Vo' far vedere al mondo che ho spirito, che ho sentimento d'onore. Sì, prefida, sì amico traditore, mi vendicherò, me la pagherete.

Ser. Signore, un servo ha portata per lei questa lettera.

Leo. E dov'è costui?

Ser. Mi ha domandato se ella c'era; gli ho detto, che sì. Mi ha dato la lettera, ed è partito.

Leo. Bene, bene. Non occorr'altro. *(legge la lettera piano.*

Ser. (È molto in collera questo signore; ma anche la padrona è nelle furie. Sono andati in campagna con allegria, e sono tornati col diavolo pel capo.) *(parte.*

SCENA XI.

Leonardo solo.

Povero me! Che sento! Che lettera è questa che mi scrive Paolino! Sequestrati i beni miei di campagna! Sequestrati i mobili del palazzino? Sino la biancheria, le posate, e l'argenteria che mi fu prestata? Paolino medesimo arrestato in campagna per ordine della giustizia? Questa è l'ultima mia rovina: la riputazione è perduta. Piena ancora di gente è la villeggiatura di Montenero. Che diranno di me i villeggianti? Quale strapazzo si farà colà del mio nome? Che serve che io abbia figurato sinora con tanto sforzo e con tanto lustro, se ora si scoprono le mie miserie, e sarà condannata la mia ambizione? Ah! questo colpo mi avvilisce, mi atterra. Giacinta, Guglielmo si burleranno anch'essi di me. Qual vendetta vo'io meditando contro di loro? Chi è il nemico maggiore ch'io abbia fuor di me stesso? Io sono il pazzo, lo stolido, il nemico di me medesimo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Leonardo.

Leonardo solo.

Io non so che mi fare. Penso, e i miei tristi pensieri, anzichè suggerirmi il rimedio, mi spingono alla disperazione. Io non so più in Livorno come sussistere, e non ho il modo e non ho il coraggio di allontanarmi. Che dirà di me la signora Giacinta? Come potrò io pretendere dal signor Filippo la di lui figliuola, e gli otto mila scudi di dote nello stato miserabile in cui ora sono? Povero me! Fra le mie disgrazie non cessa ancora di tormentarmi l'amore. Oh cieli! Ecco il signor Fulgenzio. Arrossisco in vederlo; mi ricordo delle sue ammonizioni, de' suoi consigli, e so d'averne abusato.

SCENA II.

Fulgenzio e detto.

Ful. (Eccolo qui il pazzo, il prodigo, l'infatuato.)

Leo. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio.

Ful. Servitor suo. *(sostenuto)* Si è divertito bene in campagna?

Leo. Caro signore, non mi parlate più di campagna: ne ho concepito un odio sì grande, che non andrei più a villeggiare per tutto l'oro del mondo.

Ful. Sì, il proponimento è buono. Il male è, che l'avete fatto un po' tardi.

Leo. È meglio tardi che mai.

Ful. Basta che si sia in tempo, e che il proponimento non nasca dall'impotenza, piuttosto che dalla volontà di far bene. *(con caldo.*

Leo. Io non credo di essere in tal precipizio...

Ful. E che cosa vi resta per essere rovinato più di quello che siete? Volete vendere a me pure lucciole per lanterne? Mi maraviglio di voi. Mi maraviglio che abbiate avuto il coraggio d'imbarazzare un galantuomo della mia sorte a chiedere per voi una fanciulla in isposa. Voi sapevate lo stato vostro; e chiamasi un tradimento, una baratteria bella e buona. Ma dal canto mio ci rimedierò: farò sapere al signor Filippo la verità; faccia poi egli quel che vuole, me ne vo' lavare le mani, e faccio un solenne proponimento di non imbarazzarmi mai più.

Leo. Ah! Signor Fulgenzio, per amor del cielo non mi mettete all'ultima disperazione. Giacchè sapete lo stato mio, movetevi a compassione di me. Io sono in circostanze lagrimose, che non mi resta alcun angolo in cui sperare di rifugiarmi; sarò costretto ad abbandonarmi alla più disperata risoluzione. Senza roba, senza credito,

senza amici, senza assistenza, la vita non mi serve che di rossore, che di pena. Assistetemi, signor Fulgenzio, assistetemi sono nell'orlo del precipizio; non fate che termini la mia casa con una tragedia, con uno spettacolo della mia persona.

Ful. Se foste mio figliuolo, vorrei rompervi l'ossa dalle bastonate. Ecco il linguaggio de' vostri pari. Son disperato, voglio strozzarmi, voglio affogarmi. A me poco dovrebbe premere, perchè non ho verun interesse con voi. Ma son uomo, sento l'umanità, ho compassione di tutti; meritate di essere abbandonato, ma non ho cuore di abbandonarvi.

Leo. Ah! il ciel vi benedica. Salvate un uomo, salvate una desolata famiglia. Liberatemi dal rossore, dalla miseria, dalla folla de' creditori.

Ful. Ma che credete? Ch'io voglia rovinar me per ajutar voi? Ch io voglia pagarvi i debiti, perchè ne facciate degli altri?

Leo. No, signor Fulgenzio, non ne farò più.

Ful. Io non vi credo un zero.

Leo. In che consistono dunque le esibizioni che finora mi avete fatte?

Ful. Consistono in volermi adoperare per voi con dei buoni uffizj verso di vostro zio Bernardino, con delle buone parti verso chi ha più il modo di me e qualche maggior obbligazione di soccorrervi nelle vostre disgrazie. E se impiego per voi il tempo, i passi, e le parole e i consigli, faccio più ancora di quello che mi s' aspetta.

Leo. Signore, io sono nelle vostre mani; ma con mio zio Bernardino non si farà niente?

Ful. E perchè non si farà niente?

Leo. Perchè è sordido, avaro, e non darebbe un quattrino a chi l'appiccasse; e poi ha una maniera così insultante, che non si può tollerare

Ful. Sia come esser si voglia, si ha da far questo passo; si ha da principiare di qui per andare innanzi. Se non vi ajuta lo zio, chi volete voi che lo faccia?

Leo. È vero, non so negarlo, tutto quello che dite è verissimo.

Ful. Venite dunque con me.

Leo. Sì, vengo, ma ci vengo malissimo volentieri. *(in atto di partire.*

SCENA III.

Vittoria in abito di gala, e detti.

Vit. Una parola, signor Leonardo.

Leo. Ditela presto, ch' io non ho tempo di trattenermi.

Vit. Voleva dirvi se volevate venir con me dalla signora Giacinta.

Leo. Ci verrei volentieri, ma presentemente non posso. Andateci voi. Sappiatemi dire come sta, come vi riceve, come parla di me, e in quale disposizione si trovi rispetto ai nostri sponsali.

Vit. Voi non l'avete ancora veduta?

Leo. No, non l' ho potuta ancora vedere.

Ful. (Sollecitatevi, signor Leonardo.)

Leo. Eccomi. *(a Fulgenzio.*

Vit. Caro fratello, se principiate a diminuire le attenzioni per lei, sapete com' ella è, vi resta pochissimo da sperare.

Leo. Signor Fulgenzio, mezz' ora prima, o mezz' ora dopo, mi pare sia lo stesso.

Ful. (Vostro zio va a pranzo per tempo, e dopo pranzo è solito di dormire. *(a Leo.*

Leo. (Non perdiamo tempo dunque.) *(a Ful.*

Vit. S' ella mi domanda di voi, s'ella si lamenta che non mostrate premura di rivederla, che cosa volete ch'io le dica pe iscusarvi?

Leo. (Non si potrebbe differire a andar dallo zio dopo desinare?) *(a Fulgenzio.*

Ful. (Volete un' altra volta vedervi la casa piena di creditori?)

Leo. (Cospetto! sarebbe per me una nuova disperazione.)

Ful. (Andiamo. Liberatevi da questo affanno di cuore.)

Vit. Stupisco, signor fratello, che dopo quel che è accaduto in villa, usiate tanta freddezza in una cosa che vi dovrebbe interessare all' estremo.

Leo. (Ah sì, Vittoria non dice male. È pericolosa l' indifferenza. Giacinta non mostra per me grand' amore, e tutto le potrebbe servir di pretesto.)

Ful. (O venite, o vi pianto.) *(a Leonardo.*

Leo. (Un momento per carità.) *(a Ful.*

Vit. (Ehi! Ricordatevi di quella visita che ha fatto la signora Giacinta alla castalda di Montenero.) *(a Leonardo.*

Leo. (Oh malizioso rimprovero che mi trafigge.) Signor Fulgenzio, non potreste andar voi dallo zio Bernardino, e parlargli, ed intendere...

Ful. Ho capito. Buon giorno a vosignoria. *(in atto di partire.*

Leo. No, trattenetevi; verrò con voi. (Dovunque mi volga, non ravviso che scogli, che tempeste, che precipizj.) Andate; dite alla signora Giacinta... non so che risolvere... ditele quel che vi pare. Andiamo. *(a Fulgenzio)* Son fuor di me; non so quel che mi voglia. S'accrescono i miei timori, le mie angustie, le mie crudeli disperazioni. *(parte con Fulgenzio.*

SCENA IV.

Vittoria, poi Guglielmo e Ferdinando.

Vit. È insolentissimo questo vecchio. Ma nello stato in cui siamo, convien credere che mio fratello abbia bisogno di lui, e convien soffrirlo. Oh, oh, ecco il signor Guglielmo! È tempo che si degni di favorirmi. Ma c'è con lui quello sguajato di Ferdinando. Pare che Guglielmo lo faccia a posta. Pare ch'egli fugga l'incontro di esser meco da solo a sola. Quest'è segno di poco amore. Sempre più si aumentano i miei sospetti.

Fer. (Ma, caro amico, ho i miei affari; io non mi posso trattener lungamente.) *(a Guglielmo.*

Gug. (Scusatemi. La visita sarà breve. Ho necessità di parlarvi.) *(a Ferdinando)* (Giacchè ci ho da venire per mio malanno, la compagnia d'un terzo mi giova.) *(da se.*

Vit. (Hanno de' gran segreti que' due signori.)

Fer. M' inchino alla signora Vittoria.

Vit. Signore, che mai vuol dire ch' ella con tanta bontà mi frequenta le di lei grazie? *(a Ferdinando.*

Fer. Son qui in compagnia dell' amico.

Vit. Ha paura a venir solo il signor Guglielmo?

Gug. Signora, scusatemi. Fin ch' io non ho l' onore di essere vostro sposo, parmi che il decoro vostro esiga questo rispetto.

Fer. Ma, signori miei, quando si concludono le vostre nozze?

Vit. Quando piacerà al gentilissimo signor Guglielmo.

Gug. Signora, sapete meglio di me che un matrimonio non si può concludere su' due piedi.

Fer. Avete fatta ancora la scritta?

Vit. Signor no, non ha ancora trovato il tempo per eseguire questa gran cosa che si fa in un momento, e che dovea esser fatta al nostro arrivo in Livorno.

Gug. Non mi è ancora riuscito di poter avere il notaro.

Fer. E che bisogno c'è di notaro? Tali scritture si fanno anche privatamente. Mi era esibito di servirvi io a Montenero, e lo posso far qui se volete.

Vit. Se si contenta il signor Guglielmo.

Gug. Per verità il signor Leonardo mi ha incaricato di rintracciar il notaro: l'ho già veduto, e siamo in concerto ch'ei si trovi qui questa sera. Non mi pare che gli si abbia a fare una mala grazia, e che dalla mattina alla sera vi sia quest'estrema necessità per anticipare.

Vit. Via, via, quando si ha da far questa sera...

Fer. Io credo che la signora Vittoria di già lo sapesse che si dovea oggi sottoscrivere questa scritta.

Vit. Perchè credete voi ch'io il sapessi?

Fer. Perchè si è vestita da sposa.

Vit. No, v'ingannate. Sono vestita un poco decentemente per far visita alla signora Giacinta.

Gug. Volete andar ora dalla signora Giacinta?

Vit. Sì, certo; giacchè l'ho da far questa cerimonia, me ne vo' spicciare immediatamente.

Gug. Andate sola?

Vit. Voleva che venisse con me mio fratello, ma i suoi affari non glie l'hanno permesso.

Gug. Vi servirò io se lo comandate.

Vit. Oh! Signor Guglielmo, la ringrazio della bontà che ha per me; questa è la prima volta ch'io la ritrovo meco così gentile. No, no, signore, non le voglio dar questo incomodo. *(ironicamente.*

Fer. (Ora principia la visita a divertirmi.)

Gug. Signora, scusatemi. Io credo che l'andarvi insieme non sia che bene. Sono in debito anch'io di far un simil dovere col signor Filippo e colla signora Giacinta;

e se mi accompagno con voi, non dovreste essere malcontenta.

Vit. Mi ricordo il vostro saggio riflesso. Finchè non siete mio sposo, non è conveniente che ci veggano andar insieme.

Fer. Dice bene: parla prudentemente. Andate voi a sollecitare il notajo. Io avrò l'onor di servirla dalla signora Giacinta.

Vit. Non sarebbe mal fatto che al mio ritorno, fra un'ora al più, vi ritrovassi qui col notajo. *(a Guglielmo.*

Gug. E volete andare col signor Ferdinando?

Vit. Sì, andrò con lui per non andar sola.

Gug. Con lui vi piace, e con me vi dispiace?

Fer. Io mi esibisco per far piacere ad entrambi.

Vit. Con lui non posso essere criticata. *(a Gug.*

Gug. Sì signora, ho capito. Il mio cattivo temperamento v'annoja. Il signor Ferdinando è spiritoso e brillante. Principiate assai di buon'ora a farmi comprendere che io devo essere un marito poco felice. Parliamoci chiaro, signora: se io vi dispiaccio, siete ancora in libertà di risolvere.

Vit. Se non avessi amor per voi, non m'inquieterei per la vostra freddezza, e non vi darei tanti stimoli per sollecitare la scritta.

Gug. Dite d'amarmi, e in faccia mia preferite un altro.

Fer. Ehi! amico, sareste per avventura di me geloso?

Vit. Non credo mai che vi venissero in capo di tai pensieri. *(a Guglielmo.*

Gug Io non penso fuor di ragione, e mi persuado di quel ch'io vedo.

Vit. Signor Guglielmo, parlatemi con sincerità.

Gug. Io non vi posso parlare in miglior modo di quel che vi faccio. Dicovi che questo è un torto che voi mi fate, e che non mi credeva di meritarlo.

Vit. (Mi ama dunque più di quello ch'io supponeva.)

Fer. Signori, se io ho da esser d'incomodo, me ne vado immediatamente.

Gug. No, no, restate pure e servite la signora Vittoria.

Vit. No, caro signor Guglielmo, non prendete la cosa in sinistra parte. Vi chiedo scusa se ho potuto spiacervi. Vi amo colla maggior tenerezza del mondo Ho da essere vostra sposa, e da voi solo vogl'io dipendere. Verrò con voi dalla signora Giacinta. Tralascerò d'andarvi, se pur vi piace.

Gug Il nostro debito ci sprona egualmente a quest'atto di convenienza.

Vit. Andiamoci dunque immediatamente. Scusi, signor Ferdinando, s'io non mi prevalgo delle sue grazie.

Fer. Si serva pure. Per me sono indifferente.

Gug. Il signor Ferdinando favorirà di venire con noi.

Vit. Ma non c'è bisogno...

Gug. Sì, signore, ce n'è bisogno per quella massima di onestà, di decoro che io ho suggerita, e che voi avete approvata.

Fer. Sicchè dunque io ho da servire di comodino.

Vit. Ah! Signor Guglielmo, se è ver che mi amate...

Gug. Via, andiamo prima che si avvicini l'ora del pranzo.

Vit. Eccomi pronta, come vi piace.

Gug. Amico, favorite la signora Vittoria. *(a Fer.*

Fer. Volete ch'io le dia braccio? *(a Guglielmo.*

Gug. Sì, fateci quest' onore.

Vit. E perchè non lo fate voi? *(a Guglielmo.*

Gug. So le mie convenienze, signora. Mi basta di non essere maltrattato.

Vit. Ma, io certamente...

Gug. Signora, un poco più di rassegnazione; vi priego di lasciarvi servire.

Vit. Ubbidisco. (Principio ad esser un po' più contenta.) *(dà la mano a Ferdinando.*

Fer. (Per dir la verità, mi fanno fare certe figure.. basta; mi consolo che al pasto nuziale ci avrà da essere la mia posata.) *(parte con Vittoria.*

Gug. (Quanto mai ho dovuto fingere e faticare per cogliere l'opportunità di rivedere Giacinta!) *(parte.*

SCENA V.

Camera in casa di Bernardino.

Bernardino in veste da camera all'antica, e Pasquale servitore, poi Fulgenzio.

Ber. Chi è che mi vuole? Chi mi domanda? *(a Pasquale.*

Pas. È il signor Fulgenzio che desidera riverirla.

Ber. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio, padrone.

Ful. Riverisco il signor Bernardino.

Ber. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto che non vi vedo.

Ful. Grazie al cielo, sto bene quanto è permesso ad un uomo avanzato che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaja.

Ber. Fate come fo io, non ci abbadate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci abbada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado, non bado. E a che cosa s'ha da badare? Ah, ah, ah è tutt'uno! non ci s'ha da badare. *(ridendo.*

Ful. Il cielo vi benedica; voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prendere le cose come voi le prendete.

Ber. È tutt'uno, è tutt'uno: non ci s'ha da badare. *(ridendo.*

Ful. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

Ber. Caro signor Fulgenzio, sono qui, siete padrone di me.

Ful. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

Ber. Del signor marchesino? Che fa il signor marchesino? Come si porta il signor marchesino?

Ful. Per dir la verità, non ha avuto molto giudizio.

Ber. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente, ed ei gode, scialaqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare ch'ei non abbia giudizio?

Ful. Capisco che voi lo dite per ironia, e che nell' animo vostro lo detestate, lo condannate.

Ber. Oh! io non ardisco d' entrare nella condotta dell' illustrissimo signor marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per i suoi begli abiti gallonati. *(ironico.*

Ful. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

Ber. Sì, anzi; parliamo pure sul serio.

Ful. Vostro nipote è precipitato.

Ber. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

Ful. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

Ber. Oh! quando non c' è altro male, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

Ful. E se non vi è più roba nè credito, come farà egli a vivere?

Ber. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Ful. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare che vi burliate di me.

Ber. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

Ful. Quand' è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Ber. Me ne consolo, me ne rallegro.

Ful. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Ber. Me ne rallegro, me ne consolo.

Ful. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie, non avrà la figlia, e non avrà la dote.

Ber. Eh! un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

Ful. (Or ora perdo la sofferenza. Me l'ha detto il signor Leonardo.) Io vi dico che vostro nipote è in rovina. *(sdegnato.*

Ber. Sì, eh? Quando lo dite, sarà così. *(fingendo serietà.*

Ful. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Ber. Benissimo, si rimetterà.

Ful. Però ha bisogno di voi.

Ber. Oh! questo poi non può essere.

Ful. E si raccomanda a voi.

Ber. Oh il signor marchesino! è impossibile.

Ful. È così, vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

Ber. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! mi burlate: io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali uffizj. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh il signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Ful. Se verrà da voi, l'accoglierete con buon amore?

Ber. E perchè non l'ho da ricevere con buon amore?

Ful. Se mi permettete dunque, lo farò venire.

Ber. Padrone, quando vuole; padrone.

Ful. Quand'è così, ora lo chiamo, e lo farò venire.

Ber. E dov'è il signor Leonardo?

Ful. È di là in sala che aspetta.

Ber. In sala che aspetta? (*con qualche maraviglia.*

Ful. Lo farò venire, se vi contentate.

Ber. Sì, padrone; fatelo venire.

Ful. (Sentendo lui, può essere che si muova. Per me, mi è venuto a noja la parte mia.) (*parte.*

SCENA VI.

Bernardino, poi Fulgenzio e Leonardo, poi Pasquale.

Ber. Ah, ah, il buon vecchio se l'è condotto seco. Ha attaccato egli la braccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.

Ful. Ecco qui il signor Leonardo.

Leo. Deh! scusatemi, signor zio.

Ber. Oh! Signor nipote, la riverisco. Che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipotina? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Signore, io non merito esser da voi

ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragione di temere che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri che a me sono dovuti.

Ber. Che dite? Che bel talento che ha questo giovane! Che maniera di dire, che bel discorso! *(a Fulgenzio.*

Ful. Tronchiamo gl'inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

Ber. Che posso... In quel ch'io posso... Se mai posso...

Leo. Ah! Signor zio... *(col cappello in mano.*

Ber. Si copra.

Leo. Pur troppo la mia mala condotta...

Ber. Metta il suo cappello in capo.

Leo. Mi ha ridotto agli estremi.

Ber. Favorisca. *(mette il cappello in testa a Leonardo.*

Leo. E se voi non mi prestate soccorso...

Ber. Che ora abbiamo? *(a Fulgenzio.*

Ful. Badate a lui, se volete. *(a Bernardino.*

Leo. Deh! signor zio amatissimo... *(si cava il cappello.*

Ber. Servo umilissimo. *(si cava la berretta.*

Leo. Non mi voltate le spalle.

Ber. Oh! non farei questa mal'opera per tutto l'oro del mondo. *(colla berretta in mano.*

Leo. L'unica mia debolezza è stata la troppa magnifica villeggiatura. *(sta col cappello in mano.*

Ber. Con licenza. *(si pone la berretta)* Siete

stati molti quest'anno? Avete avuto divertimento?

Leo. Tutte pazzie, signore; lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

Ber. È egli vero che vi fate sposo?

Leo. Così dovrebbe essere, e otto mila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito...

Ber. Sì, otto mila scudi son un bel danaro.

Ful. La sposa è figliuola del signor Filippo Giandinelli.

Ber. Buono, lo conosco; è un galantuomo; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo; me ne rallegro infinitamente.

Leo. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie...

Ber. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.

Leo. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie...

Ber. E ditegli che me ne congratulo ancora con esso lui.

Leo. Signore, voi non mi abbadate.

Ber. Sì signore, sento che siete sposo, e me ne consolo.

Leo. E non mi volete soccorrere?...

Ber. Come ha nome la vostra sposa?

Leo. Ed avete cuore d'abbandonarmi?

Ber. Oh! che consolazione ch'io ho nel sentire che il mio signor nipote si fa sposo!

Leo. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti che non verrò ad incomodarla mai più.

Ber. Servitor umilissimo.

Leo. (Non ve l'ho detto? Mi sento rodere; non lo posso soffrire.) *(a Fulgenzio, e parte.*

Ber. Riverisco il signor nipote.

Ful. Schiavo suo. *(a Bernardino con isdegno.*

Ber. Buon dì, il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Se sapeva così, non veniva ad incomodarvi.

Ber. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.

Ful. Siete peggio d'un cane.

Ber. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.

Ful. (Lo scannerei colle mie proprie mani.) *(parte.*

Ber. Pasquale.

Pas. Signore.

Ber. In tavola. *(parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

Giacinta e Brigida, poi il servitore.

Bri. No signora, non occorre dire: dirò, farò, così ho da essere, così voglio fare. In certi incontri non siamo padrone di noi medesime.

Gia. E che sì, che in un altro incontro non mi succederà più quello che mi è succeduto?

Bri. Prego il cielo che così sia; ma ne dubito.

Gia. Ed io ne son sicurissima.

Bri. E donde può ella trarre una tal sicurezza?

Gia. Senti: convien dire che il cielo mi vuol

ajutare. Nell'agitazione in cui era, per cercare di divertirmi, ho preso un libro. L'ho preso a caso, ma cosa più a proposito non mi potea venir alle mani; è intitolato: *Rimedj per le malattie dello spirito;* fra le altre cose ho imparato questa: *Quando uno si trova occupato da un pensiere molesto, ha da cercar d'introdurre nella sua mente un pensier contrario.* Dice che il nostro cervello è pieno d'infinite *cellule,* dove stan chiusi e preparati più e diversi pensieri: che la *volontà* può aprire e chiudere queste *cellule* a suo piacere, e che la *ragione* insegna alla volontà a chiuder questa e ad aprire quell'altra. Per esempio, s'apre nel mio cervello la celletta che mi fa pensare a Guglielmo, ho da ricorrere alla ragione, e la ragione ha da guidare la volontà ad aprire de' cassettini, ove stanno i pensieri del dovere, dell'onestà, della buona fama; oppure, se questi non s'incontrano così presto, basta anche fermarsi in quelli delle cose più indifferenti, come sarebbe a dire, di abiti, di manifatture, di giuochi di carte, di lotterie, di conversazioni, di tavole, di passeggi, e di cose simili; e se la ragione è restia, e se la volontà non è pronta, scuoter la macchina, muoversi violentemente, mordersi le labbra, ridere con veemenza, finchè la fantasia si rischiari, si chiuda la cellula del rio pensiero, e s'apra quella cui la ragione addita, ed il buon voler ci presenta.

Bri. Mi dispiace non saper leggere; vorrei pregarla mi permettesse poter anch'io leggere un poco su questo libro.

Gia. Hai tu pure de' pensieri che ti molestano?

Bri. Ne ho uno, signora, che non mi lascia mai, nè men quando dormo.

Gia. Dimmi qual è, chè può essere ch'io t'insegni qual cellula devi aprire per discacciarlo.

Bri. Egli è, signora mia, per confessarle la verità, che io sono innamoratissima di Paolino, ch'ei mi ha dato speranza di sposarmi; ed ora è a Montenero per servizio del suo padrone, e non si sa quando possa tornare.

Gia. Eh! Brigida, questo tuo pensiere non è sì cattivo, nè può essere sì molesto, che tu abbia d'affaticarti per discacciarlo. Il partito non isconviene nè a te nè a lui. Non ci vedo ostacoli al tuo matrimonio; basta che senza chiudere la cellula dell'amore, tu apra quella della speranza.

Bri. Per dir la verità, mi pare che tutte e due sieno ben aperte.

Ser. Signora, vengono per riverirla la signora Vittoria, il signor Ferdinando ed il signor Guglielmo.

Gia. (Oimè!) Niente, niente: vengano; son padroni. *(Serv. parte.*

Bri. Eccoci al caso, signora padrona.

Gia. Sì, ho piacere di trovarmi nell'occasione.

Bri. Si ricordi della lezione.

Gia. L'ho messa in pratica immediatamente. Appena volea molestarmi un pensier cattivo,

l' ho subito discacciato pensando al signor Ferdinando, che è persona giocosa, che mi farà ridere infinitamente.

Bri. Rida, e scuota la macchina e si diverta.

SCENA VIII.

Vittoria, Guglielmo, Ferdinando e dette.

Vit. BEN trovata la mia cara Giacinta.

Gia. Ben venuta, ben venuta. Padroni. Presto da sedere. *(con grande allegria.*

Fer. Sta bene la signora Giacinta?

Gia. Bene, benissimo: non sono mai stata meglio.

Gug. Mi consolo di vederla star bene.

Gia. Grazie, grazie. Presto le sedie. Date qui, una sedia qui. *(prende una sedia con forza.*

Bri. (Ha bisogno di scuoter la macchina.)

Gia. Via, seggano, favoriscano. Che novità ci sono in Livorno? *(con allegria.*

Vit. Io non ho sentito dir niente di particolare.

Gia. Qui, qui il signor Ferdinando, che sa tutto, che gira per tutto; ci dirà egli le novità del paese.

Fer. Signora, io sono venuto stamattina con voi: che cosa volete ch' io sappia dirvi? Quando non sa qualche cosa il signor Guglielmo.

Gug. Ci è una novità, ma qui non la posso dire.

Gia. Eh! diteci voi qualche cosa di allegro. *(a Ferdinando, battendolo con forza nel braccio.*

Fer. Ma io non so cosa dire.

Vit. Sentiamo, se non tutto, qualche cosa almeno di ciò che voleva dire il signor Guglielmo.

Gia. Voi, voi raccontateci, voi. (*a Ferdinando, battendolo come sopra.*

Bri. (Ora scuote la macchina del signor Ferdinando.)

Fer. Signora, voi mi volete rompere questo braccio.

Gia. Poverino! povero delicatino! V'ho fatto male?

Gug. Un poco di carità, signora, un poco di carità.

Gia. (Oh! che tu sii maledetto!) Ma quanto è grazioso questo signor Ferdinando! Mi fa ridere, mi fa crepar di ridere; e quando rido di cuore, mi manca il fiato.

Vit. Che vuol dire, signora Giacinta, che oggi siete sì allegra?

Gia. Non lo so nemmen io. Ho un brio, ho un' allegrezza di cuore che non ho mai provata la simile.

Fer. Ci deve esser il suo perchè.

Gug. Sarà probabilmente perchè si avvicinano le sue nozze.

Gia. (Gli si possa seccar la lingua.) Avete un gran bell'abito, Vittoria.

Vit. Eh! un abitino passabile.

Fer. Principia anche in lei ad esservi qualche segnale di sposa.

Gia. L'avete fatto quest'anno?

Vit. Veramente è dell'anno passato.

Gia. È alla moda per altro.

Vit. Sì, l'ho fatto un po' ritoccare.

Gia. Ve l'ha fatto monsieur de la Rejouissance?

Vit Sì, quello che mi ha fatto il mio *mariage*.

Fer. A proposito di *mariage*, signore mie, quando si fanno le loro nozze?

Gia. *(dà una spinta forte a Ferdinando)* Gran vizio che avete voi di voler sempre interrompere quando si parla.

Fer. Questa mattina voi mi avete preso a perseguitare.

Gia. Sì, voglio perseguitarvi. Voglio far le vendette di quella povera vecchia di mia zia che voi avete sì maltrattata.

Fer. E che cosa ho fatt'io alla signora Sabina?

Gia. Che cosa le avete fatto? Tutto quel peggio che far le poteste. *(durante questo discorso Giacinta va guardando Guglielmo)* Avete conosciuto la sua debolezza: l'avete tirata giù, l'avete innamorata perdutamente. E un uomo d'onore non ha da far di queste azioni; un galantuomo non ha da cercar d'innamorare una persona vecchia, o giovine ch'ella sia, quando l'amor non può avere un onesto fine; e quando sa di poter essere di pregiudizio agl'interessi, o al buon concetto di una donna, sia vedova, o sia fanciulla, ha da desistere, ha da ritirarsi, e non ha da seguitare a insidiarla, a tormentarla con visite, con importunità, con simulazioni. Sono cose barbare, pericolose, inumane.

Fer. *(si volta a guardare Guglielmo.)*

Gia. Dico a voi, dico a voi. Non occorre che vi voltiate. Intendo di parlar con voi. *(a Ferdinando.*

Fer. (La burla passa il segno. I suoi scherzi diventano impertinenze.)

Vit. (Si è riscaldata bene la signora Giacinta. Per una parte ha ragione, ma lo ha strapazzato un po' troppo.)

Gug. (Povero Ferdinando! Egli non capisce dove vanno a ferire le sue parole. Tolto di mezzo per causa mia.)

Fer. (Non voglio espormi a soffrir di peggio.) Con licenza di lor signori. *(s' alza.*

Gia. Dove andate?

Fer. Vo' levarle l' incomodo.

Gia. Eh! via, non fate scene, restate qui. *(allegra.*

Vit. Povero galantuomo, l'avete malmenato un po' troppo.

Gia. Eh! via, sedete qui. Ho scherzato. *(lo fa sedere a forza)* Povero signor Ferdinando, ve n' avete avuto per male?

Fer. Signora, gli scherzi, quando son pungenti...

Gia. Oh! ecco, ecco mio padre. Ora la conversazione sarà compita. Così vecchio come è, il cielo lo benedica, terrebbe in allegria mezzo mondo. È più allegro di me cento volte. *(con allegria.*

Vit. (Ma oggi Giacinta è in allegria stupenda.) *(piano a Guglielmo.*

Gug. (Sì, è vero.) *(piano a Vittoria)* (Ed io credo ch' ella si maceri dal veleno. Ma se patisco io, patisca ella ancor qualche cosa.) *(da se.*

SCENA IX.

Filippo e detti, poi il servitore.

Fil. Servo di lor signori.

Vit. Benvenuto, signor Filippo.

Fil. Sono venuti a pranzo da noi?

Vit. Oh! no signore; per me son venuta a fare il mio debito.

Gia. (Poteva far di meno di venir con colui.)

Fil. Se vogliono favorire, sono padroni. Mi faranno piacere. Faremo conto di essere in villeggiatura.

Vit. Per parte mia vi ringrazio. Oggi aspetto visite, ed è necessario che mi trovi in casa.

Fil. E che cos'è del signor Leonardo? *(a Vit.*

Vit. Sta bene. Non l'avete ancora veduto?

Fil. Ancora non ci ha favorito, e ho volontà di vederlo. Suo zio è vivo, o morto?

Vit. È vivo, è vivo, è tornato indietro, non ha ancora volontà di morire.

Fil. Oh! guardate. E i medici l'avevano dato per ispedito. Ho piacere; povero galantuomo! Dite al signor Leonardo che favorisca venir da noi, che si ha da parlare. Si hanno da concludere queste nozze colla mia figliuola.

Gia. (Ecco qui, pare che non si possa parlare se non si parla di nozze.)

Vit. Glielo dirò, signore, e credo ch'egli sarà dispostissimo.

Gug. È poco sollecito il signor Leonardo. Fa torto al merito della signora Giacinta.

Gia. (Ma che hanno quelle sue indegne parole che mi fan per sino sudare?) (*cava il fazzoletto e si asciuga.*

Ser. Signori, manda a riverirli la signora Costanza, e a dar loro parte ch'è tornata ora a Livorno colla sua nipote.

Gia. Oh! brava, ho piacer grandissimo. Sarà venuto anche il dottorino. Sentiremo le novità di questo bel matrimonio. Quel caro Tognino me lo voglio proprio godere. (*con allegria forzata.*

Fer. Gran matrimonj! Gran nozze! Ecco qua la signora Rosina, la signora Vittoria, la signora Giacinta.

Gia. (Oh! che ti venga la rovella!) Oh voglio subito andar da loro. Ho curiosità grandissima di sapere. Ci andrete anche voi, Vittoria? (*alzandosi.*

Vit. Ci anderò, ma non a quest'ora.

Fil. È ora di desinare. Che bisogno c'è che ci andiate adesso?

Gia. Sì, è vero, ci anderò dopo pranzo. Ho da vestirmi, ho da acconciarmi, ho d'andare alla tavoletta ...

Vit. Signora Giacinta, vi leveremo l'incomodo. (*s'alza.*

Gia. Addio, Vittorina.

Vit. Serva, signor Filippo.

Fil. All'onore di riverirla. Si ricordi di dire al signor Leonardo ....

Gia. Voi avete questo vizio di dir cento volte una cosa. Credete che tutti abbiano la poca memoria che avete voi? (*a Filippo con isdegno.*

Fil. Via, via, signora, la non mi mangi. *(a Gia.*
Vit. A buon rivederci. *(partendo.*
Gia. Addio.
Gug. Servo di lor signori. *(saluta Filippo e Giacinta.*
Fil. Riverisco il signor Guglielmo.
Gug. M'inchino alla signora Giacinta. *(partendo.*
Gia. Serva, serva. *(a Guglielmo.)* Ci divertiremo col signor dottorino. *(a Ferdinando.*
Fer. Moltissimo. Servitor loro. *(partendo.*
Fil. Padrone. *(a Ferdinando.*
Gia. Padrone. *(a Ferdinando, e partono i tre suddetti.*
Fil. Se andate alla tavoletta, spicciatevi, ch' io ho fame e voglio andare a pranzo. *(parte.*

SCENA X.

Giacinta, poi Brigida.

Gia. Son fuor di me: non so in che mondo mi sia.
Bri. Signora padrona, come va la macchina?
Gia. Taci per carità. Non cimentarti con barzellette a provocare la mia sofferenza.
Bri. Signora, avrei una cosa da dirvi; ma non vorrei che vi metteste in maggiore ardenza.
Gia. E che cosa vorresti dirmi?
Bri. Se non vi calmate, non ve la dico.
Gia. Via, compatiscimi, che merito di essere compatita. Parlami, chè ti ascolterò senza sdegno.
Bri. Nell'atto che scendeva le scale la signora Vittoria, servita dal signor Ferdinando....
Gia. Non la serviva Guglielmo? Era servita da Ferdinando?

Bri. Sì signora, il signor Ferdinando le dava braccio.

Gia. (L'ho sempre detto: Guglielmo non la può soffrire.)

Bri. Nell'atto dunque ch'essi scendevano, restò indietro il signor Guglielmo. Mi chiamò sotto voce....

Gia. E che cosa ti ha detto quel temerario?

Bri. Se andate in collera, non vi dico altro.

Gia. No, non sono in collera. Ti ascolto placidamente. Che cosa ti ha detto?

Bri. Aveva in mano una lettera....

Gia. Per chi una lettera?

Bri. Per voi.

Gia. Per me una lettera? Hai tu avuto l'imprudenza di prenderla?

Bri. Signora no, signora no; non l'ho presa. (Se le dico d'averla presa, mi salta agli occhi.)

Gia. (A me una lettera? Che mai avrebbe egli ardito di scrivermi?)

Bri. (Non la voleva; me l'ha voluta dare per forza.)

Gia. (Per altro mi avrebbe potuto giovar moltissimo sentir com'egli pensa presentemente.)

Bri. (Faccio conto di gettarla nel fuoco.)

Gia. Ti ha detto nulla nel volerti dare la lettera?

Bri. Niente affatto, signora.

Gia. Come hai fatto a capire che ti voleva dare una lettera?

Bri. Mi ha chiamato: ho veduto ch'egli aveva la carta in mano.

Gia. E come sapesti che quella carta veniva a me?

Bri. Me l'ha detto.

Gia. Dunque ti ha parlato.

Bri. Due parole si dicon presto.

Gia. E perchè hai tu ricusato di pigliar quella lettera?

Bri. Perchè è un impertinente che non vuol finire d'importunarvi.

Gia. Gran disgrazia è la mia, che tu abbia sempre da fare il peggio. Sono in un'estrema curiosità. Pagherei quanto ho al mondo a poter veder quella lettera che tu hai ricusato di prendere.

Bri. Ma io, signora...

Gia. Tu vuoi far sempre la sufficiente, la politica, la dottoressa.

Bri. Eh! vi conosco, signora; voi dite così per assicurarvi s'io l'ho presa, o s'io non l'ho presa.

Gia. Brigida, l'hai tu pigliata la lettera? *(dolcemente.*

Bri. E se l'avessi pigliata, mi dareste voi delle bastonate?

Gia. No, cara, ti ringrazierei, ti benedirei, ti farei un regalo che ne resteresti contenta.

Bri. (Io non so se mi possa fidare.)

Gia. Brigida, l'hai tu presa? *(dolcemente.*

Bri. Se devo dirvi la verità, dubitando ch'egli la desse a qualchedun altro, ho creduto meglio di prenderla.

Gia. Ah! dammela. Non mi far morire.

Bri. Eccola. Ho fatto male a pigliarla?

Gia. No; che tu sii benedetta. Lasciala un po' vedere.

Bri. Tenete.

Gia. Oh cieli! Mi trema il cuore, mi trema la mano. Ah! che questa lettera potrebbe essere la mia rovina,

Bri. Fate a modo mio, signora, abbruciatela, non la leggete.

Gia. Va via. Lasciami sola.

Bri. Oh! no, compatitemi, non vi lascio sola.

Gia. Va via, dico, non m'inquietare. *(sdegnata.*

Bri. Sì signora, come comanda. (Eh! già il mio regalo ha da consistere in ingiurie, in rimproveri; già me l'aspetto.) *(parte.*

SCENA XI.

Giacinta sola.

Non gli basta tormentarmi con delle visite, vuole ancora insolentire con lettere. Ma dica quel che sa dire, è tutt'uno La massima è già fissata. Gli risponderò in un modo che lo farò arrossire, che lo farà desistere e disperare. Se si è scordato di ciò che ho avuto il coraggio di dirgli nel boschetto di Montenero, potrò, scrivendo, farglielo risovvenire. Veggiamo ciò ch' egli ha l'ardire di scrivermi. *(apre la lettera e siede) Madamigella. Sono venuto questa mattina per riverirvi. Non mi è stato permesso. La cameriera vostra mi ha trattato alquanto villonamente...* Brigida qualche volta è una ragazza arditissima, petulante. Perchè trattar male colle persone? S'io non voleva ricevere il signor Guglielmo,

non aveva ella per questo da prendersi la libertà di rispondergli con impertinenza. *Sopraggiunto il vostro futuro sposo, quello che avrà la felicità di possedere la vostra mano ed il vostro cuore...* Ah! non so, il cuore non so. *Con maniere anch' egli non meno aspre e insultanti, mi ha costretto ad allontanarmi...* Come! In casa mia? Principia a far da padrone? Vuol comandare prima del tempo? Oh! questo poi non lo vo' soffrire. Ma, povero Leonardo, non ha egli forse motivo di sospettare? Amandomi com'egli mi ama, non sono compatibili i suoi trasporti? Dovendo essere mio consorte, non ha egli da vedere mal volentieri chi gli fa ombra, chi lo inquieta, chi lo conturba? Sì, Leonardo ha ragione. Guglielmo ha il torto. *Non so quand'io potrò avere la fortuna di rivedervi.* Volesse il cielo ch'io non lo vedessi mai più. *Onde mi sono preso l'ardire di scrivervi quest' umilissimo foglio per due ragioni. La prima si è per farvi noto ch'io non ho mancato al mio debito...* Non si può dir ch'egli non sia civile e cortese *E assicuratevi che dal canto mio non soffrirete inquietudini, promettendovi sull'onor mio, che a costo ancor di morire sfuggirò ogn' incontro di importunarvi.* Questa virtuosa rassegnazione ha un grado di merito che non è indifferente. Ah! se prima avessi conosciuto il pregio del suo bel cuore ... Ma non vi è più rimedio. Vuol così il mio decoro, il mio impegno, il mio nemico destino.

La seconda ragione che mi muove ad importunarvi con questa lèttera, assicuratevi non procedere in me da mal animo, ma da cuor sincero e leale. Si dice pubblicamente, e si sa di certo essere in tale sconcerto ed in tale rovina il signor Leonardo, ch' egli non potrà assolutamente supplire ai pèsi di un maritaggio, nè vostro padre vorrà vedervi precipitata. Oh cieli! che colpo è questo! Che sconvolgimento di affari! Che novità inaspettata!

Seguite ad amar colui che deve esser vostro sposo. Ma se mai tal non fosse, se mai senza colpa vostra vi trovaste disobbligata, permettetemi ch' io vi dica che io sono libero tuttavia, che non ho ancora firmata la scritta, e che non m' indurrò mai a soscriverla, se non quando vi vedrò maritata. Di più non ardisco dirvi. Compatitemi; e sono col maggior rispetto e colla più sincera rassegnazione vostro umilissimo servitore...

Ah! non vi voleva di più per mettermi nella maggiore agitazione del mondo. Poss' io credere a questo foglio? Ma ei non ardirebbe inventare una falsità che si ha ben tosto a verificare; e se Leonardo è in rovina, sono io per questo in libertà di lasciarlo? Ciò dee dipendere da mio padre. E se mio padre fosse debole a segno di volermi sagrificare, sarei io obbligata ad acconsentire alla mia rovina? No, non sarei obbligata. Ogni ragione mi scioglierebbe da un tale impegno.

È sciolta ch' io fossi dal vincolo di tali sponsali, potrei dar la mano liberamente a Guglielmo? Che dice il cuore? La ragione, che dic' ella? Ah! la ragione ed il cuore mi parlano con due diversi linguaggi. Questo mi stimola a lusingarmi, quella mi anima ai più giusti, ai più virtuosi riflessi. Che cosa mi ha trattenuto finora dal recedere da un impegno che non è indissolubile, e preferire ad uno sposo sì poco amato, un oggetto amabile agli occhi miei? Non altro che il mio decoro, il giusto timore di essere criticata; qualunque trista avventura dell'infelice Leonardo non metterebbe al coperto la mia debolezza. L'avere io stessa procurato gli sponsali fra Vittoria e Guglielmo mi vieta assolutamente di farmi io stessa origine del loro discioglimento. Guglielmo con questa lettera viene a tentare la mia virtù. Si ha da resistere ad ogni costo; si ha da lasciar Leonardo, s'ei non mi merita; ma non si ha da rapire alla di lui germana il consorte. Si ha da penare, si ha da morire; ma si ha da vincere e da trionfare.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Filippo.

Fulgenzio, Leonardo e un servitore.

Ful. Quant'è ch'è andato a pranzo il signor Filippo? *(al servitore.*

Ser. È un pezzo, signore. Hanno messo in tavola i frutti, e poco può tardare a finire. Se vuol ch'io lo avvisi...

Ful. No, no, lasciatelo terminar di mangiare. So che la tavola è la sua passione, e gli dispiace assaissimo d'incomodarsi. Non gli dite niente per ora; ma quando è alzato, avvisatelo allora ch'io sono qui.

Ser. Sarà servita. *(parte.*

Leo. Voglia il cielo che il signor Filippo non sappia i miei disordini, le mie disgrazie.

Ful. Sono poche ore ch'egli è arrivato in città. Non è uscito di casa; probabilmente non saprà nulla.

Leo. Sono sì pieno di rossore e di confusione che non ardisco presentarmi a nessuno. Quel sordido di mio zio ha terminato di avvilirmi, di mortificarmi

Ful. Venga il canchero all'avaraccio.

Leo. Ma non ve l'ho detto signor Fulgenzio? Non v'ho io prevenuto di quel che si poteva sperare da quel cuore disumanato?

Ful. Non ho mai creduto una simil cosa. Pazienza il dire: non ne ho, non ne posso dare, non ne vo' saper niente. Mi è dispiaciuto la manieraccia impropria con cui ci ha trattati; quella derisione continua, quella corbellatura sfacciata.

Leo. Ho incontrato questo dispiacere per voi, e l'ho sofferto per amor vostro.

Ful. Non so che dire: me ne dispiace infinitamente; ma per l'altra parte questo tentativo doveva farsi, ed ho piacere che si sia fatto. Se è andato male, pazienza. Io non vi abbandonerò. Mi sono sempre interessato nelle cose vostre. Sono in impegno di assistervi, e vi assisterò. Ponetevi in quiete, rasserenatevi, che vi assisterò.

Leo. Ah! sì, il cielo non abbandona nessuno. È una provvidenza per me il vostro tenero cuore, la vostra generosa bontà.

Ful. Facciamo ora questo secondo tentativo col signor Filippo. Io mi lusingo riuscirne. Ma in caso contrario, non vi perdete d'animo; non vi lascerò perire sicuramente.

Leo. Il progetto vostro non può essere meglio concepito, e il facile temperamento del signor Filippo ci può lusingare d'un esito fortunato. Preveggo bensì difficile il persuadere Giacinta a lasciar Livorno, e venire meco lontana dal suo paese.

Ful. Quando non vi siano maggiori obbietti per concludere le vostre nozze, ella o per amore, o per forza sarà obbligata a venir con voi.

Leo. È vero, ma vorrei ci venisse amorosamente, e dubito molto della sua resistenza.

Ful. Veramente la signora Giacinta è un po' capricciosa e ostinatella. Me ne sono avveduto allor quando ha voluto seco per forza quel ganimede. Ditemi, come è poi passata in campagna?

Leo. Non so che dire. Ho avuto delle inquietudini e dei dispiaceri non pochi. Finalmente poi il signor Guglielmo ha dato parola di sposar mia sorella.

Ful. Sì, sì, lo so, un altro frutto della villeggiatura! Se va bene è un miracolo. (Oh libertà, libertà! Oh come in oggi si maritano le fanciulle!)

Leo. Ecco il signor Filippo.

Ful. Ritiratevi se volete: lasciate che io introduca il discorso.

Leo. Ne attendo l'esito con un'estrema impazienza. *(parte.*

SCENA II.

Fulgenzio, poi Filippo.

Ful. Poh! io sono inimicissimo degl'impicci, e ora mi ci trovo dentro senza volerlo. Ci sono entrato per bene, e vo' veder se mi riesce di far del bene.

Fil. Oh! oh! ecco qui il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Ben tornato, signor Filippo.

Fil. Ben trovato il mio caro amico.

Ful. Vi siete divertito bene in compagna?

Fil. Benissimo; siamo stati in ottima compagnia. Si è mangiato bene; vitello prezioso, capponi stupendi, tordi, beccafichi, quaglie, starne, pernici. Ho fatto mangiate, v'assicuro io, solennissime.

Ful. Ho piacere che ve la siate goduta. Ora poi che siete qui ritornato....

Fil. Quel pazzo di Ferdinando ci ha fatto crepar di ridere.

Ful. Sì, in campagna ci vuol sempre qualcheduno che promova il divertimento.

Fil. Si è messo in capo di far disperare quella povera sciocca di mia sorella. Sentite, se è maledetto...

Ful. Mi racconterete con comodo; permettete che ora vi dica....

Fil. No, no, sentite se volete ridere.

Ful. Ora non ho gran voglia di ridere; ho nenecessità di parlarvi.

Fil. Eccomi, parlate pure come vi aggrada.

Ful. Ora, signor Filippo, che siete ritornato in città...

Fil. Conoscete voi il medico di Montenero?

Ful. Lo conosco.

Fil. E il suo figliuolo lo conoscete?

Ful. No, non l'ho mai veduto.

Fil. Oh che capo d'opera! Oh che testa balorda! Oh che carattere delizioso! Cose da smascellarsi.

Ful. Non mancherà tempo. Sentirò anche io volentieri..

Fil. Ed è toccato a me a giuocare a bazzica con questo sciocco.

Ful. Amico, se non mi volete ascoltare, ditemelo liberamente. Me n'anderò.

Fil. Oh! cosa dite mai? Se vi voglio ascoltare? Capperi! Il mio caro amico Fulgenzio, v'ascolterei se veniste di mezza notte.

Ful. Alle corte. Ora che siete tornato a Livorno, pensate voi di voler concludere il maritaggio di vostra figliuola?

Fil. Ci ho pensato, e ci penserò.

Ful. Avete ancora veduto il signor Leonardo?

Fil. No, non l'ho ancora veduto. So che è stato qui; ma non l'ho ancora veduto. Già io ho da esser l'ultimo in tutto, e sarò l'ultimo ancora in questo.

Ful. (Da quel ch'io sento, pare non sappia niente dei disordini di Leonardo.)

Fil. A Montenero io era sempre l'ultimo in ogni cosa. Sino al caffè i garzoni servivano tutti, ed io l'ultimo.

Ful. Ora nell'affare di cui si tratta, voi avete da essere il primo.

Fil. Eh! lo so, perchè ho da essere il primo. Perchè ho da metter fuori gli otto mila scudi di dote.

Ful. Ditemi in confidenza fra voi e me: questi otto mila scudi gli avete voi preparati?

Fil. Per dirvi sinceramente la verità, presentemente non le potrei dare nemmeno otto mila soldi.

Ful. E come intendereste dunque di fare?

Fil. Non saprei. Ho dei fondi, ho dei capitali; credete voi che non si potessero ritrovare?

Ful. Sì, a interesse si potrebbero ritrovare.

Fil. Bisognerà dunque ch'io li ritrovi a interesse.

Ful. E che paghiate almeno il quattro per cento..

Fil. Bisognerà ch'io paghi il quattro per cento

Ful. Sapete voi che il quattro per cento per un capitale di otto mila scudi porta in capo all'anno trecento e venti scudi d'aggravio?

Fil. Corpo di bacco! Trecento e venti scudi di meno?

Ful. Eppure questo matrimonio si ha da concludere. La scritta è fatta. La dote voi l'avete promessa.

Fil. Ma io son uno che fa e promette, perchè mi fanno fare e promettere. Quando siete venuto voi a parlarmi, perchè non mi avete fatti allora que' conti che mi fate presentemente? Scusatemi, io credo di aver occasione di lamentarmi di voi. Se mi foste quel buon amico che dite....

Ful. Sì, vi son buon amico; e un mio consiglio vi metterà in calma di tutto, e vi farà comparir con onore. Voglio che maritiate la figlia senza incomodarvi di un paolo, senza dipendere da nessuno; e colla sicurezza ch'ella stia bene, e che non le possa essere intaccata la dote.

Fil. Se mi fate veder questa, vi stimo per il primo uomo, per la prima testa di questo mondo.

Ful. Ditemi un poco: a Genova non avete voi degli effetti?

Fil. Sì, ci ho qualche cosa che mi ha lasciato un mio zio; ma non so dire precisamente che cosa. Maneggia uno ch'era il di lui ministro. In sei anni non mi ha mandato altro che due ceste di maccheroni.

Ful. Io sono stato a Genova in vita di vostro

zio, e dopo la di lui morte, e so quel che c'è, e che non c'è. Il ministro vi mangia tutto; e giacchè per l'incuria vostra non ne ricavate porfitto alcuno, fate così: assegnate in dote a vostra figliuola i beni che avete in Genova. Io farò che il signor Leonardo gli accetti e se ne contenti. Andrà egli ad abitar in Genova colla consorte, maneggerà *uxorio nomine* quegli effetti, non li potrà consumare o disperdere, perchè saranno ipotecati alla dote; e per dirvela schiettamente, a voi non rendono nulla, e a lui sul fatto, con un poco di direzione, possono rendere il doppio di quello che gli renderebbero gli otto mila scudi in Livorno. Ah! cosa dite?

Fil. Bene, benissimo, glieli do volentieri. Vadano a Genova; se li godano in pace, rendano quel che san rendere, non ci penso. Fate voi, mi rimetto in voi.

Ful. Non occorr'altro. Lasciate operare a me.

Fil. Eh! dite: non si potrebbe vedere di obbligare Leonardo a mandarmi qualche cesta di maccheroni?

Ful. Sì, vi manderà delle paste quante volete, dei canditi di Genova, delle melarance di Portogallo.

Fil. Oh, che le melarance mi piaccion tanto! Oh, che mi piaccion tanto i canditi! La cosa è fatta.

Ful. È fatta dunque.

Fil. È fattissima.

Ful. E vostra figlia sarà poi contenta?

Fil. Questo è il diavolo.

Ful. Ma voi non avete animo di farla fare a modo vostro?

Fil. Non ci sono avvezzo.

Ful. Questa volta dovete farlo.

Fil. Lo farò.

Ful. Si tratta di tutto.

Fil. Lo farò, vi dico, lo farò.

Ful. Quando le parlerete?

Fil. Ora in questo momento. Vado immediatamente; aspettatemi colla risposta *(in atto di partire)* Non sarebbe meglio ch' io la facessi venir qui, e che le diceste qualche cosa voi?

Ful. Perchè non le volete parlar voi?

Fil. Le parlerò poi ancor io.

Ful. Via, andate, e fatela venir se volete.

Fil. Subito, immediatamente. (Felice me, se succede! Se resto solo, se non isminuisco l'entrata, me la voglio godere da Paladino.) *(parte.*

SCENA III.

Fulgenzio, poi Leonardo.

Ful. La cosa finora va bene. Basta che non ci faccia disperare quel capolino di sua figlia.

Leo. Signor Fulgenzio, mi par che siamo a buon porto.

Ful. Avete sentito?

Leo. Ho sentito ogni cosa. Prego il cielo che Giacinta si accomodi a questa nuova risoluzione.

Ful. Or ora sentiremo. Finalmente, se il padre

non è un babbuino, la figliuola dee rassegnarsi.

Leo. Pensava a un' altra cosa, signor Fulgenzio. Come ho da fare per i debiti di Livorno? Ho d'andarmene di nascosto? Ho da fare una figura trista?

Ful. Ho pensato anche a questo. Stabilito che sia il nuovo accordo col signor Filippo, voi farete a me una procura. Metterete i beni vostri nelle mie mani, e io mi farò mallevadore per voi, pagherò i creditori, e col tempo vi renderò i vostri effetti liberi, netti e ben custoditi.

Leo. Oh cieli! Io non ho termini sufficienti per ringraziarvi.

Ful. Ringraziate vostro zio Bernardino.

Leo. E perchè ho da ringraziare quel sordido?

Ful. Perchè io ho sempre desiderato di farvi del bene; ma per cagion sua mi ci sono impegnato a tal segno, che sagrificherei del mio se occorresse.

Leo. Sì; ma non lo fareste se non aveste un cuor buono.

SCENA IV.

Filippo e detti.

Fil. La sapete la nuova?.... Oh! schiavo signor Leonardo.

Leo. Riverisco il signor Filippo.

Ful. E che c'è di nuovo? *(a Filippo.*

Fil. Mia figlia è uscita di casa, e mi hanno detto che è andata a far visita alla signora Costanza.

Leo. Ah! me ne dispiace infinitamente.
Fil. Vi ha detto nulla il signor Fulgenzio? *(a Leonardo.*
Leo. Sì signore. Qualche cosa mi ha detto.
Fil. Ebbene siete voi contento? *(a Leonardo.*
Leo. Son contentissimo.
Fil. Sia ringraziato il cielo, saremo tutti contenti.
Leo. Ma la signora Giacinta?
Fil. Andiamola a ritrovare dalla signora Costanza.
Ful. Si può aspettar ch' ella torni.
Leo. Mia sorella deve andarci ancor ella. Può esser ci siano insieme.
Fil. Non sarebbe mal fatto che ci andassimo ancora noi.
Leo. È vero. Noi dobbiamo una visita alla signora Costanza.
Fil. E con questa occasione parleremo a Giacinta.
Ful. Ma in casa d' altri non si può parlare liberamente.
Fil. Se non si potrà parlare, la farò venir via.
Leo. Che dite, signor Fulgenzio?
Ful. Io dico che un' ora prima, un' ora dopo....
Fil. Ed io vi dico che si ha da andare immediatamente. *(con isdegno.*
Leo. Andiamo, non lo facciamo irritare *(parte.*
Ful. Siete ben ostinato, signor Filippo! *(parte.*
Fil. Eh! son uomo. So quel che faccio, so quel che dico. Per politica, per direzione non la cedo a nessuno di questo mondo. *(parte.*

SCENA V.

Camera in casa di Costanza.

Costanza e Rosina.

Cos. Rosina, mettetevi all'ordine, che andiamo a far queste visite.
Ros. E dove abbiamo da andare sì presto? Siam appena arrivate.
Cos. Voglio che andiamo dalla signora Giacinta e dalla signora Vittoria.
Ros. Scusatemi, signora zia, essendo noi venute a Livorno dopo di loro, tocca a loro a far visita prima a noi.
Cos. E questo è quello che io non vorrei. Se vengono qui, come volete ch'io le riceva? Non vedete che casa è questa? Non c'è una camera propria; tutto vecchio, tutto antico, tutto in disordine.
Ros. Per dir la verità, c'è una gran differenza da questa casaccia al bel casin di campagna.
Cos. La differenza si è che quello me lo son fornito io di mio gusto, e questa casa è fornita secondo il genio zotico di mio marito.
Ros. Oh! Il signor zio non ci pensa. Egli non tratta che bottegai, e non gli preme niente la pulizia.
Cos. Questa cosa io non la posso soffrire; da qui innanzi voglio stare in campagna dieci mesi dell'anno. Almeno lì sono rispettata.
Ros. Il signor dottore non vi servirà più.

Cos. Per verità mi dispiace aver perduta l'amicizia del signor dottore. Ho fatto questo sagrifizio per amor vostro. Vi voglio bene, desiderava di maritarvi; voi non avete dote, ed io non poteva darvene; e se non capitava questo ragazzo, ho timore che sareste stata lì per un pezzo.

Ros. Son maritata, è vero; ma questo mio matrimonio mi dà finora pochissima consolazione. Non ho un anelletto, non ho un abitino da sposa, non ho niente da comparire: che cosa volete che dicano le persone?

Cos. Col tempo avrete il vostro bisogno. Per ora non è necessario di dire che vi ha sposata. Si sono fatte le cose segretamente, e non l'ha da saper nessuno. Quando poi il signor dottore sarà obbligato a passare gli alimenti al figliuolo, allora si pubblicherà il matrimonio.

Ros. Tutto sta che Tognino non lo vada egli dicendo a chi non lo vorrebbe sapere.

Cos. Basta avvisarlo. Dov'è Tognino, che non si vede?

Ros. È di là che si veste.

Cos. Si veste? E come si veste?

Ros. Mi ha detto che essendo in città si vuol vestire con polizia.

Cos. E cosa si vuol mettere, se non ha altro al mondo che quell'anticaglia che portava a Montenero?

Ros. Mi ha detto che ha portato via un abito di suo padre.

Cos. Suo padre è un palmo più alto di lui.

Ros. Eh, Tognino non è tanto piccolo di statura.

Cos. Bisognerà che subito subito ei vada a Pisa, e che si metta a studiare.

Ros. Subito subito ha da andare a Pisa?

Cos. Volete voi ch'egli perda il tempo?

Ros. No; ma così subito?

Cos. Quanto vorreste ch'egli aspettasse?

Ros. Un mese almeno.

Cos. Basta, poco più, poco meno.

Ros. Eccolo, eccolo, è già vestito.

SCENA VI.

Tognino con un abito assai lungo, con parrucca lunga a tre nodi, e cappello colla piuma all' antica; poi un servitore.

Tog. Oh! eccomi. Ah! Sto bene?

Cos. Oh che figura! Non ve l'ho detto io che sarebbe stato una caricatura? (*a Rosina.*

Ros. Eh! gli è un poco lungo, ma non vi è male.

Cos. Eh! andatevi a levar quel vestito. Parete in veste da camera.

Tog. Volete che io vada per città col giubbone da viaggio?

Cos. E non avete il vostro abito consueto?

Tog. Signora no.

Cos. E che cosa ne avete fatto?

Tog. L'ho dato al servitore, acciò m'ajutasse a portar via questo a mio padre.

Cos. Certo avete fatto un bel cambio!

Tog. È bello, è gallonato: è un po' lunghetto, ma non importa. Ah! Non mi sta bene? Ah! cosa dite Rosina? Ah!

Ros. Bisognerebbe che ve lo faceste accomodare alla vita.

Tog. Me lo farete accomodare, signora zia? (*a Costanza.*

Cos. Zitto, malagrazia. Non mi dite zia; per ora non si ha da sapere che sia seguito fra di voi il matrimonio. Non lo dite a nessuno, è abbiate giudizio, e non vi fate scorgere.

Tog. Oh! io non parlo.

Ros. E bisoguerà che pensiate a mettere il cervello a partito.

Tog. Cosa vuol dire mettere il cervello a partito?

Ros. Far giudizio, studiare, imparar bene la professione del medico.

Tog. Oh! per istudiare, studierò quanto voi volete. Basta che non mi lasciate mancar da mangiare, che mi conduciate a spasso, che mi lasciate giuocar a bazzica.

Cos. Eh povero scimunito!

Tog. Che cos'è questo scimunito?

Cos. Se non avrete cervello...

Tog. Io non voglio essere strapazzato...

Ser. Signora... (*a Costanza.*

Tog. Son maritato e non voglio essere strapazzato.

Cos. Zitto.

Ros. Zitto.

Ser. È maritato il signor Tognino?

Cos. Egli non sa quello che si dica. E tu non entrare in quelle cose che non ti appartengono. (*al servitore.*

Ser. Perdoni. La signora Giacinta è qui poco lontana, che viene per riverirla.

Cos. (Povera me!) La signora Giacinta. (*a Rosiana.*

Ros. Cosa volete fare? Convien riceverla. *(a Costanza.*
Cos. Sa che sono in casa? *(al servitore.*
Ser. Lo saprà certamente. Ha mandato il servitore, e il servitore lo sa.
Cos. (Ci vuol pazienza, convien riceverla.) Dille che è padrona.... Senti: dille che compatisca, che sono venuta ora di villa, che ho la casa sossopra. Senti: va alla bottega ad ordinare il caffè. Ehi! senti, se viene a casa mio marito, digli che non mi comparisca dinanzi come sta in bottega; o che si vesta bene, o che si contenti di stare nella sua camera.
Ser. (Oh, quanta maledetta superbia!) *(parte.*
Cos. E voi andate via di qui. Non vi lasciate vedere in quella caricatura. *(a Tognino.*
Tog. Certo, mi mandate via perchè non beva il caffè, e io ci voglio stare.
Cos. Andate, vi dico; che se mi fate muover la bile, vi caccio via di casa come un birbante.
Tog Son maritato.
Cos. Rosina, or ora non posso più.
Ros. Via, via, caro, andate di là, che il caffè ve lo porterò io.
Tog. Son maritato, e son maritato. *(parte.*

SCENA VII.

Costanza, Rosina, poi Giacinta.

Cos. Sentite, se continua così, io non lo soffro assolutamente. *(a Rosina.*

Ros. Compatitelo, è ancor ragazzo.

Cos. Eh! sì, scusatelo.

Ros. Ma, signora, se è mio marito, convien ben ch'io lo scusi. Finalmente me l'avete dato voi, ed io l'ho preso per consiglio vostro.

Cos. Ecco la signora Giacinta. (Mi sta bene, merito peggio.)

Ros. Se non sa più di così, è inutile di rimproverarlo.

Gia. Serva, signora Costanza.

Cos. Serva umilissima.

Ros. Serva divota.

Gia. Riverisco la signora Rosina.

Cos. Si è voluta incomodare la signora Giacinta.

Gia. Anzi sono venuta a fare il mio debito.

Cos. Mi spiace infinitamente ch'ella mi trova qui colla casa sì mal andata, che propriamente mi fa arrossire.

Gia. Oh sta benissimo. Non ha da far con me queste cerimonie.

Cos. È poco tempo ch'io sono venuta a star qui, e poi sono andata in campagna, e tutte le cose sono ancora alla peggio. Favorisca d'accomodarsi. Compatisca, se la seggiola non è propria.

Gia. Anzi è proprissima (Tanto sfarzo in campagna, e sta qui in un porcile.)

Ros. (Che dite eh? Si è messa in magnificenza.) *(a Costanza.*

Cos. (Eh! in quanto a questo, se è venuta per farmi visita, non doveva venire in succinto.)

Gia. Che nuove mi portano di mia zia?

Ros. Oh! la povera signora Sabina è travagliatissima. Sono stata a farle una visita prima di partire, e mi ha dato una lettera per il signor Ferdinando.

Gia. Oh quanto volentieri sentirei quello che gli scrive!

Ros. Io credo che il signor Ferdinando non avrà difficoltà di mostrarla.

Gia. (Cerco ogni strada per divertirmi; ma ho una spina nel cuore che mi tormenta.)

Cos. Come sta il signor Leonardo, signora Giacinta?

Gia. Sta bene.

Ros. E la signora Vittoria?

Gia. Benissimo.

Cos. E il signor Guglielmo?....

Gia. È egli vero che il signor Tognino è venuto a Livorno con loro?

Cos. Sì signora, ci è venuto per qualche giorno.

Ros. Perchè deve passare a Pisa.

Cos. Per istudiare.

Ros. Per addottorarsi.

Gia. Sì, sì, è venuto per andare a Pisa, e le male lingue diceano che aveva sposato la signora Rosina.

Ros. Le male lingue dicevano?

Gia. Io ho sempre detto ch'ella non avrebbe mai fatta questa bestialità.

Ros. Sarebbe una bestialità veramente?

Cos. Favorisca: le di lei nozze si faranno presto?

Gia. Non lo so ancora. Io dipenderò da mio padre.

Ros. E quelle della signora Vittoria col signor Guglielmo?

Gia. Che vuol dire che sono anch' esse ritornate quest'anno prima del solito?

Cos. Non c'era più nessuno in campagna. Il signor Leonardo e la signora Vittoria hanno sconcertato il divertimento.

Ros. Ma quando si marita la signora Vittoria? *(a Giacinta.*

Gia. Io non lo so, signora; lo domandi a lei.

Ros. Per quel ch' io vedo, anche il matrimonio della signora Vittoria a lei dee parere un'altra bestialità. *(a Giacinta.*

Gia. Con permissione. Le voglio levar l'incomodo. *(s' alza.*

Cos. Favorisca; aspetti, che prenderemo il caffè.

Gia. No, le sono obbligata.

Cos. Eccolo, eccolo. Mi faccia questa finezza.

Gia. Per nón ricusar le sue grazie *(siedono) (portano il caffè.)* (Pare che lo facciano apposta per tormentarmi.)

Cos. Si serva. *(dà il caffè a Giacinta.*

Ros. Con permissione. *(vuol portare il caffè a Tognino, lo dà al servitore e ritorna subito)* Visite, signora zia, abbiamo dell'altre visite.

Cos. E chi viene?

Ros. La signora Vittoria, il signor Ferdinando e il signor Guglielmo.

Gia. (Oh povera me!) *(con agitazione.*

Ros. Guardi, guardi, che ha versato il caffè sull' andrienne.

Gia. (Maledetto sia chi mi ha obbligato a restare.) *(si pulisce.*

Ros. Vuole dell' acqua fresca?

Gia. Eh non si incomodi, non importa. (*con dispetto.*)

Ros. Eccoli, eccoli.

SCENA VIII.

Vittoria, Guglielmo e detti.

Vit. Serva sua, ben trovate.

Cos. Serva.

Ros. Serva.

Gug. Servitor loro.

Vit. Voi pure siete qui, signora Giacinta?

Gia. Sono venuta anch'io a fare il mio debito.

Ros. A farmi grazia.

Gia. (Così mi fossi rotto uno stinco pria di venirci.)

Cos. Favoriscano. Ho fatte già le mie scuse colla signora Giacinta; non ho ancora potuto ammobiliar la casa; favoriscano di sedere come possono.

Gug. Scusi, signora Costanza, se sono venuto io pure ad incomodarla. Mi ha ritrovato a caso per istrada la signora Vittoria, e mi ha obbligato ad accompagnarla.

Gia. (Lo capisco il perfido! lo capisco.)

Ros. Anzi mi ha fatto grazia; e sono obbligata di ciò alla signora Vittoria.

Gia. Dite, signora Vittoria, non era con voi il signor Ferdinando?

Vit. Sì, il signor Ferdinando è stato a pranzo da noi. Il signor Guglielmo si compiace poco di favorirmi; ed io per non venir sola, ho profittato della compagnia del signor Ferdinando.

Gia. E che vuol dire ch' ei vi ha lasciata sola col signor Guglielmo?

Gug. Egli è venuto fino alla porta di questa camera.

Vit. Ella parla con me, e volete risponder voi? *(a Guglielmo)* E che importa alla signora Giacinta che sia venuto o non venuto il signor Ferdinando?

Gia. M' importa, perchè queste signore hanno da presentargli una lettera della signora Sabina.

Ros. Sì, certo. Eccola qui, e gliela devo dare in mano propria.

Cos. Anch' io stando qui; l' ho veduto in sala; non so dove si sia trattenuto.

Ros. Sarà in casa, sarà in qualche camera. Io non lo vado a cercare sicuramente.

Cos. (Non vorrei che si divertisse a far parlare quello stolido di Tognino.)

Gug. La signora Sabina scrive adunque una lettera al signor Ferdinando?

Ros. Sì signore, e l' ha consegnata a me.

Gug. Sarà giusto che il signor Ferdinando risponda.

Ros. Risponderà se avrà volontà di rispondere.

Gug. Vuole la convenienza, che quando si riceve una lettera si risponda. *(guardando Giacinta.*

Gia. Bisogna vedere se la lettera merita una risposta.

Gug. Qualunque lettera costringe le persone civili a rispondere; molto più se è una lettera onesta scritta con sincerità e con amore.

Gia. L'amore non è lecito in tutti, e l'onestà si confonde talvolta coll'interesse.

Vit. Per quel ch'io sento, il signor Guglielmo e la signora Giacinta sono bene informati del contenuto di quella lettera.

Gug. A tutti è nota la passione della signora Sabina.

Gia. E tutti sanno essere una passione che non merita di essere secondata.

Vit. Questa lettera la sentirei anch'io volentieri. Eccolo il signor Ferdinando.

SCENA IX.

Ferdinando, Tognino e detti.

Fer. Venite qui, gioja mia, dolcezza mia, amabilissimo il mio Tognino.

Vit. (Oh bello!)

Cos. (L'ho detto!)

Ros. (Grand'impertinente è quel signor Ferdinando!)

Tog. Padroni. Servitor suo.

Cos. Andate via di qua. *(a Tognino.*

Fer. Lasciatelo stare, signora, e portategli rispetto, che è maritato.

Cos. Chi ve l'ha detto che è maritato?

Fer. Mi è stato detto da lui.

Cos. Non è vero niente. *(a Ferdinando.*

Fer. Non è vero niente? *(a Tognino.*

Tog. Non è vero niente. *(a Fer. mortificato.*

Fer. Oh! bene dunque, se non è vero, ci ho gusto. Se non siete sposato colla signora Rosina, sappiate che io ci pretendo, e che voi non l'avrete, e la sposerò io.

Tog. Cu, cu! *(fa il segno del cuccù, burlandosi di lui.*

Fer. Cu, cu? Che cosa vuol dire questo cu, cu?

Tog. Corpo di bacco? Vuol dire che la Rosina ...

Ros. Tacete voi. Dite al signor Ferdinando che vada a sposare la signora Sabina. Ecco una lettera che viene a lui.

Fer. Una lettera della mia cara Sabina?

Ros. Sì signore, me l'ha consegnata questa mattina.

Fer. Oh! cara la mia giojetta! La leggerò col maggior piacere del mondo.

Vit. La vogliamo sentire anche noi.

Cos. Sì certo, anche noi.

Gug. Ricordatevi che alle lettere si risponde. *(a Ferdinando.*

Gia. Quando meritino d'aver risposta. *(a Fer.*

Fer. Benissimo ci s'intende.

Vit. Leggete forte, che tutti sentano.

Fer. Vi prometto di non lasciar una virgola. *(apre la lettera.*

Ser. Signora, il signor Filippo, il signor Leonardo e il signor Fulgenzio che bramano riverirla. *(a Costanza.*

Cos. Dite loro che son padroni, che restino serviti. Portate qui delle seggiole. *(al ser.*

Ser. (Se ce ne fossero, ma non ce ne sono tante che bastino.) *(parte.*

Vit. Mi dispiace ora quest'interrompimento. Vorrei sentir quella lettera. Date qui; non l'avete da leggere senza di noi. *(leva la lettera di mano a Ferdinando.*

SCENA X.

Filippo, Leonardo, Fulgenzio e detti.

Fil. Servo di lor signori. *(tutti si salutano.*

Tog. Oh! Padrone, signor Filippo.

Fil. Oh la bella figura!

Tog. Vuol giuocare a bazzicca?

Fil. Eh! non mi seccate. Giacinta, con licenza della padrona di casa, avrei bisogno di dirvi una parolina.

Cos. Servitevi come vi piace.

Leo. Scusatemi, signore. Noi siamo qui per fare il nostro dovere colla signora Costanza. Non vi mancherà tempo di parlare alla signora Giacinta. *(a Filippo.*

Fil. Ma io quando ho qualche cosa nel capo, sono impaziente. La signora Costanza è buona, e me lo permetterà.

Cos. Vi torno a dire: accomodatevi come vi piace.

Gia. (Che mai vuol dirmi mio padre? Sono in un'estrema curiosità.)

Fil. Se ci favorisce una camera, le dico due parole, e poi torniamo qui a godere della sua amabile compangia. *(a Costanza.*

Gia. Se la ci facesse questo piacere... *(a Cos.*

Cos. Perdonino, le camere sono ancora ingombrate. Se comandano, si possono servire in sala.

Fil. Sì, sì, tutto accomoda; andiamo, andiamo. Con permissione. (Oh, io quando si tratta di far presto e bene!) *(parte.*

Gia. Con licenza. Ora torno. (Mi trema il cuore.) *(parte.*

Ful. (Oh! cosa sperate?) *(a Leonardo.*

Leo (Pochissimo.) *(a Fulgenzio)* (Ah! Guglielmo vuol esser la mia rovina.) *(parte.*

Ful. (Se fosse mia figlia, dovrebbe fare a mio modo, o crepare.) *(prate.*

Tog. (Voglio andar in cucina a sentir quel che dicono.) *(parte.*

SCENA XI.

Vittoria, Guglielmo, Costanza, Rosina, e Ferdinando.

Gug. (Mi par di essere al punto di dover sentire la mia sentenza. Chi sa ancora ch' ella non sia favorevole.)

Fer. Chi sa quanto staranno in questo loro colloquio, ed io muojo di volontà di leggere quella lettera.

Vit. Via, se la volete leggere, leggetela: la sentiremo noi, e non mancherà tempo di farla sentire alla signora Giacinta.

Cos. Confesso il vero che la sento anch' io volentieri.

Ros. Povera donna! quando me l' ha data piangeva.

Fer. Cospetto! pare scritta in arabico.

Vit. Signor Guglielmo, dormite?

Gug. Signora no, non dormo.

Vit. (Io non so come abbia da essere con quest' uomo. Egli è tutto flemma; io son tutta fuoco.)

Fer. Ora ho principiato a trovare il filo.

Vit. Leggete tutto, e non ci fate la baronata di lasciar qualche bel sentimento.

Fer. Colla maggiore onoratezza del mondo. Sentite. *Crudele, (Tutti ridono moderatamente) voi mi avete ferito il cuore; voi siete il primo che abbia avuto la gloria di vedermi piangere per amore. Se sapeste, se vi potessi dir tutto, vi farei forse piangere per compassione. Ah! la modestia non mi permette dir d'avvantaggio. Dacchè siete di qua partito, non ho mangiato, non ho bevuto, non ho potuto dormire. Povera me! mi son guardata allo specchio, e quasi più non mi riconosco. S'impassiscono le mie guance, e il lungo pianto m'indebolisce la vista a segno, che appena veggio la carta su cui vi scrivo. Ah! Ferdinando, cuor mio, mia speranza, bellezza mia. (tutti ridono.)* Ridete forse perchè mi dice bellezza sua?

Vit. Ci vede poco la poverina.

Ros. Ha lippi gli occhi.

Cos. Ha la lacrimetta perenne.

Fer. Bene, bene. Ella conosce il merito, e tanto basta.

Vit Sentiamo la conclusione della lettera.

Fer. Meritereste che non leggessi più oltre.

Vit. Eh! via, vogliamo sentire.

Fer. Dove sono? Dove ho lasciato?

Vit. Dormite, signor Guglielmo?

Gug. Signora no.

Fer. Ecco l'ho ritrovato. *Mia speranza, bellezza mia, venite per pietà a consolarmi.*

Ah! sì, venite; se voi mi amate, non sarò ingrata; e se non vi basta il cuore che vi ho donato, venite, o caro, che vi esibisco e prometto.... Che diavolo! Scrive qui che non si capisce: quando ha scritte queste due righe, convien dire che le tremasse molto la mano. Ora, ora principio a intendere. *Venite, o caro, che vi esibisco e prometto una donazione, un' ampia donazione, vi prometto la donazione (un' altra volta) la donazione vi prometto di tutto il mio.*

Vostra fedeliss. amante e futura sposa
Sabina Borgna.

Vit. Bravo!
Cos. Me ne consolo.
Ros. E che vivano le bellezze del signor Ferdinando.
Vit. Sicchè dunque cosa risolvete di fare?
Fer. Un' eroica risoluzione. Prendo immediatamente la posta, e me ne vo a consolare e soccorrere la mia adorata Sabina. Servitor umilissimo di lor signori. *(parte.*
Vit. Si va a consolar colla donazione.
Cos. Povera vecchia pazza!
Vit. Signor Guglielmo dormite?
Gug. No signora.
Vit. Non ridete di queste cose?
Gug. Non ho voglia di ridere.
Vit. (Oh che satiro!)
Ros. Oh! eccoli; il congresso è finito.
Gug. (Sono in ansietà di sapere.) *(s'alza.*
Vit. Pare che ora vi risvegliate. *(a Guglielmo.*
Gug. Credetemi, che non ho mai dormito. *(tutti si alzano.*

SCENA XII.

Giacinta, Filippo, Fulgenzio, Leonardo e detti.

Fil. Siamo qui: scusateci, signora Costanza.
Cos. Padrone, signor Filippo.
Vit. Che nuove abbiamo, signor fratello? *(con caricatura.*
Leo. Bonissime, signora sorella; domani di buon mattino partirò per Genova.
Vit. Per Genova?
Leo. Sì signora.
Vit. Solo, o in compagnia?
Leo. In compagnia.
Vit. Con chi, se è lecito?...
Leo. Colla signora Giacinta.
Vit. M' immagino che prima vi sposerete.
Leo. Senza alcun dubbio.
Vit. E noi, signor Guglielmo?
Gug. Va a Genova la signora Giacinta?
Gia. Sì signore, vo a Genova, per grazia del cielo, di mio padre, e dell' amorosissimo signor Fulgenzio. Vi stupirete tutti ch' io vada a Genova; tutti vi farete le maraviglie che in un momento mi sia lasciata condurre ad una sì violenta risoluzione. Confesso che il distaccarmi dalla mia patria, che abbandonare quella persona ch' io amo più di me stessa ... parlo di voi, caro padre, padre mio tenerissimo; ah! nell' abbandonare un sì caro oggetto mi si stacca il cuore dal seno, ed è un

miracolo ch' io non succumba; ma lo stato mio lo richiede, la mia virtù mi sollecita, l' onore a ciò mi consiglia. Chi mi ascolta m' intende. Voi, sposo mio, m' intendete; voi, nelle contingenze in cui siamo, miglior destino non potevate desiderare. Partirò da una patria per me funesta, mi scorderò i miei delirj, gli affanni miei, le mie debolezze ... Sì, scorderommi, voglio dir l' ambizione, la vanità, il fanatismo delle mie superbe villeggiature. Se seguitata avessi la strada incautamente calcata, chi sa in qual precipizio sarei caduta? Cangiando cielo si ha da cangiar sistema. Ecco il mio sposo, ecco colui che mi destinano i Numi, e che mi ha accordato mio padre. Io farò il mio dovere, facciano gli altri il loro. Signor Leonardo, domani si ha da partire; voi avrete gli affari vostri da porre in ordine. A me pure non mancheranno le occupazioni, gl' impicci. Senza perdere molto tempo in cosa che si può far sul momento, alla presenza del padre mio, della padrona di questa casa, di tutti questi signori vi esibisco la mano, e vi ridomando la vostra.

Fil. Ah! che ne dite? Mi fa piangere per tenerezza. *(a Fulgenzio.*

Leo. Sì, adorata Giacinta, se il vostro genitor lo acconsente...

Fil. Contentissimo, contentissimo.

Leo. Eccovi la mano accompagnata dal cuore.

Gia. Sì, anch'io ... (Oimè! mi si oscura la vista, non posso reggermi in piedi.)

Leo. Oh cieli! Impallidite? Tremate? Ah! quest'è segno di poco amore. Deh! se forzatamente vi uniste meco ...

Gia. No, forzatamente non mi conduco a sposarvi. Niuno potrebbe usarmi violenza, quand'io non fossi da me medesima persuasa. Scusate la debolezza del sesso, se non vi pare che meriti qualche lode la verecondia. Passar dallo stato di libera a quello di maritata non si può far senza orgasmo, senza un'interna commozione di spiriti e di pensieri. Staccarsi tutto ad un tratto un affetto dal seno per introdurne un novello, lasciar il padre per seguire lo sposo, non può a meno di non agitar un cuor tenero, un cuor sensibile e indebolito. La ragione mi scuote: la mia virtù mi soccorre; ecco la mano; son vostra sposa. *(dà la mano a Leonardo.*

Leo. Sì, cara, io son vostro, e voi siete mia. *(le dà la mano.*

SCENA ULTIMA

Tognino e detti.

Tog. Nozze, nozze, evviva; si son fatte le nozze. *(saltando.*

Cos. Sciocco!

Ros. Ma via! Sempre lo mortificate. *(a Cos.*

Leo. Signor Guglielmo, prima ch'io parta, mi lusingo che si stabilirà un po' meglio l'impegno vostro con mia sorella

Vit. Questa sera io spero che si sottoscriverà questa carta.

Gia. A che servono le carte? A che servono le scritture? A null' altro che a intorbidar gli animi e ad inquietare. Volesse il cielo ch' io avessi sposato il signor Leonardo quel giorno medesimo che io mi sono in carta obbligata! Varj disordini sono nati che non sarebbero succeduti. La signora Vittoria ha in deposito la sua dote; che il signor Guglielmo si ricordi de' suoi doveri, le dia la mano e la sposi.

Vit. Dormite, signor Guglielmo?

Gug. Non dormo, signora mia, non dormo. Sono bastantemente svegliato per intendere gli altrui detti, e per conoscere i miei doveri. Sono un uomo d' onore; se tal non fossi, non avrei impegnata la mia parola. Merita lode la signora Giacinta, meritano lode i di lei consiglj; ho sempre ammirato la di lei virtù, e per ultimo contrassegno della mia stima, eccomi, signora Vittoria, eccomi pronto ad offerirvi la mano.

Vit. Per la stima che avete di lei, non per l'amore che provate per me?

Gia. Ha ragione la signora Vittoria; e mi maraviglio che siate sì poco compiacente...

Gug. Non v' inquietate di grazia, son ragionevole più di quel che credete. Signora Vittoria, assicuratevi di avere in me un conoscitore del vostro merito, uno sposo fedele, un rispettoso consorte.

Vit. Tutto, fuori che amante.

Leo. Finiamola con queste vostre caricature. O porgete ad esso la mano, o vi metto in un ritiro.

Vit. Mi fa ridere il signor fratello. Signor Guglielmo, non forzata, come voi parete di esserlo, ma del miglior cuore del mondo vi do la mano.

Gug. E per mia sposa vi accetto.

Vit. Abbiate almeno compassione di me. *(a Guglielmo teneramente.*

Gug. (Io merito più compassione di lei.)

Tog. Nozze, nozze, dell'altre nozze. *(saltando.*

Fil. Sì, nozze, nozze, e quando si faranno le vostre nozze? *(a Tognino.*

Tog. Sono fatte, le abbiamo fatte. Sì, sì, lo voglio dire, sono maritato.

Cos. Sciocco, imprudente, senza giudizio. *(a Tognino.*

Ros. Sì, sì, non si può nascondere, si ha da sapere, ed ho piacere ch'ei l'abbia detto.

Gia. Compatisco la signora Costanza s'ella desiderava di celare un maritaggio che può esser criticato; e voglia il cielo che non si lagnino un giorno questi due sposi del comodo che ha loro offerto la troppo libera villeggiatura. Di più non dico; so io qual piacere ho provato, e quanto caro mi costa il divertimento. Lode al cielo, son maritata; parto per Genova, e parto con animo risoluto di non rammentarmi che il mio dovere. Desidero a mia cognata quella pace e quella tranquillità che io bramo per me medesima. Supplico il caro mio genitore d' amarmi sempre,

benchè lontano; e se non fosse temerità in me soverchia, lo pregherei di regolare un po' meglio gli affari suoi, e villeggiar con giudizio, e spendere con parsimonia. Ringrazio il signor Fulgenzio del bene che dall' opera sua riconosco, e vi assicuro, signore, che non me ne scorderò fin ch'io viva. Fo il mio dovere colla padrona di questa casa; auguro ogni bene ai di 'lei nipoti. Riverisco il signor Guglielmo. *(patetica)* Parto per Genova col mio caro sposo. *(risoluta)* Prima di andarmene, mi si permetta rivolgermi rispettosa a chi mi ascolta e mi onora. Vedeste le smanie per villeggiare. Godeste le avventure de' villeggianti, compatite il ritorno dalla campagna; e se aveste occasione di ridere dell' altrui condotta, consolatevi con voi stessi della vostra prudenza, della vostra moderazione; e se non siete di noi malcontenti, dateci un cortese segno d'aggradimento.

IL
MEDICO OLANDESE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

PERSONAGGI

Mons. BAINER, medico e filosofo olandese.

Madama MARIANNA, sua nipote.

Mons. GUDEN, pollacco, ipocondriaco.

Il marchese di CROCCAND, fiammingo.

Madama ELISABETTA.

Madama FEDERICA.

Madama GIUSEPPINA.

CAROLINA, cameriera di madama Marianna.

Mons. LASS.

Mons. TAUS.

Mons. MANN.

Mons. PAFF.

PETTIZZ, servitore di mons. Bainer.

Un servitore di mons. Bainer che non parla.

La scena si rappresenta in Olanda, nella città di Leiden, in casa di mons. Bainer.

IL
MEDICO OLANDESE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con libreria di monsieur Bainer.

Monsieur Guden e Pettizz.

Pet. Signor, se trattenersi le aggrada in questo loco,
A casa il mio padrone dee ritornar fra poco.
Gud. L'aspetterò. Frattanto, per non istarmi ozioso,
Datemi qualche libro.
Pet. Lo vuol serio o giocoso?
Gud. Qualche cosa di buono.
Pet. Vuol di filosofia?
Gud. Se ci fosse un trattato sopra l'ipocondria...
Pet. Oh signor, ve n'è uno che al certo non ha pari:
La vita di un poeta ch'è ognor senza danari.
Gud. Eh che sono i poeti, ancorchè sien meschini,
Contenti della gloria degli estri peregrini.
A compensar lor duolo bastano Euterpe e Clio.
Modo tal io trovassi di consolare il mio!
Ma oimè! non ha rimedio finor questo mio male;
Recatemi, vi prego, un libro di morale.
Pet. Signore, un romanzetto è uscito ora in Olanda,
Che parmi sia a proposito per quel che mi domanda;
È un uomo indifferente nel ben, come nel male:
Le par che questo sia trattato di morale?
Gud. Soggetto di romanzo è l'uomo indifferente.

Il bene è sempre bene; il male ognor si sente.
Soffrir senza lagnarsi? no, no, credete a me,
Questa moral si scrive, ma in pratica non è.

Pet. Vorrei pur divertirlo, se fossemi concesso;
Vuole un poema inglese che critica il bel sesso?

Gud. No, critiche non voglio, non sono al genio mio;
E quando mi allettassero, so criticare anch' io.
Il criticar le donne lo stesso è che pretendere
Assalir colla spada chi non si sa difendere.
Si oltraggiano le buone degne di molti onori,
Le triste non per questo si rendono migliori.

Pet. Non so che dir, signore; ecco la libreria;
Si serva come vuole, scelga vossignoria.

Gud. Non so; per dir il vero, tutto mi reca tedio,
In vano alla tristezza trovar tento il rimedio.
Lo studio era una volta il mio piacer più grato,
Or subito mi sento il capo riscaldato.
Alle conversazioni era portato un dì,
Adesso son ridotto a vivere così.
Solo dal padron vostro la mia salute io spero:
Monsieur Bainer io stimo, lo stima il mondo intero;
E tante e tante leghe scorsi rapidamente,
Solo per consigliarmi col medico eccellente.

Pet. Ciascuno al mio padrone non sol si raccomanda
In Leiden, dove siamo, ma per tutta l'Olanda;
E vengon ammalati dai più lontan paesi,
Italiani, Tedeschi e Svizzeri e Francesi;
E d' Inghilterra poi non molto a noi lontana
Verran dieci persone almen per settimana.
Di quei che son di stanza di Leiden nel contorno,
Vengono qualche volta venti ammalati al giorno;
E se venir non possono, per altri la mattina
In vetri custodita gli mandano l'orina.

Gud. Ecco perchè mi spinse fama di sua virtute;
Spero, e non spero in vano, da lui la mia salute.

Pet. Signor, con sua licenza.

Gud. Dove andate, figliuolo?
Per cortesia, vi prego, non mi lasciate solo.
Se compagnia mi manca, mi assaltano i tremori,
Mi ascendono alla testa i torbidi vapori.

Pet. Non tarderà il padrone; son l'ore consuete
Ch' egli ritorna a prendere in casa un po' di quiete.

Verranno anche a momenti alcuni amici sui,
Che per studiar con comodo radunansi da lui.
Appunto andar io deggio a preparar il tè.
Eccole compagnia, signor, meglio di me. *(osservando fra le scene.*
Ecco la cameriera della padrona mia,
Che le può far passare la sua melanconia.
È una giovane allegra che le darà piacere.
Ma, signor, io l'avverto, perch'ella è forestiere,
Si trattano da noi le donne con libertà,
Però son delicate in punto di onestà.
So che in altri paesi son uomini d'ingegno:
Se vedono una donna, fan subito un disegno;
Ma qui la libertà che dassi alle persone,
Fa che sien più cortesi, ma in fondo assai più buone. *(parte.*

SCENA II.

Monsieur Guden, poi Carolina.

Gud. Che in libertà si trattino e sien le donne illese,
Lo credo un benefizio del clima del paese.
Car. Oh signor, mi perdoni, veduto io non l'avea:
Che fossevi persona qua dentro io non sapea.
Gud. Un galantuom trovate che sa nutrire in petto
Per donna d'ogni grado la stima ed il rispetto,
E che ha delle Olandesi un'ottima opinione.
Car. Signor, è ben bizzarra questa dichiarazione.
Io non sono Olandese, ma ovunque sono stata,
Io so che da per tutto la donna è rispettata.
Gud. È ver, dite benissimo; anch'io son di parere
Che un uom non si fa merito facendo il suo dovere.
Di un umor malinconico scusate i detti vani.
Car. Via, via, non dubitate, che siete in buone mani.
Il padrone ha guarito con i consiglj suoi
Uomini ipocondriaci assai peggio di voi.
Per dir la verità, signor uomo ammalato,
Il male fin adesso vi ha poco estenuato:
Grasso, rossetto in viso; che malattia è cotesta?
Ho paura, signore, che il mal sia nella testa.
Gud. Non parliam del mio male, vi prego in cortesia.

Car. Scusi. Con sua licenza.
Gud. Deh, non andate via,
Non mi lasciate solo, graziosa giovinetta.
Car. Vuol la padrona un libro. È di là che mi aspetta.
Gud. Che libro vi ha richiesto?
Car. Certo libro italiano,
Che tratta delle Analisi, venuto da Milano.
Gud. Han giovanette ancora le femmine olandesi
Di tai studj difficili i loro genj accesi?
Car. Voi vi maravigliate che la padrona mia
Inclini al dolce studio della geometria?
Stupitevi piuttosto che con saper profondo
Prodotto abbia una donna un sì gran libro al mondo.
È italiana l'autrice, signor, non è olandese,
Donna illustre sapiente, che onora il suo paese;
Ma se trovansi altrove scarsi i seguaci suoi,
Ammirasi il gran libro e studiasi da noi.
Gud. Se tal voi favellate che siete alfin servente,
Qual sarà la padrona?
Car. Per me non so niente.
Appresi dove sono a dir termini strani,
Appunto come parlano i pappagalli indiani;
Se a giuocar, se a ballare si usasse in questo loco,
Vi parlerei del ballo, vi parlerei del gioco.
Ma amandosi da noi miglior divertimento,
Sono avvezzata anch' io parlar di quel che sento.
Gud. Ditemi, la padrona è bella? È giovinetta?
Car. Nipote è del padrone, qual figlia a lui diletta.
Gud. È giovane?
Car. È prudente.
Gud. È bella?
Car. È virtuosa.
Gud. Non rispondete a tuono; domando un' altra cosa.
Car. Della beltà vi cale, vi cal la giovinezza.
La virtù, la prudenza vi par poca bellezza?
Gud. Sì, egli è un tesoro, è vero, che l'intellettto appaga;
Capisco che non è nè giovane, nè vaga.
Car. Si vede ben, signore, che nella fantasia
Siete guasto alcun poco dalla melanconia.
Perchè di lei vi vanto la virtù, la saviezza,
Voi la credete antica e priva di bellezza.
Non è ver, v' ingannate. I cinque lustri ancora

Non ha compiti; e tale ha beltà che innamora.
Se non parlai degli anni, se non parlai del volto,
È perchè le virtudi si apprezzano più molto.
Ma voi siete un di quelli, sia detto in confidenza,
Che amate, a quel che io vedo, l'esterno e l'apparenza.
Gud. Non certo; son di quelli che amano il merto vero.
Questa padrona vostra potrà vedersi, io spero.
Car. Perchè no? Qua le donne non vivon ritirate,
Sono liberamente vedute e frequentate.
E non crediate già madama una di quelle
Che sol parlar dilettisi di linee paralelle,
Di circoli e triangoli, di punto e proporzione;
Piace anche a lei di fare la sua conversazione.
Anzi all'uso di Leiden figlie di varia età
Si radunano spesso in buona società
In casa ora di questa, or di quella signora:
Fra loro unitamente si parla, si lavora,
Ora di cose serie, or di gioconde cose;
Sempre però modeste e sempre spiritose.
Gud. Chi è quel che di là viene? *(osservando fra le scene.*
Car. È il padron ch'è arrivato.
Gud. Ecco la mia speranza. Il ciel sia ringraziato.
Car. Lasciovi in libertà; prendo il libro e lo porto.
(va a prendere un libro nella libreria.
Gud. Son dei mesi ch'io peno. Eccolo il mio conforto.
Car. Vedete quai figure? Vedete in qual impegno *(mostrando il libro aperto a mons. Guden.*
Dalla sapiente donna si è posto il bell'ingegno?
Osservatelo bene. Eh confessar bisogna
Che fan femmine tali agli uomini vergogna.
E poi del sesso nostro si sente mormorare:
Oh quanto, quanto meglio farebbero a studiare! *(parte.*

SCENA III.

Monsieur Guden, poi monsieur Bainer, poi un servitore.

Gud. Ah, che beltà non curo, non giovami virtute;
Mi occupa il solo, il tristo pensier di mia salute.
Tristo pensier finora ch'ogni sventura avanza,
E in sì grand'uom soltanto mi resta una speranza.

Bai. Signor ... *(salutandolo.*

Gud. Deh soccorrete un che non spera in vano *(incontrandosi anziosamente.*

Uscir, vostra mercede, fuor di miseria ...

Bai. Piano.

Ehi, recate due sedie. *(forte verso la scena.*

Gud. Signor, sono per me

Perigliosi i momenti.

Bai. Il vostro polso. *(chiede il polso a mons. Guden.*

Gud. Oimè! *(nel dargli il polso si turba.*

Bai. (dopo aver sentito il polso.

Ehi, chi è di là? Due sedie. *(al servitore che viene.*

Gud. Vi supplico, signore.

Sentomi un tale affanno ...

Bai. Non abbiate timore.

Sedete.

Gud. Ch'io vi esponga, signor, non isdegnate

Tutte le stravaganze di questo mal.

Bai. Narrate.

Gud. Or la decima luna sarà, s'io non m'inganno,
Il cuore un dì mi sento assalir da un affanno.
Dal core in pochi istanti parvemi a poco a poco
Stendersi per le membra e dilatarsi un foco.
Sentomi il capo acceso, tremo, mancar mi sento;
Più non mi reggo, e credo morire in quel momento.
Stendo al polso la mano, parmi più non sentirlo;
Corro così tremante fin dove non so dirlo.
Acqua, gridando andava; chi mi soccorre? io spiro,
Recanmi alfin dell'acqua, alfin bevo e respiro.
Ma che? quel dì fatale l'epoca è sventurata
Di tai barbari assalti ch'io provo alla giornata.
Ma la notte, la notte è il mio crudel tormento:
Quando la sera imbruna, s'accresce il mio spavento.
Parmi che mi si stacchino le viscere dal petto,
Sei, sette volte almeno forza è balzar del letto;
E se mi prende il sonno, ahi, che dormir funesto!
Veggo leoni e demoni, e con tremor mi desto.
A tavola, al teatro, in un festino, al gioco,
Sentomi questa fiamma salire a poco a poco;
E funestar temendo altrui colla mia morte,

Mi forza un rio timore fuggir da quelle porte.
Niente mi consola, ogni piacer m' è odioso,
Son diventato agli altri e a me stesso nojoso.
Ah voi, signor, porgete a tanto mal ristoro,
O questo dì non passa ch' io mi consumo e moro.

Bai. Altro a narrar vi resta?

Gud. Son cento i miei malori;
Ma vi narrai per ora i sintomi peggiori.
Se male io mi spiegai, se il labbro mi tradì,
Ritornerò da capo.

Bai. No, no, basta così.
V' intesi a sufficienza. Di qual paese siete?

Gud. Soccorretemi prima, poi chi son io saprete.

Bai. Sì, vi soccorrerò; ma per un tal malore
Siate sicuro intanto, signor, che non si more.

Gud. Come? Se in dieci mesi sento morirmi ogni ora?

Bai. Moriste tante volte, e siete vivo ancora?
Son flati, son vapori, son convulsioni interne;
Son mali che spaventano chi teme e non discerne.
Sentite il buon tabacco. *(gli offre del tabacco;*

Gud. Signor, vedo che in vano
Per consigliar con voi partii sì da lontano;
Ed il veder ch' io sono sì poco consolato,
Creder mi fa che il male sia grave e disperato.

Bai. Voi, che fin qua veniste pien di fantasmi rei,
Quale concetto avete finor de' fatti miei?

Gud. Signor, tanto vi stimo, che fin dal Settentrione
Venni a cercar da voi rimedio e direzione.
Moscovia, Danimarca, la Prussia, la Sassonia,
La Svezia, il mio paese natio, ch' è la Polonia,
E Inghilterra, che pochi lodar suol per costume,
Voi della medic' arte suol appellare il Nume.
Volai fino in Olanda per monti, fiumi e valli;
Lenti pareanmi al corso i rapidi cavalli;
E tosto che le mura ho di Leiden vedute,
Dissi fra me giulivo: ecco la mia salute.

Bai. E il moto salutevole sì poco vi ha giovato?

Gud. Ah, signor, il mio male, lo veggo, è disperato.

Bai. No, cerchiam la cagione che misero vi rende;
Questa non vien dal corpo, dal spirito dipende.
All' esame, all' esame.

Gud. Ora mi consolate.
Fatemi le ricerche dall'arte praticate.

Bai Dite, signor Pollacco, come si sta d'amori?
Gud. Perchè non domandate se ho sete, se ho dolori?
(resta mortificato.
Bai. Non istudiai soltanto Ippocrate e Galeno:
Di medico son io filosofo non meno;
E di cento ammalati ricorsi all' arte mia
Ottanta ne guarisce buona filosofia.
All'esame, all' esame; è amor che vi tormenta?
Gud. Signor, quella ch' i' amava, miseramente è spenta.
Bai. Quant'è che più non vive?
Gud. La misera morì
Poco pria ch' io giungessi a delirar così.
Bai. E a me pel vostro male dunque chiedete aita?
Volete per guarirvi ch' io la richiami in vita?
Giovane appassionato, capite or le ragioni
Fondate, ragionevoli di mie interrogazioni.
Gud. Ma, signor, il principio può esser metafisico;
Ma il mal che ora m' affligge, è doloroso e fisico;
Si è tanto abituato, si è reso così forte,
Che adesso ogni momento minacciami la morte.
Bai. Che morte? Che minacce? Scacciate ogni timore.
Per questo mal, vi replico, al certo non si more.
Voi bramereste, il veggo, l' alta consolazione
Che sopra il vostro male facessi una lezione
Coi termini dell' arte, con qualche anatomia,
Per render più confusa la vostra fantasia.
No, uditemi, signore; trattate il vostro male
Come un fanciullo armato che l' inimico assale.
La spada può ferirvi, se gli esponete il petto,
Ma piccola difesa delude il giovanetto.
Tale dal mal potrete, volendo, esser oppresso,
Ma la difesa vostra è dentro di voi stesso.
Se la ragion si opponga al mal che vi fa guerra,
Ecco il bambino inerme, ecco la spada a terra.
Gud. Ma signor ...
Bai. Ma signore, chi a me dal Settentrione
Venuto è per consiglio, m' insulta se si oppone.
Gud. Qualche medicamento almen per consolarmi.
Bai. Eh ben, se vi guarisco, quanto volete darmi?
Gud. Signor, il sangue stesso darei per istar bene.
Ho lettere di cambio, so quel che far conviene.
Bai. Saranno le cambiali, sarà il vostro danaro

Opportuno al rimedio che darvi or mi preparo.
Uditemi, prendete nei borghi al rio vicini
Comodo albergo e lieto in mezzo a bei giardini.
Una conversazione trovatevi gioconda,
Vivete cogli amici a tavola rotonda;
Giocate per piacere, non mai per rovinarvi,
Prendete un buon cavallo talor per sollazzarvi;
Anche un amore onesto che vi trovaste, io lodo:
Chiodo, i poeti dicono, scaccia dall' asse il chiodo;
Ecco il rimedio vostro. Sarà la mia mercede,
Che a' miei buoni consigli abbiate a prestar fede.
Bainer da tai malati di profittar non cura;
Sincerità è il mio vanto, non vivo d'impostura.
Voi di me vi fidate; io sono un uomo onesto:
La malattia conosco, ed il rimedio è questo. *(parte.*

SCENA IV.

Monsieur Guden, poi madama Marianna.

Gud. Dunque sin or fui pazzo? dunque mi dolsi invano?
Tanto soffersi e tanto per un principio insano?
So che la donna estinta recommi un fier dolore,
Ma non mi par la sola fonte del mio malore;
E se la cagion prima anche da lei fia sorta,
Persister dieci mesi dovrà dacch'ella è morta?
Bainer è un uomo grande, sa dir, sa consigliarmi,
Ma dirlo anche potrebbe a fin di cosigliarmi.
Mi lascia? mi abbandona? ah non avrò quiete,
Se a parlar non ritorno ... *(correndo per la scena.*
Mar. Signor, dove correte?
Gud. (Stelle, che volto è questo! Della mia bella estinta
Parmi vedere in esso l'immagine dipinta.
Oh fatal somiglianza che mi risveglia in cuore
L'amata rimembranza d'un sventurato amore!) *(si ferma sorpreso salutandola.*
Mar. Siete voi l'ammalato?
Gud. Per mia disgrazia il sono.
Mar. Forestier?
Gud. Sì, madama.
Mar. Di qual nazion?
Gud. Pollono,

Mar. Da region sì lontana fin qua chi v' ha condotto?
Gud. Monsieur Bainer, madama, non trovasi per tutto.
Mar. Vi ha egli soddisfatto?
Gud. Dirò; per dir il vero,
Sembra che del mio male non prendasi pensiero.
Mar. S' ella è così, signore, vivete in festa e in gioco;
Quand' ei non s' interessa, il mal sarà da poco.
Gud. Ma esige un ammalato maggior compatimento.
Mar. Che dato egli non v' abbia alcun suggerimento?
Gud. Ecco i consiglj suoi: Palazzo infra i giardini,
Amicizie, cavalli, conversazion, festini;
E all' ultimo, cred' io solo per beffeggiarmi,
Giunse a lodar perfino l' idea d' innamorarmi.
Mar. Cotai medicamenti son ben particolari,
In bocca di mio zio sono straordinarj;
Egli però degli uomini è buon conoscitore,
Vi avrà con un' occhiata letto perfin nel cuore.
Gud. Madama, ho già risolto prestar fede a' suoi detti;
Vo' divertir lo spirto con piacevoli oggetti.
Mar. Ite a cercar adunque ciò ch'ei vi suggerì.
Gud. Dove potrei andare per star meglio di qui?
Mar. Sì, è ver, sono anche i libri un bel divertimento.
Gud. Ma di studiar per ora, madama, non mi sento.
Quel che provar può farmi lodevole il consiglio,
E l' amoroso sguardo di un sì amabile ciglio.
Mar. Il ciglio mio, signore? Oh giudicar conviene
Che dello zio i consiglj capisce poco bene.
Gud. Anzi, se mi approfitto di sì felice sorte,
Medico e medicina ritrovo in queste porte.
Mar. Qual trovar medicina sperate in questo tetto?
Gud. Egli non disapprova un rispettoso affetto.
Mar. Ma impiegarlo per chi?
Gud. Per voi, se nol sdegnate.
Mar. Caro signor Pollacco, ridere voi mi fate.
Gud. Lo so, lo so, che in vano spero trovar conforto;
Meco le mie sventure ovunque vado, io porto:
Per me le stelle ingrate son d' ogni bene avare. *(agitato.*
Mar. Questo trasporto vostro è ben particolare.
Gud. Che può sperare un uomo pieno di larve in petto?
Reso dal mal stucchevole, orribile d' aspetto? *(agitato.*
Mar. Oh, signor, non è vero. Frenate omai quell' ira.
Il vostro volto è tale: che riverenza ispira.

Disprezzo di voi stesso vi porta a questo segno:
Non vi si vede in viso di quel che dite, un segno.
Gud. Esser può che madama co' suoi lumi vezzosi
(*rasserenato*.
M'abbia tratti dal volto i segni dolorosi.
Mar. Son di guarir lo spirito arti al mio ciglio ignote.
Gud. Ah, non so chi più vaglia, se il zio, se la nipote.
Mar. Vi scordate, mi pare, i suoi suggerimenti.
Propose all'uopo vostro miglior divertimenti:
Gioco, feste, giardini, moto, allegria di cuore.
Gud. Aggiungete, madama, qualche discreto amore.
Mar. Oh mi perdoni, in questo ei vi consiglia male.
Gud. No, dubitar nol posso, Bainer so quanto vale.
Mar. Bene; il paese nostro d'oggetti è provveduto.
Basterà che voi siate in Leiden conosciuto:
Non mancherà, chi apprezzi del vostro cuore il dono.
Gud. Le lettere ch'io porto, paleseran chi sono.
Non paladin del regno, non della corte amante,
Ma giovane onorato, banchiere e negoziante.
Nè di vantarmi intendo nel dichiarar ch'io sono
Tal, che da sorte amica ebbe ricchezze in dono.
Ma che mi val al mondo l'aver comodo stato?
L'oro che può valermi, s'io son sì sfortunato.
Mar. Or di che vi dolete?
Gud. Mi dolgo aver sofferto
Tanti dolori e tanti, della mia vita incerto;
E allor che dal mio seno spero smarrito il tedio,
Trovar che al male mio contrasta il mio rimedio.
Mar. Signor, non vi avrà detto il medico eccellente,
Che possa il vostro male guarir sì facilmente.
Spegner non può sì presto poc'acqua un sì gran foco;
Soglion le medicine oprar a poco a poco.
Non siate uno di quelli che hanno in soffrir dispetto,
E sol con una bibita vogliono uscir di letto.
Sanan le medicine sofferte e reiterate.
Via, signor ammalato, curatevi e sperate. (*parte*.
Gud. Vedo, o di veder parmi di madama il pensiero.
Sì, medica pietosa, la mia salute io spero.
Se tanto ella somiglia al bel che ho già perduto,
Di pace e di conforto il ciel mi ha provveduto.
Di Bainer mi sovviene quel paragon ch'io lodo:
Chiodo, mi disse il medico, scaccia dall'asse il chiodo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Pettizz solo.

Prepariamo le sedie, che possan comodarsi
Questi filosofoni che vengono a spassarsi. *(mette una sedia.*
Fra loro le giornate dividonsi da bravi:
Un dì vengono i pazzi, un dì vengono i savi. *(un' altra sedia.*
Oh, viene monsieur Lass. Capisco, in questo dì *(una sedia.*
Non sono i pazzi pazzi, ma quei così così.

SCENA II.

Monsieur Lass, monsieur Taus, monsieur Mann, poi monsieur Paff e detto.

*Lass (*Camminando *a passo lento, fermandosi di quando in quando, leggendo un foglio, poi si pone a sedere senza dir niente.*

Pet. Non abbada a nessuno. Che faccia da Catone!
Ecco qui monsieur Taus: un altro medaglione.

Taus (Entra senza parlare, va alla libreria, prende un libro, poi si pone a sedere, salutandosi con mons. Lass senza parlare.

Pet. Oh, non s' han le parole da consumar in vano.
Questi? ... Sì è monsieur Mann. Par Seneca romano.

Mann (Viene anch' esso bel bello, si pone a sedere vicino a mons. Lass; si salutano al solito. Poi tira fuori la scatola col tabacco, ne dà una presa a mons. Lass, e ne prende per se. Poi tira fuori di tasca un foglio, si pone gli occhiali al naso e legge piano.

Pet. Che sia qualche ricetta? è medico egli pure,
Ma un medico sofistico, pien di caricature.
Oh viene monsieur Paff: questi mi dà più noia;
Pare un Greco avanzato dall' incendio di Troja.

Paff (Entra, e va a sedere al tavolino, e si pone a scrivere senza salutar nessuno.

Pet. Oh le belle figure! son elleno, m'impegno,
Quattro statue eccellenti per l'arte del disegno.
Vuole il tè? *(a mons. Lass, il quale gli accenna di no:*
Signor no. *(da se.*
Vuole il tè? *(a Mons. Paff, che gli accenna che taccia.*
No, non parlo.
Vogliono il tè, signori? *(mons. Mann e mons. Taus accennano di sì.*
Zitto, vado a pigliarlo.
Un pover'uom che fosse mutolo di natura,
Fra questi si vedrebbe a far la sua figura. *(parte.*
(restano i suddetti nella loro situazione per qualche tempo.

SCENA III.

Monsieur Guden e detti.

Gud. (Madama è ritirata. A restar solo io peno.
Qui son de' galantuomini; potrò parlare almeno.)
(da se:
Servo di lor signori. *(saluta alcuno di loro: Rispondono al saluto senza dir niente.*
Che studiasi di buono?
Non sono un letterato, filosofo non sono;
Ma anch'io delle bell'arti prendo qualche diletto.
Signore, a me non sembra mancare al mio rispetto,
(verso un di loro, che mostra inquietarsi.
Onde abbiate a inquietarvi. Fatemi voi ragione. *(ad altro, che non risponde.*
Or sì, che ho ritrovato buona conversazione!
Ch'io tratti e mi diverta, Bainer mi raccomanda.
Son questi i passatempi che trovansi in Olanda?
Eh l'avrei ritrovato il passatempo amabile;
Ma un forestier ... sì presto ... so che non è sperabile:
E se un po' po' mi attacco, quel che sarà, lo veggio:
Venni in Olanda afflitto, e partirò assai peggio:
Scacciar vorrei di mente le immagini funeste.
(Ma che fan qui costoro? che genti sono queste?

Hanno ragion? favellano? o son di senso vuote
Macchine che si muovono per via di suste e ruote?)
Lass Monsieur Taus.
Gud. (Oh egli parla.)
Lass. Spero averlo trovato.
Gud. Che cercate, signore? *(mons. Lass.*
Lass. Il circolo quadrato.
Gud. Signor, questa scoperta vi fa un onor sovrano,
L' hanno finor cercata tante accademie in vano.
Lass S' ha da trovar.
Gud. In Leiden fiorisce alto sapere.
Vi prego illuminarmi.
Lass Vi prego di tacere. *(seguita a leggere.*
Gud. Siete voi persuaso, signor, di tal scoperta? *(a mons. Taus.*
Taus Or mi tiene occupato cosa che assai più merta.
Gud. E qual è l' argomento?
Taus Da me trovar si spera
Del flusso e del riflusso del mar la causa vera.
Gud. Se ciò veder mi lice, signor, sarò ben lieto.
Vi supplico di dirmi ...
Taus Vi supplico star cheto. *(seguita a leggere.*
Gud. (Ha ragion; questi studj esigono attenzione.)
Voi, signor, che studiate, con vostra permissione?
(a mons. Paff.
Paff Cerco la division del punto indivisibile.
Gud. Oh signor, perdonate; cercate un impossibile.
Paff Tutto, chi cerca, trova.
Gud. Come sperar si può?
Paff Aspettate che 'l trovi, e poi risponderò. *(segue a scrivere.*
Gud. (S' egli non parla più pria d' averlo trovato,
Innanzi ch' ei risponda, il mondo è terminato.
Quest' altro ha un foglio in mano, temo aver a pentirmi,
Se chiedo cosa legga; ma serve a divertirmi.)
Signor. *(a mons. Mann, il quale si fissa guardandolo cogli occhiali.*
Quel che leggete, è qualche poesia?
Mann (dopo averlo ancora guardato.
Quel ch' io leggo, è un trattato sopra l' ipocondria.

Gud. Oh, signor, s'io non sono soverchiamente ardito,
Ditemi qualche cosa.

Mann Non ho ancora finito. (*torna a leggere.*

Gud. D'ipocondrie che dice? è mal che sia incurabile?
Dirà, ne son sicuro ch' è un male insopportabile.
Suggerisce il rimedio al pessimo vapore?
Ammette fra i rimedj accendersi d'amore?
Dice che al mal s'accordi un simile sollazzo?

Mann Sono alla conclusione. L'ipocondriaco è un pazzo.
(*quest' ultime parole mostra di leggerle.*

Gud. In sensi quasi simili Bainer lo definì.
Quando lo dicon tutti, dev' essere così.
Ma se l'ipocondriaco pazzo vien dichiarato,
Tanto peggio, il mio male adunque è disperato.
Ah se talor m' accende fiamma vorace e ria,
Saranno i miei delirj effetti di pazzia.
Di risanar, s'è questo, sperar più non mi giova;
Medico per i pazzi al mondo non si trova.
Dubito sia un effetto del senno mio smarrito,
L'essermi di madama sì subito invaghito;
E lo sperar ch' io possa in lei destar passione,
Fammi temer del tutto smarrita la ragione.
No, non è ver; s'io avessi perduti i sentimenti,
Non tratterei me stesso con simili argomenti.
Signor, l'ipocondriaco è un misero infelice,
Ma non è pazzo. Un pazzo sarà quel che lo dice.
(*a mons. Mann con isdegno.*

Mann (*S'alza bel bello, piega bene il foglio che leggeva, lo mette in mano di mons. Guden, poi torna a sedere.*

Gud. Che complimento è questo? Lo consegnate a me?

SCENA IV.

Pettizz col tè e detti.

Pet. Ecco per chi ne vuole. Si servano del tè.
(*Tutti i quattro Olandesi lo prendono e lo bevono senza parlare.*
Ella, signor? (*a mons. Guden*

Gud. Non so; lo prenderei, ma tremo:

D'ogni cosa pavento, ogni bevanda io temo.
Dicon che il tè rilassi lo stomaco. Nol voglio.
Bevanlo gli altri; intanto leggerò questo foglio.
Curiosità mi sprona. Ah temo di far peggio.
Fin la voce mi trema. Eh son follie, lo veggio. *(legge piano.*

SCENA V.

Monsieur Bainer e detti.

Bai. (Saluta tutti. Si pone a sedere, e prende il tè senza dir niente.
Gud. (leggendo smania.
Bai. Signor, che avete voi? *(a mons. Guden.*
Gud. Ah in questo foglio ho letto
Quel che per lusingarmi voi non mi avete detto.
Bai. Che contiene quel foglio?
Gud. Contiene la fatale
Fondata, fondatissima sentenza del mio male.
Bai. Chi ve lo diè?
Gud. Mel diede quel ... ch' io non so chi sia. *(accennando mons. Mann.*
Bai. Signor, meno gallenica e più filosofia. *(a mons. Mann, togliendo la carta di mano a monsieur Guden.*
Ad uno il di cui male sta sol nello spavento,
Chi v' insegnò di porgere sì barbaro fomento?
Mann Qua per curar non venni uom ch'è da voi curato.
Il foglio non è mio, ma il foglio è ben fondato.
Bai. Lo sarà, non contrasto. Ma che ha che far con lui?
Mann Legga quel foglio, e tremi. Vegga i perigli sui.
Gud. Oimè! *(osservando ora l'uno ora l'altro quando parlano.*
Bai. Vi è noto appieno qual siasi il di lui male?
Mann Lo conosco abbastanza. È orribile, è mortale.
Bai. V' ingannate.
Mann Lo provo.
Bai. Non è che l'ipocondria.
Mann È un' ipocondria nera che tende alla mania.
Bai. Quai sintomi vedeste?
Mann Furor fuor di ragione.
Bai. È falso l' argomento.
Mann Certa è la conclusione.

Bai. Il polso è regolare.
Mann Favorite. (*gli tasta il polso*) È alterato.
Gud. Oimè!
Bai. Nol conoscete. È d'un uom spaventato. (*tastando il polso.*
Mann Bainer, anch'io son medico, nè vo' soffrire un torto.
Bai. Quest'ammalato ho in cura.
Mann Quell'ammalato è morto. (*parte.*
Gud. Signor, per carità.
Bai. Figlio, non paventate.
È monsieur Mann il primo fra le teste ostinate,
E tal, che acciò un pronostico non gli andasse fallato,
Vorria, se fosse lecito, uccider l' ammalato.
No, timor non abbiate di morte, o di deliro,
Sulla mia fede, amico, sull'onor mio.
Gud. Respiro.
Bai. Monsieur Lass colla mente che scrutinar procura? (*a mons. Lass.*
Gud. Del circolo pretende trovar la quadratura.
Bai. Ben; la trovaste, amico? (*a mons. Lass.*
Lass Sì, quasi ad evidenza. (*alzandosi.*
Bai. E su qual fondamento?
Lass Vado a far l'esperienza.
Bai. Di superar vi resta qualche difficoltà?
Lass Non la trovai del tutto, ma un dì si troverà.
(Così per me trovassi il cuor di sua nipote,
Che tanto mi par bella ed ha sì bella dote!) (*parte.*
Bai. Malagevole impresa.
Gud. È una follia visibile.
Qual di chi vuol dividere il punto indivisibile.
Paff D'algebra e d'analitica insegnan le bell'arti (*s'alza.*
Che ogni materia ha corpo, ed ogni corpo ha parti;
Che ogni piccola parte dal corpo sua recisa
Può essere in più parti divisa e suddivisa:
E il punto indivisibile rispetto alla figura
Dividere pretendo almen per congettura.
So che l'impegno è grande, ma il fondamento è sodo;
Mancami sol ch'io trovi per eseguirlo il modo. (*parte.*
Taus. Ho ben io ritrovata la causa e il fondamento (*s'alza.*

Del flusso e del riflusso, del liquido elemento.
Bai. A parte i buoni amici render di ciò conviene.
Taus Il flusso ed il riflusso del mar dunque proviene
O da una forza elastica che in fondo al mar s' aduna,
O dai violenti influssi del corso della luna,
O un moto sotterraneo rende quell' onde instabili:
Tutte ragioni vere, o almen tutte probabili. *(parte.*

SCENA VI.

Monsieur Bainer, Monsieur Guden.

Gud. Signor, queste figure in casa vostra unite,
Che s' intende che sieno?
Bai. Dirò, non istupite.
Vengono a favorirmi cotai filosofastri
Che presso il basso volgo voglion passar per mastri;
E par loro che giovi dire al mondo ingannato:
Di Bainer frequentiamo lo studio accreditato.
Li soffro qualche volta, di tutti amico io sono;
Esce dai sciocchi ancora talvolta un pensier buono;
E la filosofia, ch' è il mio studio diletto,
Anche con questo mezzo aprir può l' intelletto.
Le stolidezze altrui fanno studiar di più,
E fan miglior concetto aver della virtù.
Gud. So che quel signor medico con sua caricatura
Mi avea cacciata intorno una bella paura.
Bai. Non temete niente; son qui tutto per voi.
Oggi restar vi prego a desinar con noi.
Di voi ho buon concetto, per voi ho della stima.
Si dan di quegli incontri che piacciono alla prima.
Duolmi da ipocondria vedervi un po' avvilito.
Sarete, in me fidando, prestissimo guarito.
Voglio che superiate il mal colla virtù.
Gud. Son nelle vostre mani, che ho da bramar di più?
Bai. So che un banchier voi siete; piacemi il parlar schietto,
Senza affettar grandezze.
Gud. Signor, chi ve l' ha detto?
Bai. Disselo mia nipote. So che con lei parlaste.
Gud. Signor, fu un accidente; non vorrei mi tacciaste.
Bai. Di che? Non è interdetto il praticare onesto.
Che vi par di Marianna?
Gud. Signor, io vi protesto

Che giovin più gentile non ho veduta mai.
(In questo suo discorso vi è da sperar assai.) *(da se.*
Bai. Ha del talento.
Gud. È vero.
Bai. È giovane prudente.
Gud. Dal conversar si vede, dal suo parlar si sente.
(Or la ragion capisco del suggerito amore.)
Bai. Io non ho figli al mondo, ella è tutto il mio cuore.
Offerti alla fanciulla fur più ricchi partiti;
Ma certo, infin ch' io viva, non vo' che si mariti.
Gud. (*Prima si andava consolando*, or *si turba.*
Bai. Che c' è, che vi cambiate?
Gud. Niente. I miei vapori.
Bai. Si calmeran gli spirti, si sederan gli umori.
Presto risanerete. Vo' vedervi contento.
Gud. (Perduta ho la speranza del mio medicamento.)
(da se.

SCENA VII.

Pettizz e detti.

Pet. Signore, un forestiere che ha titol di eccellenza,
Venuto è per le poste, e vuol subito udienza.
Bai. Bene; sarà servito. *(Pettizz parte.*
Gud. Andrò, con permissione ...
Bai. Servitevi, signore, qui non vi è soggezione.
Di Leiden vi saranno ancor le strade ignote,
Potete trattenervi per or con mia nipote.
Oggi, secondo l' uso di nostre cittadine,
A lei tocca a ricevere le amiche e le vicine.
Vi servirà frattanto per sollevarvi un poco.
Gud. (Mi servirà, io dubito, per crescere il mio foco.)
(parte.

SCENA VIII.

Monsieur Bainer, poi il marchese di Croccand.

Bai. Fra quante sono al mondo pessime infermità,
Sono gl' ipocondriaci quei che mi fan pietà.
Questo giovin dabbene sì di lontan venuto

Merta ben ch'io gli porga ogni più caldo ajuto:
Nè via miglior di questa per risanarlo io veggio;
Cura, medicamenti l'opprimerian di peggio.
Mar. Bainer, mi conoscete?
Bai. Signor, mi par di no.
Mar. Or saprete chi sono; sediam, ve lo dirò. *(siedono.*
Bai. (Un pessimo negozio; lo veggo nel sembiante.)
Mar. Io sono il colonnello marchese di Croccante.
Bai. Oh signor ...
Mar. Io son quello, medico mio garbato,
Che scrivere vi fece per essere curato.
Voi venir non voleste in Fiandra a medicarmi,
E per parlarvi alfine dovuto ho incomodarmi.
Sembra che più rispetto si debba a un cavaliere.
Bai. Leiden è la mia patria; qui faccio il mio mestiere.
I cavalier rispetto con ogni umil tributo;
Bainer non è, signore, un medico venduto.
Mar. Conoscete il mio male?
Bai. Astrologo non sono.
Mar. Il color del mio volto parvi cattivo o buono?
Bai. Parmi il rosso eccedente.
Mar. Sapete onde provenga?
Bai. Esaminiam gli effetti pria che alla causa io venga.
Dorme la notte?
Mar. Poco.
Bai. Gli serve l'appetito?
Mar. Pochissimo.
Bai. Gran sete?
Mar. Son sempre inaridito.
Bai. Bevere è necessario.
Mar. Bevo quel che bisogna:
Quattro bottiglie al giorno di vino di Borgogna;
Canarie tutti giorni per confortare il petto,
E un bicchier la mattina di rosolin perfetto.
Bai. E poi mi domandate da che provenga il rosso?
Mar. Ho un fuoco nelle viscere che tollerar non posso. *(s'alza.*
Bai. Siete digiuno ancora? *(s'alza.*
Mar. Scesi alla posta un poco.
Mi sentia per le membra ed alla testa il foco,
Presi un pezzo di pane con del butir salato,
E con del vin del Reno mi sono rinfrescato.

Bai. Ecco la cagion vera del color porporino.
Mar. Spropositi! Nel volto ha da passare il vino?
Bai. Oh, sì, signore; il sangue di atro color ripieno
Ora v' infiamma il volto, e infiammeravvi il seno.
Mar. Come ho da fare adunque a spegner la mia sete?
Bai. Acqua, signor ...
Mar. Io acqua, acqua mi proponete?
Questa è di tutti i medici l' usata medicina:
Non mi credea che foste medico da dozzina.
Dell' acqua ad un par mio? acqua non assaggiai,
Saran più di vent' anni, e non ne berò mai.
E se miglior ricordo darmi voi non sapete,
Bainer, io non vi stimo quel medico che siete.
Bai. Signor, vo' soddisfarvi; ho un cantinin ripieno
Di vino di Sciampagna che avrà sett' anni almeno.
Ho del Toccai perfetto.
Mar. Bravo.
Bai. Del vin di Spagna,
Del vino d' Ungheria, del vino di Bretagna.
Mar. Bravo, così mi piace; del vin che mi conforti.
Bai. E poi poco lontano abbiamo il beccamorti.
Mar. È il cantinier costui?
Bai. È quel che favorisce
Gli uomini quando crepano; è quel che seppellisce.
Beviamo allegramente, e poi presto a drittura
In men di quattro giorni si passa in sepoltura.
Mar. Piano, piano di grazia; ho da morir per questo?
Bai. O tralasciare il vino, o andarsene ben presto.
Mar. Bainer, che non vi sia nella medica scuola
Qualche espediente? almeno una bottiglia sola.
Bai. Impiegherò ogni studio per consolarvi appieno.
Tralasciate di bere per un sol giorno almeno.
Mar. Ho una sete terribile. Solo il ber mi consola.
Bai. Acqua, signor.
Mar. Non posso.
Bai. Una giornata sola.
Via, per piacer vel chiedo. Il vino ha tal virtù,
Se un dì ve ne astenete, doman vi piace più.
Dopo d' aver bevuto dell' acqua in quantità,
Oh quanto saporito il vin vi riuscirà!
Mar. Bainer, questa ragione par che mi persuada.
Bai. (Convien con questi pazzi andar per ogni strada.)

Dunque si è stabilito.
Mar. Una giornata sola.
Bai. Sì, signor, non mancate.
Mar. Vi do la mia parola.
Bai. Un cavalier non manca.
Mar. Ditemi, non potrei
Porne così nell' acqua due, quattro dita o sei?
Bai. Signor, mi maraviglio; se cavalier voi siete,
Mi deste la parola, mantenerla dovete.
Mar. Bainer, un uomo grande siete a comun giudizio.
Alla virtù sia fatto l' enorme sacrifizio.
Potrete al merto vostro vantar per un tributo:
Il marchese Croccante un dì non ha bevuto. (*parte*.
Bai. Ma a che siam noi soggetti? Quale destin maledico
Ammalati ci manda per impazzire il medico?
Ecco di noi meschini, ecco il delirio usato,
Dover colle ragioni cozzar coll' ammalato;
E chi non ha quell' arte ch' è necessario avere,
Per secondar l' infermo, tradisce il suo mestiere.
Lungi la soggezione, lungi i rispetti umani,
Franco si parli e schietto coi spiriti più strani.
Sia volgar l' ammalato, sia prence o cavaliero,
L' arte è una sola, e sempre dee prevalere il vero.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di madama Marianna, con varie sedie.

Madama Marianna e Carolina.

Car. Madama, le signore mandano l'imbasciate.
Mar. Via presto, fa che sieno le sedie preparate.
Car. Subito, sì signora. *(va ponendo le sedie in ordine.*
Mar. Per divertirle bene,
Che mai si potrà fare?
Car. Non so.
Mar. Pensar conviene.
L'altrier, che ci ha trattate madama Elisabetta,
Fu la conversazione amabile, perfetta.
Io vorrei corrispondere, giacchè lo zio il consente,
A quel che ho ricevuto, almen passabilmente.
Car. Non vi mettete in pena; ciascheduna di loro,
Secondo il praticato, porterà il suo lavoro.
Se a desinar qui restano, si penserà.
Mar. Sì, certo.
Spero vi resteranno. Picchiano?
Car. L'uscio è aperto.
Eccole tutte unite.
Mar. Mi porterai or ora,
Se il lavorier principiano, anche il mio.
Car. Sì, signora.
(in atto di partire.
Mar. Di', che fa l'ammalato?
Car. Veggolo tutto il giorno,
Come fa l'ape al miele, a queste mura intorno. *(parte.*
Mar. Di qui non sa staccarsi il povero meschino;
Ma lo farà per essere al medico vicino.

SCENA II.

Madama Elisabetta, poi madama Federica, poi madama Giuseppina e detta.

Eli. Madama.
Mar. A voi m' inchino.
Eli. Sono ad incomodarvi.
Mar. Per grazia lo ricevo, che vogliate degnarvi.
Fed. Serva, madama.
Mar. Amica.
Fed. Eccomi qui con voi.
Mar. È un onor che non merito, che venghiate da noi.
Giu. Son qui, se mi è permesso.
Mar. Oh madama, che dite?
Son grazie, son finezze; di seder favorite. *(tutte siedono.*
Giu. Della mia genitrice vi reco i complimenti. *(alzandosi un poco e inchinandosi.*
Mar. Tenuta di madama a' grati sentimenti. *(s' alza un poco inchinandosi.*
Fed. Madama, al vostro ciglio la gioja è consueta.
Mar. In compagnia sì bella non posso ch' esser lieta.
Fed. Troppo onor. *(alzandosi e inchinandosi un poco.*
Mar. Parla il core. *(come sopra.*
Eli. Madama è ognor garbata.
Mar. Vostra bontà, madama. Restate accomodata.
(s'alza e s'inchina, facendo lo stesso madama Elisabetta.
Fed. *(da una borsa che tiene al fianco, tira fuori una calzetta di seta con i suoi ferri, e si pone a lavorare.*
Giu. *(da una borsa che tiene al fianco, tira fuori la seta coll'ordegno per far gruppetti.*
Eli. *(da una borsa che tiene al fianco, tira fuori qualche cosa di bianco da ricamare.*

SCENA III.

Carolina e dette.

Carolina porta a madama Marianna una piccola rocca per filare bavella, e si ritira in disparte, ponendosi anch'ella a sedere, lavorando intorno a manichetti, o cose simili.

Eli. Bello quel bavellino.
Mar. Lo credete, amica?
Fra me e la cameriere, senza poi gran fatica,
Si è filato in un anno tanto bel bavellino
Per tessere un vestito.
Car. Certo, riuscì bellino.
Eli. E che piacer si prova quando a portar s' arriva
Cosa che da un lavoro fatto da noi deriva!
Tutto quello che occorre per me di ricamato,
Tutto è dalle mie mani trapunto e disegnato.
Mar. Voi disegnate ancora!
Eli. Sì, madama, assai male.
Mar. Oh, madama, lo spirito in voi so quanto vale.
So che studiate assai, so che molto leggete.
Eli. Sono un' ignorantella.
Mar. No, no, si sa chi siete.
Madama Federica, sono calzette, o guanti?
Fed. Son calzette, madama, ma si va poco innanti.
E poco anche ci bado, poichè di casa mia
A me sola han voluto lasciar l' economia.
Poco ne son capace; ma quel che posso, io fo.
Mar. Una giovin di garbo siete, madama, il so.
Fed. Oh no davver.
Mar. Sì certo. Madama Giuseppina.
Quei tanti suoi gruppetti a cosa li destina?
Giu. A un piccol fornimento per un andriè, madama;
Ma questo è un passatempo, lavorier non si chiama.
A casa i miei fratelli non mi fan stare in ozio,
Mi fan copiar le lettere di casa e del negozio;
E quando avrò imparato ben bene la scrittura,
Mi pagheranno, io spero, almen la mia fattura.

Mar. Così pratiche in tutto le giovani diventano.
Giu. Lo so che so far poco; ma in casa si contentano.
Mar. Siete una maraviglia.
Giu. Oh cosa dite mai!
Mar. Brava! le figlie savie non si lodano mai.
Lo senti, Carolina, che giovani son queste?
Car. Giovani virtuose e giovani modeste.
Io, che son forestiera, quando son qui arrivata,
Subito di tal cosa mi son maravigliata.
L'Olanda per le donne certo è una gran nazione,
Ma questo in lor deriva da buona educazione.
Questo non è paese che spenda allegramente,
Ma per l'educazione non risparmia niente.
Piacemi assai quest'uso, che il genitor destina
I figli all'esercizio cui la natura inclina;
E se un figliuolo maschio il discolo vuol fare,
Subito in una nave a far giudizio in mare.
Giu. Voi della nazion nostra buona opinion avete.
Ditemi, Carolina, di qual paese siete?
Car. Riflettendo, madama, al stil del mio paese,
Ho vergogna di dirlo. Ora sono Olandese;
E in grazia ai buoni esempi della padrona amata,
In Leiden posso dire in ver di esser rinata.
Mar. Via taci, Carolina, non mi far arrossire.
Car. Oh il vero, mia signora, certo lo voglio dire.
Mar. Amiche, vorrei darvi qualche divertimento
Proporzionato in parte al bel vostro talento.
Oggi in qualche maniera procurerò ingegnarmi:
Spero che a desinare starete ad onorarmi.
Eli. Non so che dir, madama; le grazie accetterò.
Fed. A madama Marianna non si può dir di no.
Mar. Madama vostra madre sarà contenta, io spero.
(*a madama Giuseppina*.
Giu. Lo sa che da voi sono, non si prende pensiero.
Oggi non ci son lettere da registrar; si sa
Che anche per me ci vuole un dì di libertà.
Mar. Oh davver mi contenta sì bella compagnia!
Ora proprio mi sento il cuore in allegria.
Qualcheduna di voi racconti qualche cosa,
Qualche bel dubbio, o qualche novella graziosa.
Eli. Vo' proporvi un enigma.
Mar. Oh sì, madama, dite.

Fed. Ditelo, che ho piacere.
Giu. Lo goderò.
Eli. Sentite.
Car. Perdonate, madama, il mio grosso cervello.
Che vuol dire un enigma?
Eli. Vuol dire indovinello.
» Nacquer gemelli al mondo da poveri parenti
» Due figli di costume, di genio differenti:
» Uno buono, un cattivo; e quando uniti sono,
» Spesso fa bene il tristo, e fa del male il buono.
» Muojono tutti due, poi tutti due rinati,
» Con quei che li alimentano, son per usanza ingrati.
» Volete voi conoscerli? van sempre ad uno ad uno;
» Son tutti due per tutto, e non li vede alcuno.
Mar. Oh madama, è impossibile ch' io giunga ad ispiegarlo.
Fed. Io non l'ho inteso bene.
Eli. Tornerò a replicarlo.
(*torna a dire l'enigma.*
Giu. Tante cose contrarie confondono la mente.
Eli. Se non fosse difficile, non varrebbe niente.
Mar. Zitto, zitto, mi pare aver dato nel segno.
Sarebbero per sorte e l'amore e lo sdegno?
Eli. No, madama; per altro ammiro che pensiate
Essere i due gemelli due cose inanimate.
Fed. Spiegatelo, madama.
Giu. Via, fateci il favore.
Eli. Sono, amiche carissime, la speranza e il timore.
Nacquer gemelli al mondo. Tosto che l'uomo è giunto
All'uso di ragione, teme e spera in un punto;
E nacquero gemelli il timor, la speranza,
Tosto che il mondo antico corruppe la baldanza.
Da poveri parenti. La speranza e il timore
Conoscono il bisogno per loro genitore;
E l'uom quantunque ricco, alle passion ricovero
Dando nel proprio seno, sempre è meschino e povero.
Due figli di costume, di genio differenti.
Si sa che la speranza voler ci fa contenti,
E che il timor procura sempre abbassar le piume;
Onde son differenti di genio e di costume.
Uno buono, un cattivo: accorderà ogni cuore
Che la speranza è buona, che pessimo è il timore.
Ma soggiunse l'enigma: e quando uniti sono,

Spesso fa bene il tristo, e fa del male il buono.
E vuol dir, dal timore siamo tenuti in freno,
E la speranza allarga agli appetiti il seno;
Onde procede poi, che più della speranza
Il provido timore ci tiene in vigilanza.
Muojono tutti due, questo si vede spesso;
Finisce la speranza, ed il timor anch'esso.
Poi tutti due rinati; con ciò spiegar s'intende
Di timor, di speranza le solite vicende.
Con quei che gli alimentano, son per usanza ingrati:
Questo vuol dir che gli uomini si trovano ingannati.
Dopo il timor taluno a trionfar si vede,
E dopo la speranza il piangere succede.
Volete voi conoscerli? van sempre ad uno ad uno.
Sperar, temere a un tratto mai si è sentito alcuno.
Ora teme, ora spera, fan le passioni un gioco;
E quando una s'avanza, l'altra le cede il loco.
Son tutti due per tutto. Dove si troverà
Un uomo che non speri, un che timor non ha?
E non li vede alcuno. Si può per spiegazione
Dir che non son corporei, ma v'è un'altra ragione;
Che temendo e sperando ogni mortal s'affanna,
Ma non conosce il vero, perchè l'amor l'inganna.
Ecco spiegar l'enigma tentai, donna qual sono.
Se malamente il feci, domandovi perdono.

Mar. Bello, bello davvero!

Fed. Bella composizione!

Giu. Vo' che me l'insegniate, ma colla spiegazione.

Eli. Vi servirò, madama.

Car. Sin ora sono stata,
Madama, ad ascoltarvi colla bocca incantata:
Me ne consolo tanto; lasciate che vi dia
Su questa mano un bacio.

Eli. Oh no, figliuola mia. *(la bacia in viso.*

Car. Che umiltà, che dolcezza! Oh che trattar cortese!
Oh dove son le donne tutte del mio paese?
Mi comanda? La servo. *(verso la scena.*

Mar. Dimmi, chi ti ha chiamato? *(a Carolina.*

Car. Con licenza, signore. *(alle donne)* Quel giovane ammalato. *(piano a Marianna.*

Mar. (Guarda, se mai avesse necessitade alcuna.)
(piano a Carolina.
Car. Sì, signora. *(parte, e a suo tempo ritorna.*
Mar. (Infelice! merta miglior fortuna.)
(da se.
Fli. Via, diteci, madama, qualcosa di curioso. *(a madama Marianna.*
Mar. Pensava in questo punto a un caso doloroso.
Un povero signore, Pollaccò di nazione,
Venuto da mio zio per la sua guarigione,
In età giovanile ha una melanconia
Sì tetra, che di peggio credo che non si dia.
Eli. Monsieur Bainer che dice?
Mar. Procura consolarlo.
Fed. Capperi! Monsieur Bainer saprà ben risanarlo.
Car. (Madama, poverino! vorrebbe un po' venire.)
(piano a madama Marianna.
Mar. (Che dicesti?)
Car. (Niente.)
Mar. (Non sai quel ch'hai da dire?
Siamo qui tra di noi. Non vorran soggezione.)
Compatite. *(alle donne.*
Eli. Servitevi.
Car. (Glie l'ha detto il padrone.)
Mar. (Mio zio?)
Car. (Così mi disse.)
Mar. (Farà per ricrearlo.
Nel stato in cui si trova, non vo' mortificarlo.)
Amiche, l'ammalato, di cui parlammo adesso,
Vorria venir innanzi, se fossegli permesso.
Che dite? non è tale da recar soggezione.
Eli. Io per me non mi oppongo.
Fed. Venga pure.
Giu. È padrone.
Mar. Digli che non si pratica, procura d'avvertirlo
Che in grazia del suo incomodo si fa per divertirlo.
Car. Gliel dirò, sì signora. Proprio anch'io ci ho piacere,
Gli uomini appassionati non li posso vedere. *(parte.*
Mar. È un forestier, si vede, assai civile, onesto,
Si può, ch'egli s'avanzi, permettergli per questo.

SCENA IV.

Monsieur Guden e dette.

Gud. Madame. *(tutte s'alzano e gli fanno riverenza.*
Mar. Favorite. Come si sta, signore? *(lo fa avanzare.*
Gud. Ah non saprei che dirvi: sempre in angustie il core.
Mar. Sedete qui con noi: vedete? in casa mia
Vien tutta gioventù, non vi è melanconia.
Gud La gioventù è un gran bene, lo spirito è migliore;
Ma non può stare allegro chi non ha quieto il core.
Mar. Sempre col cuore in bocca; siete un grand'uom sincero.
Gud. Voi scherzate, madama, ed io vi dico il vero.
Mar. Amiche, lo risvegli un po' del vostro brio.
Eli. Signore, il vostro nome?
Gud. Guden è il nome mio.
Mar. Monsieur Guden, adesso so anch'io qual vi chiamate.
Gud. Ch'io son un vostro servo di già lo sapevate.
Eli. Di Pollonia mi pare.
Gud. Sì, madama.
Eli. Lasciata
Avete per il Reno la Vistola gelata?
Gud. Della Vistola il freddo alle mie fiamme è poco.
Eli. Anche da noi vi è il gelo, anche da noi vi è il foco.
Giu. Sol per trovare un medico venir sì da lontano?
Gud. Qui sperai la salute, ma l'ho sperata invano.
Fed. Vicino a monsieur Bainer dovete esser contento.
Gud. Sperai alle mie piaghe miglior medicamento.
Mar. Ditemi, monsieur Guden, in questo quartier mio
Sariavi quel rimedio che ha suggerito il zio?
Gud. Sì, madama.
Eli. Rimedio forse di nuova usanza,
Raccolto dalle mura d'intorno a questa stanza? *(tutte dimostrano l'ironia giocosa.*
Mar. L'aria delle finestre.
Fed. Meglio è quella di fuori.
Giu. Perchè non va nel fiume a spegnere gli ardori?
Gud. Si burlano a ragione di un povero ammalato.
Eli. Poverino! si vede ch'è in un misero stato:
Pallido, smunto e secco.
Fed. Non ha più carne indosso.

Giu. Il mal dev' esser grande, se l' ammalato è grosso.
Gud. Mi beffano. Pazienza!
Mar. Non le crediate offese.
Scherzar con dello spirito è il costume olandese.
Amico, con licenza, accostatevi a me. *(a monsieur Guden.*
(Quale vi piacerebbe, signor, di queste tre?)
Gud. (Madama, compatite; meglio sara ch'io taccia.)
Mar. (Possibil non vi sia qualcuna che vi piaccia?)
Gud. (Vi è pur troppo!)
Mar. (Ma quale di quelle tre?)
Gud. (Nessuna:
Finchè non dite quattro, non ne ritrovo alcuna.)
Mar. Carolina. *(chiama.*

S C E N A V.

Carolina e detti.

Car. Madama.
Mar. (Ecco, son quattro adesso.)
Gud. (Ditemi, fra le cinque, o per me fia lo stesso.)
Mar. (Basta, basta, ho capito. Ah non vorrei che or ora...)
Levami questa rocca; ne ho abbastanza per ora. *(a Carolina.*
Gud. Queste signore amabili non crederei d' offendere,
Chiedendo se son spose.
Mar. Siamo tutte da vendere.
Eli. E non è così facile trovare il compratore.
Fed. Han le robe che mangiano pochissimo valore.
Giu. Oh io poi non mi curo di essere comperata.
Gud. E madama Marianna?
Mar. Ed io son destinata,
Finchè vive lo zio, starmi con esso unita;
Egli ha per me, signore, una bontà infinita.
Gud. Troppa bontà, madama: scusate, io non l' approvo.
Mar. Dove potrei star meglio del luogo ove mi trovo?
Gud. (Eccomi sempre al peggio. Perduta ho la speranza.)
Mar. (L' Olanda e la Pollonia sono in troppa distanza.)
Gud. (Le mie stolide brame godo che siano ignote.
Meglio è che non le sappia nè il zio nè la nipote.)
Giu. Ora siam tutti mutoli. Voi, che avete viaggiato,

Diteci qualche cosa ...

Gud. Oimè! (*s' alza.*

Giu. Che cosa è stato?

Gud. Uno de' miei assalti perfidi, micidiali.
Perdonate, vi prego. Son vapori fatali.
Spero non sia niente ... Ma ... di grazia scusate.
Necessario è ch' io parta. Madama... (Oh stelle ingrate!)
(*parte.*

Giu. Fa compassion, meschino!

Fed. La salute è un tesoro.

Giu. Sento pietà di lui.

Mar. (La sento io più di loro.)
Va presto, Carolina, vedi se gli occor nulla.

Car. (Lo so quel che gli occorre; ma sono anch'io fanciulla.)
(*parte.*

Mar. Non vorrei ch' egli fosse ... Vedo tal stravaganza ...

SCENA VI.

Il marchese di Croccand e dette.

Marc. Bella conversazione che trovo in questa stanza!

Mar. Che volete, signore? (*si alza adirata.*

Marc. Adagio, madamina.
Il medico cercava: trovai la medicina. (*guardando le donne.*

Mar. Le stanze dello zio, signor, son più rimote:
Qui non abita.

Marc. E bene, starò colla nipote;
Starò con questa bella compagnia graziosa.
È questa una giornata per me calamitosa.
Bainer non vuol ch' io beva. Con questa legge austera,
Se un po' non mi diverto, io muojo innanzi sera.

Mar. Chi siete voi, signore?

Marc. Il marchese Croccante,
Gran partigian del vino, e delle donne amante.

Mar. Vorrei, signor marchese, saper con sua licenza,
Con donne al suo paese si usa tal confidenza?

Marc. Soggezion non abbiate; son uomo di buon core.
Ragazze, chi di voi vuol far meco all' amore?

Elis. Signor, mal conoscete l' onor delle donzelle.

Fed. Le Olandesi, signore, non fan le pazzarelle.

Marc. Via, via, ragazza bella. (*a madama Giuseppina.*
Giu. Che vuol da' fatti miei?
Mar. Orsù, signor marchese, qui non vi è pan per lei.
Favorite, madame, passar nell' altra stanza. (*accennando un' altra camera.*
Eli. Signor, più assai de' titoli noi stimiam la creanza. (*parte.*
Marc. Brava.
Fed. Il suo marchesato dev' essere in montagna. (*parte.*
Giu. Avvezzo a conversare con gente di campagna.(*parte.*
Marc. Oh che son spiritose!
Mar. Non trattasi così. (*inchinandosi.*
Marc. Mi lasciate qui solo?
Mar. La porta eccola lì. (*parte, mostrandogli la porta di dove era venuto.*

SCENA VII.

Il marchese di Croccand, poi Pettizz.

Marc. Non san che i lor mercanti conoscer le Olandesi,
Non san che cosa sia trattar con i marchesi.
Voglion dai loro amanti rispetto e servitù.
Non san che a noi è lecito qualche cosa di più.
Pet. Signor, dice madama ...
Marc. Sentiamo il complimento.
Pet. Ch' abita il mio padrone nell' altro appartamento.
Marc. È venuto?
Pet. Verrà vicino al mezzo dì.
Marc. L' aspetterò.
Pet. Comanda? (*gli fa cenno se vuol andare.*
Marc. Voglio aspettarlo qui.
Pet. S' accomodi.
Marc. Madama di Báiner è nipote?
Pet. Sì signor.
Marc. Dimmi un poco. Averà della dote?
Pet. Non ha che lei al mondo, ed ha dell' oro assai.
Marc. Che ne vuol far in casa? Non la marita mai?
Pet. Non so.
Marc. Quanto per dote sarà il suo assegnamento?
Pet. Ha tanto che può fare un marito contento.

Marc. Ci vuol poco. Secondo lo stato di chi prende.
Averà cento mila?
Pet. Oh di più si pretende.
Marc. Cento mila fiorini avrà quest' Olandese?
Ed anche più si crede? (È un colpo da marchese.)
Pet. Signor, con sua licenza (*vuol partire.*
Marc. Fermati. Hai tanta fretta?
Pet. Deggio andare in cantina, il cantinier m' aspetta.
Marc. In cantina? a che fare? (*con un poco di movimento.*
Pet. Abbiam dei convitati,
E preparar si devono de' vini prelibati.
Marc. Per esempio, che vini? (*commovendosi.*
Pet. Borgogna, vin del Reno,
Canarie, Frontignano, Cipro, ma di quel pieno.
Marc. Basta, basta. Oh che sete! sento abbruciarmi il petto.
Pet. Vuol un bicchiere d'acqua?
Marc. Che tu sia maledetto!
Pet. Servitore umilissimo.
Marc. Eh, dimmi, la cantina
È lontana di qui?
Pet. Non signore, è vicina.
Marc. La vedrei volentieri. Giacchè il ber m' è vietato,
Almen che mi consoli coll' occhio e l' odorato.
Pet. Sento il padron, mi pare.
Marc. Quand' è così, non vado.
Digli che favorisca di venir, se gli è a grado.
Pet. Può andare nel suo quarto.
Marc. Cosa mi vai quartando?
Digli che venga qui, che son io che il domando.
È qualche cavaliere, è forse un' eccellenza,
Che abbia d' avere anch' egli le camere d' udienza?
Un uom che ha fatto ricco di sue fatiche il frutto?
Eh che quarti, che quinti? riceva da per tutto.
Pet. (Affè, se glie lo dico, sarà il signor marchese
Con tutto il marchesato mandato al suo paese.)
Marc. Tieni.
Pet. Che mi comanda?
Marc. Tieni, buon figliuolino;
Pel tempo che hai perduto, vo' donarti un fiorino.
Pet. Pagar per le parole non si usa in questo loco;
E se ho da vergognarmi, nol fo per così poco. (*parte.*

SCENA VIII.

Il marchese di Croccand solo.

Che ti venga la rabbia, ragazzo impertinente!
Gli pare che sia poco un fiorin per niente.
Ma qui d' ungari e doppie si fa gloriosa pesca
A forza di salassi, a forza d' acqua fresca.
Sarà ben fortunato colui che la nipote
Pigliandosi di Bainer, avrà sì ricca dote.
Anch' io m' abbasserei, se la potessi prendere.
Già della nobiltade in casa ne ho da vendere.
Mi mancano i quattrini e un poco di salute.
Qui c' è tutto; danari, donna, beni e virtute.
Eh! per mettermi in grazia del medico dabbene,
Mostrarmi rassegnato e docile conviene.
Bever acqua tutt' oggi, e anche doman sé vuole.
Cento mila fiorini son altro che parole.

SCENA IX.

Monsieur Bainer e detto.

Bai. Dunque il signor marchese mi vuole in questa stanza?
Marc. Amico, ho da parlarvi di cosa d' importanza.
Bai. Vi prego di spicciarvi, perchè sono aspettato.
Marc. Sappiate innanzi a tutto, che l'ordine ho osservato;
Che ho bevuto dell' acqua, e che, in una parola,
L' acqua mi ha fatto bene. (Nè anche una goccia sola.)
Bai. Mi rallegro con voi. Seguite il sano avviso,
E svanirà col tempo la maschera dal viso.
Marc. Coll' assistenza vostra spero di risanarmi.
E poi .. Non ho ancor moglie, e penso di ammogliarmi.
Bai. Se seguitate a bere, niuna vi prenderà.
Marc. Acqua, acqua, signore, acqua in gran quantità.
Bai. Qual ragione a quest' ora vi sprona a incomodarvi?
Marc. Questo pensier di nozze ... Bainer, ho da parlarvi.
Bai. E venite a quest' ora?
Marc. Cosa volete fare?
Io mi diverto un poco. Oggi non vo' pranzare.
Mangiar senza ber vino non può il stomaco mio.

Bai. Se non pranzate voi, signor, vo' pranzar io.
Marc. Ma è presto ancor.
Bai. Da noi si pranza a mezzo giorno.
Di gente, d'ammalati ho pieno il mio soggiorno.
Molti saran venuti da luoghi più lontani;
Signore, con licenza, ci rivedrem domani.
Marc. Sentite una parola.
Bai. Vi domando licenza. (*in atto di partire.*
Marc. Ma io voglio parlarvi.
Bai. Ma questa è un' insolenza.
(*parte.*
Marc. Centomila fiorini farebbero un colpetto;
Se dirglielo non posso, gli scriverò un viglietto.
Eh la dote, la dote mi ha fatto restar muto,
E che ringrazi il cielo che oggi non ho bevuto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Giardino delizioso.

Madama Marianna e Carolina.

Mar. Vieni qui, Carolina, so che tu mi vuoi bene,
Vo' svelarti un arcano, ma ciò tacer conviene.
Car. Madama, fate torto alla mia fedeltà.
Segreta voi mi avrete per debito e onestà.
Mar. Quel forestier ...
Car. V' ho inteso; scusate l' increanza,
Se interrompo il discorso; saper credo abbastanza.
Sono allevata altrove, un po' di mondo ho visto,
Di onesta, di malizia credo d' avere un misto.
Possiam fra noi fanciulle parlar liberamente;
Conosco che non siete per esso indifferente.
Mar. E di lui che ti pare?
Car. Se fosse qualche mese
Che avesse monsieur Guden soggiorno nel paese,
Giudicherei che fosse di voi appassionato:
Certo, che chi l' osserva, dirà ch' è innamorato.
Mar. Com' io presi passione, per confidarlo a te,
Non avrebbe potuto prenderla anch' ei per me?
Car. Certo; voi dite bene, vogliono che si dia
Quest' amore d' incontro, ovver di simpatia.
Mar. Vedendolo sì afflitto, appresi a compatirlo.
Car. E ha del merito in fatti; il ver bisogna dirlo.
Mar. Ma che pro, s' io l' amassi? peggio per me saria,
Guarito o non guarito, un giorno anderà via;
E se per compassione mi fossi innamorata,
Da chi sperar potrei d' esser compassionata?
Car. Io di voi avrò sempre tutta la compassione.
Mar. Eh ch' altro vi vorrebbe che tal consolazione!
No, no, meglio è troncare pria che s' avanzi più.
A tal risoluzione consigliami anche tu.
Car. Sì, fate ben, signora; alfine è forestiere,

Lo zio di maritarvi non mostra aver piacere;
Scacciate sulle prime questa passion dal seno.
Mar. Ah Carolina mia, solo in pensarvi io peno.
Car. Fate forza a voi stessa; il mal non è avanzato.
Mar. Par ch'egli mi ami, e dicami che ho un cuor barbaro, ingrato.
Car. Sfuggite di vederlo.
Mar. Piacemi il di lui ciglio.
Car. Dunque perchè badate a chiedermi consiglio?
Mar. Vorrei una ragione che mi obbligasse a farlo.
Car. Sia la ragione il zio; sfuggite d' irritarlo.
Mar. Non è mio padre alfine.
Car. Ma seco lui vivete.
Mar. Non è ragion che basti.
Car. Fate quel che volete.
Mar. Non t' irritar; ti prego di non abbandonarmi.
Car. Vedo, conosco, intendo ch' è vano affaticarmi.
Vi piace; compatisco l' inclinazion, l' età.
Non so che dire; amatelo. Sarà quel che sarà.
Mar. Sarà quel che sarà? che può accader di male?
Povera me! l' onore ad ogni amor prevale:
Se l' amar è delitto ancor con innocenza,
Giuro mai più vederlo. Non s' ha d' amar? pazienza.
Car. Cara la mia padrona, con tali sentimenti
Non dubitate mai che il ciel non vi contenti.
Se il cielo per isposo a voi l' ha destinato,
L' avrete in qualche modo da noi non figurato.
Mar. Cara, tu mi consoli.
Car. Dal fondo del giardino
Han preso a questa volta le giovani il cammino.
Mar. Zitto, per carità.
Car. Signora mia, non parlo.
Mar. Questo pensier malnato non dovea coltivarlo.

SCENA II.

Madama Elisabetta, madama Federiga, madama Giuseppina dal fondo della scena, e dette.

Eli. Avete un bel giardino. *(a madama Marianna.*
Mar. Sempre ai vostri comandi.
Fed. Bisogna che una grazia, madama, io vi domandi.

Veduto ho degli anemoli che credo americani;
Ne gradirei la pianta.
Mar. Sì, l'avrete domani.
Giu. Madama, che erba è quella, che se a toccar si arriva,
Sembra che si ritiri?
Mar. È l'erba sensitiva:
Al tatto delle mani resiste per natura.
Giu. Voglio toccarla, e fugge. Davvero ebbi paura.
Eli. Certo, l'agricoltura è uno studio bellissimo.
In casa mia, il sapete, ho un giardin picciolissimo:
Pur vi è un poco di tutto. Lasciato il mio lavoro,
Prendo nell'ore fresche dolcissimo ristoro.
Car. Ed al paese mio ... No, non vo' dir niente:
Vanno sulla finestra a saettar la gente.
Dir mal della sua patria non istà ben, l'accordo,
Ma spiacciommi quegli usi quando me li ricordo.
Giu. Madama, in quel recinto chiuso da' ferri intorno,
Di piante sconosciute e di alberetti adorno,
Scusatemi di grazia, che c'è? (*a madama Marianna.*
Mar. Vel dirò io.
Quello è il giardin dei semplici, lo studio di mio zio.
Dentro vi son dell'erbe che hanno di gran virtù,
Ma ancor di velenose.
Giu. Oh non ci guardo più.
Mar. (L'amico ove sarà?) (*piano a Carolina.*
Car. (Chi lo sa, poverino!)
Mar. (Digli che si diverta, che venga nel giardino.)
Car. (Ghelo dirò, signora: ma poi cosa sarà?)
Mar. (Ma via, non tormentarmi.)
Car. (Zitto, zitto, verrà.)
(*parte.*
Eli. Madama, che si fa? Oggi non si lavora? (*a madama Marianna.*
Mar. Possiamo divertirci.
Eli. È troppo presto ancora.
Star tutto il giorno in ozio sapete ch'io non amo;
Darò, se il permettete, due punti al mio ricamo.
Andiam, che il lavorare mi riuscirà più grato:
Andiam tutte a sedere d'intorno al pergolato.
Fed. Anch'io un par di giri farò ne' miei calzetti.
Giu. Vi terrò compagnia; farò quattro gruppetti.
Mar. Servitevi, madame; casa mia è casa vostra;

Questa è la prima legge dell' amicizia nostra.

Eli. Mi ricorderò sempre quel detto di mia madre:
Figliuole, lavorate, che l' ore sono ladre,
Rubano il tempo a noi per darlo a chi succede,
E il tempo che han rubato, mai più non si rivede.
Volete risarcirvi del furto che vi fanno?
Servitevi di loro, e lor vi pagheranno. (*parte.*

Fed. A proposito, anch' io vo' raccontar la mia;
Come la so, la dico, bella o brutta che sia.
Un uomo grossolano di quei del mondo antico,
Ch' era per sua natura del lavorar nemico,
Diceva da se stesso: i tempi sono tre,
Uno di questi tempi ha da bastar per me.
Il passato nol trovo, il presente nol curo,
A lavorar vi è tempo, aspetterò il futuro:
E tanto lo ha aspettato, che alfin per benemerito
Morì senza il futuro, e gli restò il preterito. (*parte.*

Mar. Spiritosa davvero! E voi non dite nulla?

Giu. La balia mi diceva quand' era più fanciulla:
Han quelle che lavorano, una camicia sola;
Quelle che non lavorano, ne han due, la mia figliuola.
Parea che mi dicesse: dunque non lavorate;
Ma poi come il proverbio spiegavami, ascoltate:
Vi eran, dicea, due donne; una continuamente
A lavorar vedevasi, l' altra quasi niente.
Quella che due ne aveva, diceva: ho da mutarmi,
Non voglio lavorare, non voglio affaticarmi.
L' altra non avea tempo di farsene di più,
Lavorando per altri: e all' ultimo, che fu?
Quella che ha lavorato, provvista si ravvisa,
E l' altra poverina restò come Marfisa. (*parte.*

SCENA III.

Madama Marianna sola.

Novellette graziose, da rallegrare in vero
Chi altro non avesse per ora nel pensiero!
Oh che novella vaga potrei narrare anch' io,
Se lecito mi fosse parlar del caso mio!
Arriva un forestiere, racconta i mali sui,
Ed io per compassione vo a star peggio di lui.

Parmi ancora impossibile, e pur ella è così.
Mio zio? non è mai solito in quest' ora esser qui.
(*osservando alla scena.*

SCENA IV.

Monsieur Bainer e detta.

Bai. Nipote, ho ben piacere di ritrovarvi sola.
Mar. Avete a comandarmi?
Bai. Vo' dirvi una parola.
Mar. Eccomi ad ascoltarvi.
Bai. Udito esser non voglio.
(*osserva d' intorno.*
Prima che altro vi dica, leggete questo foglio.
Mar. D' onde viene, signore?
Bai. Non lo so ben; mel diede
Un forestier poc' anzi. Nome in lui non si vede.
Monsieur Guden sospetto autor di queste note;
Il ver dal vostro labbro voglio saper, nipote:
Che non sarebbe un uomo sì sciocco e sì balordo
Di scrivere in tal guisa senza essere d' accordo.
Mar. (Mi trema il cor.) Leggiamo. Mi par che sia firmato:
Il vostro più fedele, più docile ammalato. (*legge in fondo alla lettera.*
Bai. D' essersi rassegnato un merito si fa.
Or veggo a cosa tende la sua docilità.
Mar. « Amico, stupirete nel leggere il mio foglio,
» In cui tutto l' arcano manifestarvi io voglio.
» La malattia ch' io soffro, non vien da rio vapore;
» Ma quella che mi opprime, è passion d' amore.
» Non vi ho manifestato finor le fiamme ignote.
» La cagion del mio male è sol vostra nipote.
Bai. E note alla nipote saran sue fiamme ardite.
Mar. Qui non si sa chi parli..
Bai. A leggere seguite.
Mar. « E il fato, che non opera sue stravaganze invano,
» Sol per lei mi ha condotto in Leiden da lontano.
Bai. Vi pare or di capirlo? lo stil vi è sconosciuto
Di uno che di Pollonia è in Olanda venuto?
Mar. (Guden sì poco saggio?) (*da se.*
Bai. Seguitate, madama.

Mar. « Conseguirla in isposa è l' unica mia brama.
» Da voi per questa via spero esser risanato.
» Il vostro più fedele, più docile ammalato. »
Bai. Temerario! il suo male confessa essere amore,
E vuol ch' io gli risani la malattia del cuore?
Tutte le circostanze di questo foglio ardito (*riprende il foglio.*
Mostrano che da Guden sia stato concepito.
Ma potria darsi ancora ch' io m' ingannassi, e spero
Dalla nipote onesta di rilevar s' è vero.
Parlatemi sincera: col più onorato impegno
D' amarvi monsieur Guden v' ha mai dato alcun segno?
Mar. Signor, mi conoscete. Capace di morire
Sarei tacendo ancora, ma non mai di mentire.
Guden cogli occhi suoi, con qualche oscuro detto
Conoscere mi fece che ha per me dell' affetto;
Però sì contenuto, sì saggio ei fu finora,
Che autor di questo foglio non so tenerlo ancora.
Bai. Dubbio rimasi anch' io leggendo il foglio ardito;
Ma quel che confessate, m' accerta e mi ha chiarito.
Di questa carta audace dove cercar l' autore,
Se in lui le prove avete del contumace amore?
Eccolo il forestiere ch' è di lontan venuto
Col pretesto di chiedere dal mio sapere ajuto.
Ecco l' ipocondriaco, afflitto, delirante,
Scoperto da se stesso della nipote amante.
Ma no, in sì breve tempo amante esser non puote.
Quel che di voi l' accende, è l' amor della dote,
E conoscendo il vile l' avidità del cuore,
Spiegasi con un foglio celando il suo rossore.
Perfida gente, indegna! animi scellerati,
Che tendono le insidie agli uomini onorati!
Dell' oro e dell' argento avidità rapace,
Che insegna al cuor degli empj ad essere mendace!
Dei rapitori indegni alla proterva cura
Non è salva innocenza, non è virtù sicura.
Per ottener quel frutto che gli avidi diletta,
Calpestasi la fede, l' onor non si rispetta;
L' onestà, l' amicizia, le sacre leggi anch' esse
Sacrificate all' idol fatal dell' interesse.
Perfida gente ingrata, dove da voi m' ascondo?
Tutte le vie son piene, tutto n' è pieno il mondo.

Mar. Signore, il vostro sdegno non è fuor di ragione,
E peno in me medesima trovando la cagione.
Se vi ubbidii finora ...
Bai. Madama, il vostro cuore
Come toccar s' intese ai segni dell'amore?
Mar. Ho l' onestà per guida.
Bai. Lo so, ma internamente
Gli sprezzò? gli ha graditi? ditelo prontamente.
Mar. Pria morir che mentire, signor, confesso il vero:
L' amo, ma lui nol seppe, e non saprallo, io spero;
Nè voi giunto sareste a penetrar giammai
Senza quel foglio indegno quel che tacer giurai.
Bai. Figlia, si spera invano celar sott'altro velo
Le passioni malnate; che le discopre il cielo.
Ingannar ci possiamo fra noi nati agli errori,
Occhio lassù ci vede, ch' è scrutator de' cuori;
E chi arrossisce al mondo svelar gli affetti rei,
Paventi, ed arrossisca degli occhi degli Dei.
Queste massime vere stampatevi nel core,
Deve appagar noi stessi lo zelo dell' onore.
Sappia, non sappia il mondo quel che si cela in petto,
Sempre virtù si perde per un indegno affetto.
Mar. Ah signor, se vedeste qual pentimento ho in seno! ...
Bar. Ecco l' indegno. Andate.
Mar. Vo' superarmi, e peno.
(*parte.*

SCENA V.

Monsieur Bainer, poi monsieur Guden.

Bai. So che Marianna è saggia; l' umanità perdono,
Ma il mio dover mi rende sì rigido, qual sono.
Massima nostra e vera, ch' io trascurar non oso:
Fa la piaga insanabile il medico pietoso.
Gud. (Al mio venir madama parte con ciglio mesto.
Il cuor mi presagisce qualche destin funesto.)
Bai. Favorite, avanzatevi.
Gud. Certo, signore, io vedo
Che di Leiden il clima mi giova assai.
Bai. Vi credo;
Ma di quest' aria nostra l' inclinazion migliore

È di produrre al mondo degli uomini d' onore.
Gud. Signor, gli uomini onesti sotto ogni ciel fioriscono.
Bai. Ma l' onor della patria gli uomini rei mentiscono.
Gud. Perchè a me tal discorso ?
Bai. Perchè il mio dir vi mostri
A render più giustizia ai cittadini vostri.
Gud. Posso pel mondo errante portar sventure e guai ;
Ma l' onor della patria non tradirò giammai.
E voi, che mi offendete, signor, senza ragione,
Pensate all' onor mio di dar soddisfazione.
Bai. Senza ragion vi offendo? permette l' onestà
Che uno stranier si abusi dell' ospitalità ?
Gud. S' ha da punir per tutto sì temerario eccesso.
Bai. La verità vi porta a condannar voi stesso.
Gud. Io, signor ?
Bai. Sì, non giovano d' amor vani pretesti,
Non soglion con inganno oprar gli uomini onesti.
Se in Leiden vi condusse l' amore o l' interesse
A cercar mia nipote nelle mie soglie istesse,
Potea l' uomo onorato chiederla a un uom d' onore,
Non malattie fingendo, nascondere l' amore ...
Gud. Signor ... *(volendo parlare.*
Bai. Per guadagnare il cuor della fanciulla.
Ma ciò, dov' io comando, non contisi per nulla.
Gud. Signor ... *(come sopra.*
Bai. Se me ne offendo, solo di voi lagnatevi:
Bainer è un uomo onesto ...
Gud. Signor ... *(come sopra ma più forte.*
Bai. Giustificatevi.
Gud. Prendete questi fogli. *(dà alcune carte.*
Bai. Che ne ho da far ?
Gud. . Prendete.
(fa che prenda le carte.
Se desio d' arricchirmi qui mi guidò, vedrete.
Solo di mia famiglia, noto alla mia nazione,
Lettere porto meco pel valor d' un milione.
Sia infermità di spirito, sia mal fisico o vero,
Venni a trovar del mondo il medico primiero.
Per compassion, per uso, docile m' accoglieste,
Gradii del vostro cuore l' esibizioni oneste.
Cercai sol divertirmi seguendo il buon consiglio ;

Ma oimè! nel mio rimedio ritrovo il mio periglio.
Di madama Marianna trovai nel vago aspetto
L' effigie di colei che un dì m' accese il petto.
Sì, lo confesso, amico; sia debolezza usata,
Sia cognizion del merito, vostra nipote ho amata;
Sperai di possederla non mi credendo indegno,
Formai dentro a me stesso di chiederla il disegno;
Ma inteso che lo zio resiste a collocarla,
Tacqui la fiamma in petto, risolsi abbandonarla.
A lei non dissi un motto, nol dissi ad uom del mondo:
Or che ciò si traspiri mi duole e mi confondo.
Gli occhi se han, mio malgrado, le fiamme mie svelate,
Se favellai tacendo, deh, signor, perdonate.

Bai. Gli occhi poteau dir poco, se quasi con orgoglio
Voi non vi foste indotto spiegarvi in questo foglio.

Gud. Io? qual foglio, signore?

Bai. Come! di vostra mano
Forse non è vergato? (*dandogli la lettera.*

Gud. Render mi ponno insano (*dopo aver osservato la lettera.*
I mali ch' io sopporto, fino ad un certo segno,
Non mai a farmi scrivere simile foglio indegno.
Giuro sull' onor mio, la carta io non distesi,
È noto il mio carattere ai mercanti olandesi:
Un impostura è questa, che voi mal conoscete,
E di me sospettando, signor, voi mi offendete.

Bai. (Son confuso.) Chi dunque l' indegna carta estese?
Favorite signore. (*riprende la lettera*) Che mai fosse il marchese?
Ho lettere di lui che si pon confrontare.
Ah se ciò è ver, costui è pazzo da legare.

Gud. Siete ancor persuaso?

Bai. Sì, vi credo, signore.
Ma fu da un accidente scoperto il vostro amore.

Gud. Non so che dire; il fato vuol che infelice io sia.
Se disvelato ho il cuore, non è per colpa mia.
Bastami che sappiate ch' io mentire non soglio,
Che son uomo onorato: da voi altro non voglio.

Bai. Se da un falso sospetto, signor, tradito io sono,
So che vi offesi a torto, e chiedovi perdono.

Gud. Basta così.

Bai. No, amico, se a voi basta sì poco,

A me bastar non deve. Siam soli in questo loco.
Le luci di Marianna vi sembrano leggiadre?
Lasciate ch' io vi parli qual parlerebbe un padre.

Gud. Signore, a questa volta gente venir io vedo.
(guardando la scena.

Bai. Indiscreti! A quest' ora? *(guardando la scena.*

Gud. (Pavento il mio congedo.)

SCENA VI.

Monsieur Mann, Monsieur Lass, Monsieur Taus, Monsieur Paff e detti.

Vengono tutti quattro a due a due colla solita serietà, e salutano senza parlare.

Bai. Amici, compatite, se ora non son con voi,
Abbiamo un interesse da consumar fra noi.
Là sotto il pergolato vi son delle figliuole;
Siete persone oneste, godran di non star sole.

Lass Bainer, ho gran bisogno di voi.

Bai. Per qual ragione?

Lass Nel mio paralogismo evvi una sproporzione.
Del circolo trovata avrei la quadratura,
Un sol punto vi resta a compier la figura:
Lo cerco e lo ricerco, e ancor non lo trovai.

Bai Nessun l' ha ancor trovato, nol troverete mai.

Lass Osservate, vi prego, se i miei lavor son strani.
(mette fuori un gran foglio pieno di figure.

Bai. Monsieur Lass, non ho tempo, lo vedremo domani.

Lass (Lo guardi o non lo guardi, alfin poco mi affanna;
Vorrei trovar il tempo di chiedergli Marianna.)
(parte verso il fondo della scena.

Taus Una parola sola. Aggiungo alla scoperta
Del flusso e del riflusso una ragion più certa.
Il mar ogni sei ore cresce e cala ogni dì,
Perchè quando fu fatto, fu creato così. *(parte seriamente.*

Bai. Questa in certe questioni è la ragion più sana.
È limitato il corso della scienza umana.

Paff Io son chi sono.

Bai. È vero.

Paff Testa ho quadrata.

Bai. Il so.

Lo divideste il punto?
Paff No, lo dividerò. (*parte con gravità.*
Bai. Che ne dite? (*a monsieur Guden.*
Gud. M' annojano.
Bai. Lasciateci per ora. (*a monsieur Mann.*
Mann Ha quel gran male intorno, e non è morto ancora? (*verso monsieur Guden.*
Bai. È vivo.
Mann Morirà. (*parte seriosamente.*
Gud. Costui mi vuol sentire. (*verso monsieur Bainer.*
Bai. Il mal come vi tratta?
Gud Non so, non saprei dire.
Fuori di me medesimo l' orgasmo ora mi tiene;
Non mi tormenta il male, ma non conosco il bene.
Bai. Se ascoltandolo meno voi non sentite il male,
Segno è che non è fisico, ma soltanto ideale.
Venghiamo a noi: lasciate che termini il mio detto,
E che vi parli al cuore col più sincero affetto...

SCENA VII.

Pettizz e detti.

Pet. Signor... (*a monsieur Bainer.*
Bai. Che tolleranza! par lo facciano apposta.
Che vuoi?
Pet. Manda il marchese a prender la risposta.
Bai. Digli che la risposta gliela riserbo a bocca.
Pet. E dice un' altra cosa...
Bai. Che sofferir mi tocca!
Finiscila una volta.
Pet. Vi prega a capo chino
Che gli diate licenza di bere un po' di vino.
Bai. Beva; che bever possa l' ultima sua malora.
Vattene, e non tornare; non vo' nessun per ora.
Pet. (*parte.*
Gud. Signor, voi v' irritate.
Bai. Amico, l' irascibile
Frenar nei primi moti talor non è possibile;

Ma presto la ragione rischiara l' intelletto,
E passa dalla mente in un momento al petto.
Onde dell' ira ad onta, passion mia dominante,
Coll' uso di ragione mi calmo in un istante.
Ciò però non crediate costi poca fatica;
È duro il soggiogare una passion nemica.
Usai per lungo tempo a impormi da me stesso
Una sensibil pena in ogni caldo eccesso.
Talor mordeami un dito per punir l' impazienza;
Durandomi la collera, usava un' astinenza;
Alfine a poco a poco sono arrivato a segno
Che mai più d' un minuto non dura in me lo sdegno.
Ma tornano i seccanti filosofastri insani;
Non vorrei mi obbligassero a mordermi le mani.
Audiam. Le mie intenzioni desio di farvi note;
Ma colà sospirando passeggia la nipote.
Due parole le dico, poi nello studio mio
Meco a parlar vi aspetto. Non vi affliggete. Addio.
(parte abbracciandolo con un poco di amicizia.

Gud. Piena ho l' alma di dubbj, temo in un punto e spero.
Bainer mi compatisce, più non mi parla altero.
Chi sa? ma il lusingarmi cosa è fuor di ragione.
Se trattami cortese, mosso è da altra cagione.
Onesto è per natura; sa che m' offese a torto,
E di ottimi consiglj preparami il conforto.

SCENA VIII.

Monsieur Lass con madama Elisabetta, monsieur Taus con madama Federica, monsieur Mann e monsieur Paff con madama Giuseppina, passeggiando nel giardino, tenendo le donne la mano al braccio degli uomini, e detto.

Gud. Cari quegli Amorini delle Veneri allato!

Lass (mostrando a madama Elisabetta il foglio colle figure del circolo.
Vedete? Ecco le prove del circolo quadrato.
Deve la linea *B* condursi al punto *C*,
E quella *B* e *C* infino al centro *D*,
E poscia intersecando dall' *H* infino all' *I*... *(camminando.*

Eli. Signor, non me n' intendo. Per or basta così.
Lass Per via di quel triangolo si va alla quadratura.
Eli. Con vostra buona grazia, quest' è una seccatura.
(*partono.*
Taus Il flusso ed il riflusso provien, signora sì,
Dal moto della luna. (*camminando.*
Fed. Dunque quand' è così, (*camminando.*
Essendo un po' lunatico voi monsieur Taus, potete
Far crescere e calare il mar quando volete. (*partono.*
Paff Il punto indivisibile siete voi, madamina.
Man. Vedete quel Pollacco? è un morto che cammina.
(*partono.*
Gud. Che impertinenza è questa? voglia mi viene affè
Di far quell' insensato morir prima di me.
Ma no, Bainer m' insegna di usar la sofferenza:
Andiam nel di lui studio a udir la mia sentenza.
Due volte a lui guidato mi avrà tremante il core;
Una il timore antico, l' altra il novello amore.
La malattia di spirito ho, sua mercè, corretta;
La malattia del cuore or la salute aspetta.
Se bastaro alla prima del zio mediche note,
È necessaria a questa la man della nipote.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera di monsieur Bainer con sedie.

Monsieur Bainer, poi monsieur Guden.

Bai. (*solo passeggiando senza dir niente.*
Gud. Eccomi a voi, signore.
Bai. Monsieur Guden, sedete.
(*siedono.*
Io sono un uomo onesto, un onest' uom voi siete;
Chiaro fra noi si parli, e non ci aduli in cuore
Nè timor, nè rispetto, nè sconsigliato amore.
Un evento impensato, opra di stolta mano,
Vi obbliga, non volendo, ad isvelar l' arcano.
Vi discoprite amante della nipote, è vero;
Ma qual ragion può farmi creder l' amor sincero?
Quando s' intese mai che un divenisse amante
Di femmina in un giorno, e quasi in un istante?
Aspetto verisimile l' evento in se non tiene,
Non si perdonerebbe tal caso in sulle scene.
Temo a ragion che abbiate detto d' amar per gioco,
Ed or sol dell' impegno sia conseguenza il foco.
Marianna or non vi sente; sinceritade io bramo.
L' amate, o non l' amate?
Gud. Sì, vi rispondo, io l' amo.
Strano sembra a me stesso in così brevi giri
Per lei mandar dal petto le fiamme ed i sospiri.
Non so che dir; lasciamo di simpatia i portenti,
Che son d' un vero amore difficili argomenti;
Lasciam della bellezza, della virtude il dono,
Adulazion sospetta, di cui nemico io sono,
E più d' ogni suo pregio, dote lasciam da parte,
Che arrossirei pensando di arricchir con tal arte.
Quel che di lei m' accese, vo' giudicar più tosto
A compatirmi afflitto un animo disposto;
Piacer d' essere insieme d' amabile persona,
Trovarla in giovinezza, saggia, discreta e buona;

E più di tutto io credo trovare in lei dipinta
L' immagine vezzosa della mia bella estinta.
Presto si fa scherzando a compiacersi un poco;
Da una scintilla ancora presto si accende un foco.
Quando è sincero il cuore, quando la fiamma è onesta,
Fuor d' un legame eterno altro sperar non resta;
E se al desio rassembra non discordar chi s' ama,
Cresce la speme, e il cuore accelera la brama.
Gli ostacoli ancor essi forza aggiungono a forza,
E presto amor piacevole a sospirar ci sforza.
Ecco, signor, qual penso fatta la mia catena,
Soggetta ad una critica fors' anco in sulla scena.
Ma solo il verisimile il poeta ha in pensiero;
E pien di casi è il mondo, ed il mio caso è vero.

Bai. Sempre più vi ravviso giovine saggio, in cui
Filosofia si vede che sparsi ha i lumi sui.
Voi la nipote amate, vi ama ella pur, lo veggio;
Ad un amor reciproco io che risponder deggio?
Uditemi, bambina venne Marianna meco,
Son da venti e più anni avvezzo a viver seco.
Ella è l' unico bene che mi sia caro al mondo,
Con lei ha da vedermi chi mi desia giocondo.
Moglie non presi, ad onta di tanti amici miei,
Per l' unico piacere di vivere con lei,
Temendo che una zia superba, stravagante,
Non amasse Marianna, quant' io le sono amante.
Ora voi la chiedete, la chiede un' uom ch' io stimo,
Giovine saggio, onesto, e di ricchezze opimo.
Veggo che, a voi negandola, tolgo a lei sua fortuna,
E fuor dell' amor mio non vi è ragione alcuna.
Ma! voi, che amor sentite, lungi però dal mio,
Perderla non vorreste, e perderla degg' io?
Da lei, che per tanti anni godei mirarmi appresso,
Dunque dovrei per sempre allontanarmi adesso?
Nel Settentrione algente andrà la mia Marianna?
So che il negarlo è ingiusto, ma un tal pensier m'affanna.

Gud. Signor, entro in voi stesso, e apprendo il duol sì fiero,
Che il cuore in sul momento risvegliami un pensiero.
Solo di mia famiglia, non ho chi mi comanda,
I beni di Pollonia tradur posso in Olanda.
Sotto la scorta vostra, sotto il vostro consiglio,
Ecco, se nol sdegnate, ecco, signore, un figlio.

Bai. Ah sì, vostra è Marianna, a questa legge il giuro. (*si alzano.*
Gud. L' amor suo, l' amor vostro, bene maggior non curo.

SCENA II.

Pettizz e detti.

Pet. È lecito, signore, di farvi un' imbasciata? (*a monsieur Bainer.*
Bai. Che vuoi? dell' imbasciate è questa la giornata.
Pet. Mousieur Lass. che desidera parlarvi con premura.
Bai. Verrà per istuccarmi colla sua quadratura.
Ma ricusai poc' anzi d' udir le sue parole;
Non vo' parer superbo; venga pur quando vuole.
Pet. (*parte.*
Gud. Andrò dai negozianti d' Olanda principali,
Sopra di cui son tratte le lettere cambiali.
Si prenderà opportuna da lor la direzione
Per trasportare in Leiden mia mercantil ragione.
Seco lor tratterete, e chiaro si vedrà
Se Guden vi ha parlato finor con verità.
Bai. Prova non ha bisogno maggior la vostra fede;
Bainer è amico vostro, e vi conosce e crede.
Deesi avvisar la sposa.
Gud Fatelo voi, signore.
Dirglielo a me non lice, e poi non avrei core.
Dubiterei ancora ch' essa dicesse un no;
E se un sì mi risponde, quel che farei non so.
Conosco del mio cuore l' usata debolezza,
Potrei su quel momento svenir per allegrezza.
Solo in pensarvi io sento che mi circonda un foco...
Ritornerò, signore, ritornerò fra poco. (*parte.*

SCENA III.

Monsieur Bainer, poi monsieur Lass.

Bai. Ecco, per un sentiero sì strano e mal previsto,
Ecco fatto in tal giorno il più felice acquisto.
Dell' amor con cui soglio per altri interessarmi,
Ecco che il ciel pietoso desia ricompensarmi:

Non perdo la nipote, contenta ella si vede;
Acquistomi un amico, acquistomi un erede.
Voglian gli Dei pietosi che pria ch' io chiuda il ciglio,
Vegga della nipote hamboleggiare un figlio.

Lass Bainer.

Bai. Ebbene, amico, compiste il bel disegno?

Lass Ho abbandonato il circolo. sono in un altro impegno.

Bai. Qualche scoperta nuova?

Lass Novissima scoperta,
Del circolo quadrato più facile e più certa.

Bai. Or da lungo discorso vi prego dispensarmi.

Lass Vel dico in due parole, risolto ho maritarmi.

Bai Oh monsieur Lass amabile, quest' è ben altra cosa
Che consumar nei circoli la mente rugginosa.
Bravo, me ne consolo.

Lass Dissi finora il meno,
Ho bisogno di voi.

Bai. Disponetene appieno.

Lass Ho fissato l' oggetto.

Bai. E chi è? saper si puote?

Lass Vel dico in confidenza. Questa è vostra nipote.

Bai. Voi mi onorate troppo.

Lass Pensato ho fra di me
Che partito più proprio al caso mio non c' è.
Filosofi noi siamo, siam tutti due sapienti,
Amici siamo, è giusto che diventiam parenti.
Da tale unione il mondo potrà sperare assai,
Virtù passando ai figli non finirà giammai.
In grazia dello zio sposar vo' la nipote.

Bai. Siete ben generoso.

Lass Quanto averà di dote?

Bai. (Ecco l' idea primaria della filosofia)
Il bene ch' io posseggo, frutto è dell' arte mia.
Privarmene non voglio: Marianna è mia parente;
Ma è povera, e di dote non le vo' dar niente.
Però se il di lei volto vi piace e v' innamora...

Lass No, non corriamo in fretta; non ho risolto ancora.

Bai. Quando risolverete?

Lass Quando perfezionato
Averò il mio progetto del circolo quadrato.
Ecco le prime prove. (*spiega il foglio*) Vedete, e giudicate

Se le proposizioni son certe e ben fondate.
Bai. Vedo di gran figure.
Lass Costanmi gran fatica.
Bai. A Marianna volete che l' amor vostro io dica?
Lass Se sperar si potesse ...
Bai. Se non ha dote, è bella.
Lass Vedete quella linea dell' altra paralella?
Bai. Amico, io vedo tutto, vedo l' operazione
Del circolo, a che tende, conosco l' intenzione.
Figuriam questo punto di monsieur Lass il core,
Figuriamo quest' altro di Marianna l' amore.
La linea tende al centro, ch' è il bel della nipote;
Ma ne impedisce il corso mancanza della dote.
Io potrei veramente formar giusto triangolo,
Ma vo' di tal figura restar fuori d' ogni angolo;
Onde piegate pure il foglio ed il progetto:
Voi vi formaste in mente un circolo imperfetto.
Lass (*lo guarda, piega il foglio, lo saluta e parte.*

SCENA IV.

Monsieur Bainer, poi madama Marianna.

Bai. Ecco gl' insidiatori dei splendidi contanti,
Ecco gli interessati filosofi ignoranti.
È ben che a maritarla con mio piacer sia giunto;
Termineran le insidie. Ecco Marianna appunto.
Mar. Signor, voi mi diceste, che essendo sol, venissi;
Eccomi ai cenni vostri.
Bai. Sì, Marianna, il dissi,
E a tempo a me venite. Spiegò la fiamma ascosa
Monsieur Guden alfine, e vi desia in isposa.
Giovane e d' alti pregi, ricco, prudente e saggio;
Par che a noi l' abbia scorto di provvidenza un raggio.
Voi l' amate?
Mar. Sì certo, l' amo, signor, nol nego.
Questa mia fiamma onesta di compatir vi prego;
So che mi amate, e vedo che tenerezza umana
Caro farà costarvi vedermi andar lontana.
Ciò costerà a me pure fiero dolor di morte;
Ma superarsi è forza, e cedere alla sorte.
Bai. Ah ingrata! avreste cuore di abbandonar lo zio,

Dopo cotante prove del tenero amor mio?
Sino in Pollonia andreste con il consorte allato,
Lasciandomi, crudele, dolente e sconsolato?
Questi è l'amor di figlia, onde l'amor pagate?
Anima sconoscente! Oh donne, oh donne ingrate!
Mar. Oimè! voi mi atterrite. Col vostro labbro istesso,
Non foste voi, signore, che hammi d'amar concesso?
Che vi abbandoni e parta, voi la cagion non siete?
Bai. No, barbara nipote, di qua non partirete. (*parte.*

SCENA V.

Madama Marianna sola.

Come a un tratto il destino, misera! cambiò faccia.
Prima la vita mi offre, morte poi mi minaccia.
Peno ancor io lasciando un zio grato, amoroso;
Ma troppo è dolce cambio la compagnia di sposo.
Perchè non maritarmi con altri a lui dappresso,
Pria che dal forestiere fosse il mio spirto oppresso?
Vuol condannarmi a vivere in uno stato amaro?
Ah il ben ch'egli a me fece, mi costa troppo caro.
Prima bastar poteami il suo paterno amore,
Altre fiamme ora nutro, altro desio nel core.
Non partirete, ei disse? Parla sì risoluto?
Che barbaro comando, che barbaro tributo!

SCENA VI.

Carolina e detta.

Car. Ah madama, davvero ne ho consolazione!
Mar. Sì, consolati meco, che n'hai giusta ragione. (*ironica.*
Car. Come! Non siete voi del forestier la sposa?
Mar. Chi tel disse?
Car. Egli stesso. Carolina amorosa,
Dissemi giubbilante da queste soglie andando,
Consola la mia sposa, a te mi raccomando.
Vengo per consolarvi ...
Mar. La sposa mia consola?
Senti che frase è questa? che barbara parola?

Dovendo restar sola, misera abbandonata,
A te si raccomanda, perch'io sia consolata.
Car. Spropositi, signora; soggiunge, che in Olanda ...
Mar. Il zio per mia sfortuna che barbaro comanda,
Dissemi in chiare note: me abbandonar volete?
No, barbara nipote, di qui non partirete.
Car. Ebbene; monsieur Guden dissemi presto presto:
Più in Pollonia non torno, qui colla sposa io resto.
Mar. Possibil che sia vero?
Car. Vero, ve l'assicuro.
Mar. Ora del zio comprendo quel favellare oscuro.
Pietosissimo zio, caro fedele amante,
Oimè! che di dolcezza l'alma mia è delirante;
Sostienmi, Carolina, ahi mi par di morire!
Car. Vengono le fanciulle, non vi fate sentire.

SCENA VII.

Madama Elisabetta, madama Federica, madama Giuseppina e dette.

Eli. Ma voi ci abbandonate ...
Mar. Scusatemi di grazia.
(*con agitazione.*
Fed. Siete molto agitata.
Giu. Oimè! qualche disgrazia?
Car. Ha avuto tal disgrazia per sua mala fortuna,
Che simile vorreste averne una per una.
Mar. Via, via, parliamo d'altro. Amiche, perdonate,
Se troppo lungamente vi ho quasi abbandonate:
Un affar collo zio mi ha trattenuto qui.
Car. È un affar, sì signore ... Voi lo saprete un dì.
Eli. Finor con quei filosofi siam state in compagnia;
Mi parlano di cose che fan melanconia.
Distinguere non sanno i tempi e le persone;
Cosa sappiamo noi d'influsso e proporzione?
Leggere qualche cosa certo che non è male,
Di storia specialmente, di dogma e di morale:
Ma il studio delle donne per me son persuasa
Ch'essere prima debba l'economia di casa.
Mar. Voi pensate benissimo.
Fed. Vi pare poco impegno

Dirigere una casa? qui pur spicca l'ingegno.
Gli uomini le ricchezze pensano ad acquistarle,
E noi con buona regola pensiamo a conservarle.
E di una brava economa il picciolo sparagno
In casa a capo all' anno produce un bel guadagno.

Giu. Intanto s'io non fossi, povera creatura,
Dovrebbon delle lettere pagar la copiatura;
E quello che risparmiano, ch'è almen tre paoli al giorno,
Serve a lor per comprarmi quel che mi metto intorno.

Car. Madama, è qui l'amico. (*con allegrezza a madama Marianna, avendo osservato fra le scene.*

Mar. Oimè! vien egli innante?

Eli. Mi parete turbata. (*a madama Marianna.*

Car. Anzi è tutta brillante.

Eli. Il perchè può sapersi? Se non è qualche arcano.

Car. Cosa serve il non dirlo? già l'occultarlo è vano.
S'ha da saper fra poco. Madame, consolatevi,
Che la padrona è sposa.

Eli. Davvero?

Car. Assicuratevi.

Eli. Mi rallegro, madama.

Fed. Anch' io provo piacere.

Giu. E chi sarà lo sposo?

Car. Quel signor forestiere.

Eli. L'ammalato? (*a madama Marianna.*

Mar. Sì, quello. (*un poco ridente.*

Fed. Andrete al suo paese?

Mar. No, per grazia del cielo, anch' ei si fa Olandese.

Car. Eccolo lì lo sposo. (*accennando fra le scene.*

Eli. L'ora è tarda, madama,
Tornare ai nostri tetti ora il dover ci chiama.
Per me grazie vi rendo alle finezze vostre.

Mar. Madama, mi son note le costumanze nostre:
Lo so che conversare l'uso fra noi dispose
Le figlie colle figlie, le spose colle spose.
Però restar potete; sposa ancora non sono.

Giu. Deggio partir, madama, domandovi perdono.
Consolomi di nuovo del vostro gentil sposo:
Il ciel con lui vi doni la pace ed il riposo.
Finor fu da sorella fra noi tenero affetto,
Qual figlia in avvenire vi amerò con rispetto.
So che per nozze acquista donna un grado maggiore;

Ma voi, cara Marianna, siete umile di cuore,
E so che mi amerete con amistà perfetta,
E so che sarò sempre la vostra Elisabetta. (*parte.*
Mar. Che bel cuore! (*a Carolina.*
Car. Fa piangere. (*a mad. Mar.*
Fed. Addio, diletta amica.
(*a Marianna.*
Il cielo vi consoli, il ciel vi benedica.
Credetemi, vel giuro, son dalla gioja oppressa;
Godo del vostro bene, qual farei per me stessa.
Fate il vostro dovere, amate il sposo vostro,
Ma deh non vi scordate ancor dell' amor nostro. (*parte.*
Giu. Datemi un bacio almeno. Or che divise siamo,
Chi sa, gioja mia cara, quando più ci vediamo?
Ma basta; da fanciulle fummo amiche fidate,
Chi sa che non lo siamo ancor ... da maritate?
(*parte vergognosamente, correndo.*

SCENA VIII.

Madama Marianna e Carolina.

Mar. Parla il cuor veramente.
Car. Oh quanto paghe rei
Che fossero a sentirle certi paesani miei,
Che dicon delle donne ... So io quel che ragiono:
Vengano qui a vedere le donne cosa sono.
Vien il padron.
Mar. Rammento ch' egli mi disse ingrata:
Ebbe ragion di dirlo, e son mortificata.
Car. Ed è con lui lo sposo.
Mar. Credimi, afflitta sono.
Car. Ma via, non vi affliggete, lo sapete ch' è buono.

SCENA IX.

Monsieur Bainer, monsieur Guden e dette, poi monsieur Taus e monsieur Mann.

Bai. Ecco lo sposo vostro. (*a madama Marianna sostenuto.*
Mar. (*guarda l' uno e l' altro mortificata.*
Gud. Madama, io, vi ho sperata

Vostro nel presentarmi, più lieta e consolata.
Oimè, pentita siete forse dell' amor mio?

Mar. Alzar gli occhi non oso in faccia dello zio.
Tacciar di sconoscente m' intesi, e con ragione;
E fa la mia vergogna la mia disperazione.

Bai. No, figlia; l' età vostra, l' amore io compatisco,
E il dolor che mostrate per cagion mia, gradisco.
Porgetevi la mano, si compia il matrimonio.
Signori, favorite servir di testimonio. (*a mons. Taus ed a mons. Mann, i quali si avanzano.*

Gud. Ecco, diletta sposa, ecco la mano e il core.

Mar. Ecco tutta me stessa.

Car. Viva, viva l' amore.

Taus Madama, delle nozze l' ore son buone e amare,
Come il flusso e riflusso instabile del mare.
Prego il ciel che per voi, giovane bella e fresca,
Sia la gioja amorosa un mar che sempre cresca. (*parte.*

Mann Madama, mi consolo. Ma guardatelo in cera,
Mi spiace che sarete vedova innanzi sera. (*parte.*

SCENA ULTIMA

Monsieur Bainer, monsieur Guden, madama Marianna, Carolina, poi il marchese di Croccand.

Mar. Oimè!

Gud. Sciocco, indiscreto! (*in atto di seguitarlo sdegnato.*

Bai. No, amico, rammentate
Di raffrenar la collera; e voi non ci badate: (*a madama Marianna.*
Quegli è un pazzo ostinato, medico per disgrazia.

Mar. Mi fa morir lo stolto.

Car. Medico malagrazia.

Bai. Alla cena si pensi, che l' ora omai s' accosta.

Marc. Amico, son venuto a prender la risposta. (*a monsieur Bainer.*

Bai. Eccola qui, signore, ecco mostrar vi voglio
L' esito fortunato che ottenne il vostro foglio.
Voi chiedeste la sposa, io non sapea per cui:
Guden si è dichiarato, e l' ho sposata a lui.

Marc. Come! a me sì gran torto? preferire un mercante

A un cavalier mio pari, marchese di Croccante?
Ed io, medico ingrato, contro del mio costume,
Avrò per compiacervi quasi bevuto un fiume?
Basta così; lo giuro, non tien la mia parola,
Se passo a medicarmi sotto d' un' altra scuola.
Vo' ber finchè ne ho voglia, vo' rinfrescarmi il petto;
Vo' ber per ravvivarmi, vo' bere a tuo dispetto.
E dopo aver bevuto quanto mi piace e pare,
Del torto che ricevo, mi verrò a vendicare (*parte.*
Gud. Questi è quel pazzo adunque che fu del foglio autore?
Bai. Dell'error mio cagione.
Mar. Oh fortunato errore!
Gud. Spiacemi che ho sentito ch' ei di furor s' accese.
Bai. I pazzi non si temono qui nel nostro paese.
Pensiamo a viver lieti. Giacchè la sorte amica
Uniti ha i vostri cuori, il ciel vi benedica.
Centomila fiorini sarà la vostra dote; (*a mad. Mar.*
Vi accetto in casa mia per figlio e per nipote. (*a Gud.*
Vedervi in altro stato nella salute io godo;
Ecco quel ch' io vi dissi, chiodo discaccia il chiodo.
Il docile consiglio la mente ha persuasa,
Ma non credea che aveste a esercitarlo in casa.
Basta, ne son contento. Il ciel per strade ignote
Il zio rende felice, non men che la nipote;
E il vostro cuor se stesso a medicare apprese
Colla ragion per guida del Medico Olandese.

FINE

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

INDICE

DELLE COMMEDIE

CONTENUTE

NE' QUATTRO VOLUMI

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 29 lin. 18	glia sciughe-	gli asciughe-
47 „ 19	si	ci
ivi „ 20	ci	si
51 „ 22	se o	se lo
195 „ 10	*Paolina*	*Paolino*
238 „ 20	campagna	compagnia
258 „ pe.	braccia	breccia
385 „ 25	cosigliarmi	consolarmi

